

# **Alberto, nostro fratello**

**Una storia corale di amicizia e fraternità**

## **Testimonianze**

**(gennaio 2021-febbraio 2022)**

**a cura di Giuseppe Vedovato**



## Presentazione del curatore

Nell'autunno 2020, con l'arrivo della seconda ondata del Covid 19 e del conseguente rinnovato confinamento, mi è venuta l'ispirazione di scrivere una testimonianza su Alberto. Ero andato in pensione da alcuni mesi, durante i quali, grazie anche al rigido *lockdown* imposto dalla prima ondata pandemica, avevo avuto il tempo di riordinare il mio archivio personale, dove avevo recuperato e ordinato cronologicamente diverso materiale che lo riguardava. Merita ricordare che mia moglie ed io eravamo reduci da una lunga e sofferta vicenda di "confronto-scontro" con l'amministrazione locale per l'inserimento di Alberto in una struttura assistenziale, inserimento resosi ormai non più procrastinabile a causa delle sue condizioni di sempre più grave non-autosufficienza, della nostra stanchezza psicofisica dopo tanti anni di presa in carico e della mancanza di alternative praticabili di cura a livello domiciliare.

Il mio obiettivo principale era quello di ricostruire, con il contributo della memoria e dei documenti, la sua vicenda personale e il rapporto importante e complesso (di amicizia, di cura, di relazioni) che insieme avevamo costruito noi (mia moglie ed io, ma anche i nostri figli Marco, Sara e Mattia) e un gran numero di amici di varia provenienza ed età che lo avevano conosciuto e che ci avevano in vario modo aiutato in questa avventura durata quasi un cinquantennio. Perciò ho chiesto anche ad alcuni di questi ultimi (a quelli "storici" e a quelli più recenti, con particolare riguardo per coloro che ancora oggi mantengono una relazione significativa con Alberto) di partecipare alla realizzazione di questa "storia corale di amicizia e fraternità" scrivendo liberamente ciò che ricordavano di più significativo in proposito.

Ne è scaturito un testo davvero plurale, composto di 16 testimonianze di varia lunghezza e stile (dalle poche ma significative righe di Francesco Centenaro alle foto commentate di Onorina Talin, dalla intensa "rappresentazione surreale" di Stefano Baldassa alle 36 pagine – forse troppe – di "memoria documentata" del sottoscritto, per citare solo le più "estreme"), un testo che va considerato come un *work in progress*, un lavoro aperto all'apporto di altre voci (speriamo tante), una sorta di provocazione a partecipare per tutti coloro che hanno conosciuto Alberto, magari anche solo occasionalmente, oppure ne hanno sentito parlare da amici.

Io mi sono limitato a raccogliere i testi, a correggere – con il consenso degli interessati, naturalmente – gli eventuali refusi e a impagnarli in modo omogeneo per agevolarne la lettura.

Rimane solo da rivolgere un doveroso ringraziamento a tutti quelli che hanno accettato l'invito a stendere e a mettere in comune con gli altri la propria testimonianza.



## Stefano Baldassa

*Sono nato nel 1961, il giorno dopo il Nazareno, stesso nome madre (Maria) ma padre con professione diversa (metalmecanico, a differenza di Giuseppe il falegname). Per un bambino è una fregatura perché il regalo di Natale e compleanno coincidevano (ovviamente metà aspettative). Alla nascita ero “di sana e robusta costituzione”, con vanto genitoriale verso la comunità. Ma a dieci mesi, accanto ai miei primi passi, arrivò lo stop definitivo. Una strana febbre persistente mi stava devastando muscoli e articolazioni, portandomi ad un passo dalla morte. Il destino volle che in ospedale a Noale (luogo di nascita e prima residenza) fosse di passaggio un dottore di Venezia il quale intuì subito che la febbre era provocata dalla poliomielite. Fui salvato per miracolo, a due mesi dalla prevista vaccinazione. Ma il risultato fu una tetraplegia grave.*

*All'epoca percorsi terapeutici erano possibili solo in istituti, dove si poteva fruire anche del piano studi. Quindi, fino alla terza media rimbalzai da Piombino Dese (nuova e definitiva residenza) a Venezia e isole varie. Fu un mezzo disastro, che trascinai anche alle superiori (con uno striminzito diploma di contabile aziendale conseguito a Parma, ospite del Don Gnocchi). Alla fine del percorso un lavoro era utopia, dovendo fare i conti con l'autonomia di movimento ridotta quasi a zero.*

*Passarono alcuni anni prima che potessi solo immaginare un lavoro, anni impegnati in associazioni e movimenti politici. Poi un giorno mi si presentò uno strano omaccione che, avendo sentito parlare di me, volle conoscermi e propormi la realizzazione di una cooperativa sociale. Il suo nome era Francesco; in lui vidi un fratello maggiore (io ero figlio unico e, a volte, avrei desiderato avere qualcuno con cui crescere). Dissi subito di sì, cambiando la mia vita “radicalmente”. Proprio Francesco mi presentò Alberto, avendo rapporti amicali con Giuseppe che lo aveva accolto nella sua casa in quella che si poteva definire una famiglia allargata. Quegli anni (primi anni '80) furono entusiasmanti, perché esorcizzammo il passato (fatto di istituti che segnarono le nostre anime e questo era comune con Alberto) e ci affacciavamo alla vita con grandi speranze.*

*Dopo qualche anno Alberto ed io prendemmo direzioni diverse. Ora siamo diventati “anziani” e molti amici non ci sono più (di quello strano circo raccontato: Luigina, la principessa delicata, scomparsa pochi anni dopo perché la distrofia muscolare non lascia scampo, e Francesco, che si portò sulle spalle Alberto per la spiaggia, distrutto dall'amore). Perché tutto quello riportato fu “veramente” vissuto.*

*Chissà, caro Alberto, cosa rimarrà di noi, quando ce ne andremo.*

*In fondo siamo stati ospiti, più che cittadini di questo mondo.*

## PREMESSA

Ho conosciuto Alberto nei primi anni '80, alla vigilia di un'*escalation* di attività sociali nel nostro territorio da cui sarebbero nate due cooperative sociali ed un'associazione, rivolte a persone in difficoltà psico-motorie.

Noi eravamo parte di quei cambiamenti e, allo stesso tempo, bramavamo essere come gli altri: avere un lavoro, una famiglia, dei figli...

Forse ci aspettavamo troppo!

Ci presentò Francesco, con cui stavo avviando una cooperativa. Mi raccontò dell'esperienza terribile familiare di questo giovane (allora... lo eravamo entrambi, *sigh*), di cosa aveva dovuto subire presso un Istituto, a pochi chilometri da noi, e della fortuna di essere accolto da una casa famiglia, grazie alla sensibilità di Giuseppe che lo ha accolto per quasi tutta la sua vita.

Voglio raccontare l'esperienza che determinò il nostro rapporto di amicizia, in un periodo della nostra vita, ma a modo mio, come una rappresentazione surreale (perché meglio descrive Ciò che è rispetto a Ciò che appare).

=====

Incontrammo Alberto nei primi anni '80. Fu naturale che le nostre vite si incrociassero. Ci sentivamo tutti personaggi secondari rispetto alla rappresentazione che andava per la maggiore allora.

Lui lo chiamavamo "L'equilibrista" perché non conoscevamo nessuno in grado di adattare passo e corpo agli spazi aerei che sulla fune percorreva. Sembrava sempre ad un passo dal cadere. Ma sfoggiava un sorriso beffardo e riadattava il corpo all'ondulazione del momento.

Non abbiamo mai saputo di dove fosse; qualcuno riteneva che un "Essere" così avrebbe potuto benissimo provenire da un altro pianeta. In realtà era troppo "strano" e "complicato" per essere amato come un semplice bambino. Meglio dimenticarsene presso qualche Opera Pia, convincendosi che non era di questo mondo. Lì sarebbe stato bene, protetto dalla cattiveria degli "uomini comuni"; peccato che anche un'Opera Pia è nelle mani di altri "uomini comuni", sempre pronti a sperimentare nuovi giochi perversi con le Creature, in nome della scienza.

Ma l'Equilibrista, si sa, ha nella sua natura la capacità di attrarre l'attenzione e così dei viandanti lo accolsero nella loro famiglia, fuori dagli schemi e con aspirazione anarchica, togliendolo da quell'anfiteatro dell'inferno e lo aiutarono ad accrescere il suo talento.

Il suo linguaggio gutturale, leggermente aspirato, non lo rendeva ai più comprensibile. Tuttavia erano persone troppo impegnate a scansarlo, piuttosto che a conoscerlo.

Noi, la banda dei *Clown Avanguardia Inconsapevole*, avevamo deciso che

avrebbe fatto parte della congrega... di questo strano Circo, e saremmo partiti per il mondo alla ricerca di un paese che avesse ancora, tra i suoi abitanti, persone in grado di percepire la Magia.

Venne il tempo del *tour*. Il circo aveva accolto altri artisti ed era pronto per affrontare questa avventura.

Molte date confermarono l'assenza di magia, negli Uomini Comuni, lasciando sconforto in noi.

Ma sapevamo anche trovare la Gioia Pazza in cantine umide e trattorie bifolche.

Lì incontravamo anime perse che non temevano le contraddizioni della vita stessa. Diventavano cioccolatini dai gusti più assurdi, bevande inebrianti, ragionamenti illogici e irrazionali, e tutto questo alimentava potentemente la nostra Arte del vivere.

Fu proprio in uno di questi assurdi locali che incontrammo Luigina, la principessa delicata, e Fabiola, la sorella e lei stessa principessa delle stelle.

Stavano bene in nostra compagnia, tanto da volersi unire a noi, in una tappa del *tour*, in una località di mare. Il circo avrebbe fatto il suo *show* per un'intera settimana e la loro presenza ci dava maggior forza e stimolo ad aggiungere novità nello *show*.

Ma qualcosa era cambiato!

Per la prima volta nell'Equilibrista comparve una luce potente nei suoi occhi. Un magnetismo primordiale con la potenza di un tango argentino che era proteso ad attrarre a sé l'anima di una fanciulla, Fabiola delle stelle.

Durante il giorno ci lasciavamo accarezzare da quel sole caldo e dalla spiaggia ariosa e piena di gabbiani e giochi di seduzione. L'Equilibrista volteggiava sopra l'orizzonte di lei, come un falco bramoso di quella creatura.

La notte, dopo lo *show*, giro di locali, accompagnati da stregoni del luogo, troppo "fatti" per ricordare il loro antico potere e che tentavano inutilmente di fare levitare chioschi e passanti inconsapevoli.

Tuttavia, sebbene fossi felice per quella nuova luce, ne temevo anche la forza distruttiva, qualora le due anime non si fossero incontrate nel giusto centro dell'amore condiviso. Avevo già conosciuto l'illusione del fraintendimento, arrivando a deragliare rovinosamente.

Una mattina comparve un giovane molto gentile e si presentò come un amico speciale di Fabiola.

Quello che temevo si palesò di fronte a noi.

Alberto diventò serio, quasi scontroso, per tutta la giornata. Fummo costretti a rinviare la sua esibizione nello spettacolo, trovando la scusa che alcune attrezzature di supporto alla sicurezza degli artisti necessitavano di una qualche manutenzione. Purtroppo Fabiola ed il suo amico, in quella sera umida e carica di un temporale in arrivo, pensarono di scomparire tra quelle dune sabbiose, rispondendo all'istinto più potente a cui le persone difficilmente sfuggono: il desiderio!

Ma se da una parte due corpi non possono sfuggirgli, nell'ombra di quella sabbia e barche, riposte al riparo dalla salsedine, un cuore arrancava e un corpo in equilibrio vacillava, seguendo la coppia a distanza.

Alcuni di noi osservarono silenziosi la proiezione gigante di Alberto su palazzi bianchi ed illuminati da arancioni lampade stradali. Tutto era così surreale. Soprattutto sapere che un'anima aveva deciso di soffrire, di bruciare nell'ira e autocommiserazione.

Colui che guidava quell'assurdo progetto di vita, sebbene in sovrappeso e con i postumi di un passato di accanito fumatore, si prese la responsabilità di mettere fine a quel dolore.

Mentre tutti iniziammo a prepararci per tornare, lui scomparve fra le dune e, solo dopo un quarto d'ora che ci sembrò interminabile, in quell'inizio di bufera di sabbia e tuoni, ricomparve arrancando a fatica con l'Equilibrista sulle spalle... a peso morto.

Lentamente prendemmo la via della pensione, senza parole e spezzati da un dolore condiviso.

Entrammo al riparo appena pochi secondi prima di uno spaventoso diluvio.

Alberto fu poggiato sul letto ed io rimasi silenziosamente sconvolto da quello sguardo perso nel nulla; soprattutto rimasi allibito dai suoi capelli; erano sbiancati, come fosse invecchiato di almeno trent'anni.

Quella sera, mentre Alberto rimase a letto, nel terrazzo urla furono alzate nei confronti di quella coppia che tornò dopo mezz'ora.

Loro tentarono la difesa di averci cercato invano, per aiutarci, durante il temporale. Noi li accusammo di insensibilità e superficialità.

A distanza di tempo, ripensando a quella serata, credo che il dolore è insito nella vita. Che l'Amore non risponde a ciò che è giusto ma solo a sè stesso e a chi ne riceve il dono.

Il *tour* fu interrotto e tutti tornammo alle nostre vite.

Di quella sera fu confermato solo quell'amore (Fabiola e quel giovane di lì ad un anno si sposarono).

Il resto crollò, piano piano.

Tutti comprendemmo che la Magia della vita è soprattutto nei nostri sogni; raramente ci cammina accanto.

Alberto continuò i suoi equilibrismi ma le nostre strade si separarono; probabilmente non credemmo più allo *show*, inseguendo una vita "normale" a cui non appartenevamo e che, in fondo, non è poi così "speciale".

Con affetto,  
Stefano

## Maria Grazia Benin

### **Alberto, socio fondatore della Cooperativa di Solidarietà Sociale “Persona”**

Sono Maria Grazia Benin, sono nata nel 1954 e vivo a Piombino Dese dalla nascita; ho tre figli, un genero e una nuora che mi hanno resa nonna di quattro splendidi nipotini. Ho avuto l'opportunità di collaborare all'avvio della costituenda Cooperativa Sociale Persona partecipando dapprima come volontaria alle iniziative esterne finalizzate a farci conoscere e recuperare dei fondi per sostenere le nostre attività. In seguito, con l'ampliamento della stessa cooperativa, sono arrivata ad avere un ruolo più impegnativo, prima come socia lavoratrice, poi come componente del consiglio di amministrazione e successivamente come presidente.

La Cooperativa Sociale Persona, con sede in Piombino Dese, nella quale Alberto ha lavorato per un decennio (dal 1987 al 1997), mantiene tuttora la sua “*mission*” continuando ad occuparsi dell'inserimento di persone in situazione di svantaggio, svolgendo servizi di pulizia di ambienti pubblici e privati.

Ho conosciuto la famiglia di Giuseppe Vedovato, di cui Alberto già faceva parte, quando suo figlio Marco frequentava la scuola materna a Ronchi insieme ai miei figli. Alberto in paese aveva già avuto modo di farsi conoscere perché girava per il centro con la sua carrozzina e salutava e parlava con tutti (a quel tempo non era proprio comune vedere un ragazzo con le problematiche di Alberto girare autonomamente per le vie del paese e fermarsi a discorrere con i passanti).

La nostra conoscenza si fece più approfondita quando, nel lontano 20 marzo 1986, si costituì la Cooperativa di Solidarietà Sociale “Persona”; Alberto fu fra i soci pionieri del progetto, attivato allora dall'Ulss 20 di Camposampiero in collaborazione con il Cenasca-Cisl di Padova.

Alberto ha lavorato nelle attività che la cooperativa svolgeva, attività in seguito assunte dall'Associazione Persona: inizialmente assemblaggio di lampadari, poi minuterie meccaniche ed infine rilegatura di libri. Arrivava in cooperativa autonomamente, d'estate e d'inverno, con la nebbia o con la pioggia, in sella alla sua macchinetta elettrica che noi chiamavamo simpaticamente “Cip-Ciop”.

Alberto è sempre stato presente in modo collaborativo in tutte le fasi di avvio e cambiamento che la Cooperativa ha avuto nel corso degli anni. Infatti nel 1990 una parte dei soci della Cooperativa hanno costituito l'Associazione Persona (Alberto è stato socio fondatore della stessa) per riuscire a dare più opportunità lavorative a quei ragazzi non in grado di svolgere le nuove attività di manutenzione del verde e servizi

di pulizie che la Cooperativa Sociale Persona aveva intrapreso per riuscire a rimanere nel mercato.

Con la chiusura, nel 1997, del laboratorio dell'Associazione Persona, Alberto ha avuto l'opportunità di continuare ad essere impegnato e portare il suo contributo lavorativo, per tanti anni, presso la Biblioteca Comunale di Piombino Dese, un ambiente molto vivace e stimolante per lui, persona molto curiosa di apprendere sempre nozioni nuove e di socializzare con tutti.

Alberto è persona solare, positiva, presente per tutti in caso di bisogno, generosa, tenace. D'altro canto non poteva essere diversamente, visto il percorso che ha dovuto sostenere per raggiungere l'autonomia (uscendo da un sistema di istituzionalizzazione in cui era stato inserito dall'infanzia), e – seppur a volte con difficoltà – dimostrare le sue capacità a tutti.

Alberto è stato un caro compagno di viaggio nella nostra Cooperativa, un esempio da imitare per la tenacia e costanza nel portare avanti il suo progetto di vita, grazie soprattutto all'aiuto di Giuseppe e Grazia e dei loro figli Marco, Sara e Mattia, vera famiglia cristiana, che io non mi stancherò mai di portare ad esempio per aver concretamente, quotidianamente aiutato a vivere dignitosamente la propria esistenza una persona più bisognosa di attenzioni di altre.

## Maria Grazia Benucci

*Sono nata a Conegliano (TV) il 4 dicembre 1949. Dopo la scuola dell'obbligo (elementari e medie) ho lavorato per alcuni anni presso uno studio legale. Nel '73, dopo un corso per infermieri generici, sono stata assunta dall'Ospedale Civile di Padova. Successivamente ho studiato per divenire infermiera professionale e ho lavorato a Padova, nell'ambito sanitario, per circa vent'anni. Nel 1984 ho conosciuto Giuseppe Vedovato e nel 1987 ci siamo sposati. Abbiamo avuto due figli, Sara e Mattia.*

### **La vita a Piombino con Alberto, Marco e la "casa"**

Come dico spesso ai miei familiari e amici, quando sono arrivata a Piombino Dese, nel 1985 (due anni prima di sposare Giuseppe), ho trovato questa situazione: insieme alla casa (io non ne avevo mai avuta una mia perché avevo sempre abitato in affitto) c'erano anche Alberto, allora giovane e pimpante, e Marco, figlio di Giuseppe, che aveva 5 anni. Insomma, per me Alberto, Marco e la casa facevano parte di uno stesso "pacchetto" che ho trovato e accolto sposando Giuseppe. È importante per me dire questo, perché nel corso dei 34 anni vissuti anche con Alberto questa è stata la realtà per me.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, dicevo, Alberto era "pimpante", vale a dire autonomo nei suoi movimenti, nel camminare da solo, nell'andare in carrozzina da solo (dapprima quella spinta a mano da lui stesso; poi con il motore elettrico), nel viaggiare, nel tenere relazioni con gli altri, nelle abitudini quotidiane (vestirsi, spogliarsi, mangiare – tranne il tagliarsi la carne –, lavarsi, farsi la barba ecc.).

Come ero abituata a fare nella mia carriera professionale e nella lunga attività di volontariato con i più fragili, ho sempre cercato di considerare Alberto, almeno fino a quando non è cominciato il suo declino fisico, una persona "normale", con gli stessi diritti e doveri di tutti, perché ritenevo che questo fosse giusto e lo facesse star bene. In particolare, mi sono interessata affinché egli potesse migliorare il suo linguaggio, ho insistito perché facesse anche lui qualche lavoretto in casa e mi sono attivata affinché potesse entrare prima nella cooperativa e poi nell'associazione Persona. E ho sempre difeso con le unghie e con i denti la sua dignità come persona di fronte a chi in qualche modo lo offendeva, lo ignorava oppure lo emarginava.

Ripensandoci, però, forse non sono riuscita ad esprimere anche gestualmente il mio affetto nei suoi confronti, come probabilmente egli si attendeva. Il nostro rapporto era, alle volte, conflittuale, ma se stava male o aveva qualcosa che non andava ero pronta ad assisterlo giorno e notte.

Dopo il 2006-2007 Alberto cominciò a “declinare” fisicamente e, almeno in parte, a “lasciarsi andare”, cioè a non reagire. Me ne accorgevo da piccole azioni che non voleva più fare su sé stesso e nell’ambiente che lo circondava. Le “piccole azioni” divennero poi grandi. Ad esempio, ricordo che durante un’uscita di capodanno a Spello, nel 2009, gli venne un’influenza con febbre alta e da quella volta non riuscì più a farsi la doccia da solo. Faceva proprio “tenerezza”. Poi i problemi emersero velocemente. Nella sua difficoltà a reagire al declino fisico credo abbia influito parecchio l’impossibilità di avere un’attività fuori casa, specie alla biblioteca del paese. Un po’ alla volta si è ritirato, si è chiuso nella sua “camera”. Certo, andava sempre al “Gruppo IN...” (che Dio lo benedica), ma la grinta non c’era quasi più.

Ho seguito Alberto da un punto di vista sanitario da quando l’ho conosciuto. L’ho accompagnato a fare un sacco di visite, accertamenti diagnostici e terapie fisiche in *day hospital*. L’ho assistito durante i ricoveri per infortuni vari, l’ho portato in ospedale per le iniezioni di botulino al braccio e alla mano disabili. Insomma, ho vissuto insieme a lui una molteplicità di esperienze, di attività di cura e di relazioni.

Poi, gli ultimi 2-3 anni sono stati davvero difficili: lui sempre più spento, io con l’anzianità che avanzava. Purtroppo ho avuto anch’io qualche frattura agli arti che mi ha impedito di accudirlo per certi periodi. Ma non volevo arrendermi e lo spronavo a reagire (qualche volta forse con eccessiva insistenza). Non volevo che lui si lasciasse andare. Ma lui invece aveva tanto, tanto bisogno di essere assistito.

Ad un certo punto abbiamo dovuto pensare ad un ricovero in una struttura per anziani e dopo varie, dolorose e faticose vicissitudini, abbiamo trovato un posto presso le “Opere Pie D’Onigo” di Pederobba. Eravamo, mio marito ed io, molto preoccupati che Alberto non accettasse la situazione. Invece, dopo una o due settimane di assestamento, lui si è sentito ben accolto, ben assistito e ha ricevuto le cure e le attenzioni dovute.

Siamo andati sempre a trovarlo tutte le settimane, lo abbiamo portato in passeggiata e cercato di dimostrargli tutto il nostro affetto. Purtroppo è iniziato il “periodo Covid” e le visite sono state sospese. Avevamo ripreso un po’ durante l’estate scorsa, ma poi è arrivata la seconda ondata. Ora lo chiamiamo tutte le sere, qualche volta anche in video-WhatsApp. Cerchiamo di fargli sentire che ci siamo ancora.

Un’ultima caratteristica di Alberto mi sembra importante ricordare: egli si è sempre dimostrato molto interessato alla nostra vita, ai nostri figli, ai nostri parenti, ai nostri amici. Magari dimentica qualche nome o qualche episodio, ma è sempre attento agli altri.

Concludendo, che posso dire? Qualche volta mi sono chiesta: “Se ritornassi indietro, rifarei questa esperienza con Alberto?” Non lo so, forse non tutta, forse cambiando qualcosa... Ma alla fine Alberto è stato molto importante, molto significativo per tutta la famiglia.

## Fiorenzo Bergamin

*Sono Bergamin Fiorenzo, ho 71 anni, abito a San Martino di Lupari, sono coniugato con Cesarina e ho una figlia, Margherita, mamma di Tommaso e Diletta, e un figlio, Silvio, che vive con noi ed è affetto da sindrome di down. Ho conseguito la licenza media e il diploma di radiotecnico alle scuole serali. Sono stato dipendente dal 1969 al 1979 dell'azienda Fracarro Radioindustrie di Castelfranco Veneto come collaudatore, dove ho svolto anche il ruolo di rappresentante sindacale Fim Cisl dal 1974 al 1979. Sono uscito in aspettativa come operatore sindacale della Cisl di Treviso (fino al 1989), passando in seguito al ruolo di operatore di patronato Inas Cisl (dal 1990 al 2006). Sono pensionato dal 2007. Dal 1994 ho assunto il compito di segretario dell'associazione Amami di San Martino di Lupari (associazione di famiglie con familiari disabili). Dal 2006 mi sono impegnato nel progetto "DOPO DI NOI", divenendo poi presidente dell'Associazione AMAMI ONLUS (2016) che ha realizzato CASA AMAMI, struttura residenziale con 20 posti disponibili per il "DOPO DI NOI".*

L'occasione di conoscere Alberto è avvenuta con la frequentazione del "Gruppo Operai e Studenti di Loreggia" nei primi anni 70, quando una domenica al mese era dedicata a trascorrerla con i ricoverati (oggi diremo ospiti) dell'Istituto Costante Gris di Mogliano Veneto. In genere veniva affidato a ognuno di noi un ragazzo da seguire all'interno dei reparti, che comprendeva anche la fase del pranzo. Con l'andare del tempo, ci affidavano anche i casi meno gravi da accompagnare in uscite fuori dall'Istituto. Sovente, quando si tornava nel tardo pomeriggio, si faceva sosta in qualche bar o nel Centro Giovanile di Loreggia e assieme facevamo il punto della giornata trascorsa, ognuno portando le proprie impressioni, esperienze, difficoltà incontrate. Dopo circa due anni di frequentazione è venuto fuori il caso di Alberto, che poi tra varie vicissitudini ha trovato soluzione nella costituenda Comunità di Piombino Dese.

Abitando a San Martino di Lupari e frequentando il Gruppo Acli, ho avuto modo di far conoscere Alberto ai nostri amici e alle famiglie che in quel periodo si stavano costituendo. L'esperienza più significativa probabilmente è stata la sua partecipazione ai campeggi estivi autogestiti in Val di Rabbi e in Val di Sole, a cavallo degli anni 70/80. Essendo autogestiti. Tali campeggi comportavano uno spirito di adattamento che andava dal vivere in tenda, alla cucina in comune, ai servizi igienici, a svolgere attività condivise. Alberto era già conosciuto nel gruppo per aver partecipato a nostre feste, incontri, matrimoni. Il campeggio rappresentava però un'esperienza del tutto nuova

sia per noi che per Alberto stesso. Da notare che al campeggio partecipavano anche altri gruppi e famiglie della Castellana e del Trevigiano, del tutto sconosciute ad Alberto. La sorpresa in positivo è stata constatare come riuscisse a rapportarsi e a suscitare solidarietà (non pietismo) dall'intero campeggio. Alberto, in questo contesto, non era più un campeggiatore esclusivo del Gruppo di San Martino, ma facente parte integrante del "Campeggio 3Ville" (così era denominato).

## Assunta Bortolotto

Ciao, sono Assunta Bortolotto, ho 63 anni e abito a Piombino Dese. Ho conosciuto Alberto quando, nel 1990, sono venuta a conoscenza della Cooperativa Sociale Persona. I primi contatti con lui li ho avuti nel laboratorio di assemblaggio, che in quel momento era all'interno di un capannone in affitto. Nel giugno 1990 abbiamo costituito l'Associazione Persona, nella quale Alberto è entrato come socio fondatore. Eravamo una decina e anche lui intendeva fare la sua parte, perché era nel suo Dna essere attivo.

Nell'associazione, oltre a partecipare al lavoro di assemblaggio, io mi occupavo anche della prima parte della contabilità e del rapporto con clienti e fornitori. Eravamo come una grande famiglia, composta da 14 persone, normodotate e non. La nostra attività produttiva ci permetteva di guadagnare qualcosa, senza grandi pretese. Il lavoro semplice che svolgevamo (assemblaggio di piccole componenti per caldaie, parti di lampadari, accessori per mobili) ci permetteva di lavorare in armonia attorno ad un tavolo, raccontandoci le esperienze di tutti i giorni e discutendo serenamente, e di trascorrere qualche allegra serata in compagnia di volontari che ci tenevano ad avvicinarsi a noi per dare anche un senso alla propria vita quotidiana.

Ognuno si impegnava con generosità, al meglio delle proprie possibilità. Non c'era rivalità, non c'era concorrenza. Anche Alberto era puntuale, ogni mattina, ed era orgoglioso di arrivare autonomamente con sua carrozzina elettrica (la chiamavamo "Cip-Ciop"), che per lui valeva come una Ferrari. Qualche volta azzardava qualche manovra un po' spericolata: ancora adesso ricordo quella volta che cercò di salire sopra un mucchio di sabbia, arenandosi...

Il suo lavoro preferito era assemblare i piedini delle cucine, con un sistema che solo lui sapeva fare. Il suo carattere generoso lo portava a essere sempre disponibile. Di certo non passava inosservato quando diceva la sua, quando voleva farti capire il suo modo di vedere le cose, quando "reclamava" la sua parte nella vita di ogni giorno.

Abbiamo condiviso un periodo della nostra vita, forse il più spensierato. Ancora oggi ringrazio il Cielo per questo e ritengo di essere stata fortunata perché in quegli anni ho potuto toccare con mano la gioia di poter lavorare fianco a fianco con persone meno fortunate di me, cercando di supplire alle loro carenze e difficoltà in un rapporto di parità.

Quando l'associazione ha chiuso, Alberto aveva già il *computer*. Io lo invidiavo perché, avendo disponibilità di tempo, lo sapeva già usare. L'ho ritrovato successivamente in biblioteca comunale: grazie a una borsa lavoro della Regione Veneto vi faceva servizio per quattro pomeriggi alla settimana, sempre davanti al *computer* a catalogare libri. Rivederlo lì insieme a Stefano (un altro ragazzo svantaggiato che proveniva dall'Associazione Persona) significava per me ritornare indietro nel tempo...

Ancora adesso mi chiedo, dopo trent'anni, da dove provenga la grinta e la forza che spinge Alberto a continuare a correre per il suo traguardo. Partito svantaggiato, ci ha superato tutti. Forse perchè noi diamo tutto per scontato e ci adagiamo, mentre lui ha dovuto lottare per avere visibilità, in un mondo che purtroppo continua a lasciare ai margini le persone disabili.

L'ho rivisto prima della pandemia, nella casa di riposo in cui è stato accolto. Anche in quella occasione è emersa la persona bella che è sempre stato: sembra proprio inossidabile!

Ciao, Alberto.

## Francesco Centenaro

*Mi chiamo Francesco Centenaro, sono nato a Camposampiero, ho 38 anni, abito a Piombino Dese e lavoro come operaio in una ditta di Massanzago. Dal luglio 2006 faccio parte del "Gruppo In..." e dal 2019 sono anche vice presidente.*

Grazie al "Gruppo In..." ho conosciuto Alberto, un amico con cui ho condiviso molti anni insieme, all'interno del gruppo e al di fuori. In particolare, ricordo di aver trascorso assieme a lui la settimana al campo nel 2013. Mi ha fatto molto piacere che sia stato lui a chiedermi se per piacere potevo seguirlo. Io ci ho pensato e alla fine gli ho detto di sì: è stata proprio una bella settimana trascorsa assieme. Quando ero in difficoltà, lui mi diceva come fare e io eseguivo. Così l'ho accompagnato per tutta la settimana, imparando molte cose. Ecco, è questo il mio pensiero su Alberto.

## Laura De Bortoli

*Mi chiamo Laura De Bortoli e ho 49 anni. Sono nata a Camposampiero, dove ho vissuto fino all'età di 8 anni; poi con la mia famiglia, papà, mamma e mia sorella Giovanna, ci siamo trasferiti a Loreggia, dove ho vissuto la mia adolescenza. Terminata la terza media, ho iniziato subito a lavorare, anche per poter dare un aiuto economico a mio papà. Nel 1991 ho conosciuto il "mio Emanuele": dopo essere stati fidanzati per quattro anni, il 18 giugno del 1995, ci siamo sposati e siamo venuti ad abitare a Piombino Dese, dove viviamo tuttora. Purtroppo non abbiamo avuto figli, però la nostra famiglia si è comunque allargata quando, nel 2004, dopo la morte di mia suocera, mia cognata Sabina, che presenta una disabilità a causa di un ritardo cognitivo, è venuta ad abitare con noi. Nel 2005 ho iniziato a far parte del fantastico "Gruppo In...", e questo servizio di volontariato, in cui ho messo tutta me stessa perché ci credo profondamente, mi ha dato la possibilità di conoscere tantissima gente e di trovare nuove importanti amicizie, tra cui anche Alberto. Il "Gruppo In..." è divenuto Associazione a tutti gli effetti nel 2015 e io ne sono stata il Presidente per i primi 2 mandati, quindi fino al 2019. Tuttora ne faccio parte e, con grande orgoglio, posso dire che sono un'animatrice dell'Associazione di volontariato Gruppo In...*

### **Il mio amico Alberto**

Ho conosciuto Alberto Benzo nel 2004, quando sono venuta a conoscenza che a Piombino Dese esisteva un gruppo di volontariato che organizzava attività ricreative per ragazzi disabili e, su suggerimento dell'assistente sociale, ci ho accompagnato mia cognata Sabina. Dopo averla accompagnata per diverse volte e aver presenziato alle attività del gruppo, ho capito che quella realtà era davvero straordinaria e ho deciso che volevo farne parte anch'io. L'anno successivo, cioè nel 2005, ho iniziato il mio cammino come volontaria del "Gruppo In...".

Alberto, invece, ne faceva già parte, e addirittura ha avuto l'onore di essere uno dei volontari fondatori del "Gruppo In...": lui c'era, infatti, nel 1990, quando il gruppo è nato, e c'è anche oggi, 2021, dopo ben 31 anni! Lui è l'unico che c'era allora e c'è ancora adesso, e credetemi se vi dico che una delle cose più importanti che ho imparato, in questi miei 16 anni di volontariato, è che nulla succede per caso, ma perché era scritto nel disegno di Dio: e Alberto era scritto nel disegno di Dio per il "Gruppo In...".

La nostra è stata da subito una bella "Amicizia". Certo, all'inizio un po' di titubanza c'è stata, perché non è così semplice capire come rapportarsi con una

persona che ha un'evidente condizione di disabilità, con tutte le varie difficoltà correlate; così come non è semplice capire che questa persona è un animatore del gruppo quando lui stesso, per la sua condizione, ha bisogno dell'aiuto degli altri animatori. Ma dopo qualche tempo, conoscendo un po' meglio Alberto, la titubanza che nutrivo ha lasciato il posto a un grande senso di stima, di rispetto e di amicizia per quella persona così particolare e al tempo stesso così speciale. Ho sempre cercato di seguire i consigli e i suggerimenti degli animatori più 'anziani', che conoscevano Alberto da più tempo, e questo mi ha permesso di conoscerlo meglio e di instaurare con lui un rapporto di fiducia reciproca, tanto più che, a mano a mano che gli animatori più 'anziani' lasciavano il gruppo per le varie vicissitudini di vita (studio, lavoro, famiglia e figli), il mio legame con Alberto si rafforzava e la nostra amicizia diventava via via più importante.

Ammiro molto Alberto e mi chiedo spesso come faccia a trovare la forza e l'entusiasmo per fare tante cose, pur sapendo quanta fatica sia per lui farle e quante siano quelle che non può fare a causa delle sue difficoltà. Penso sempre: ma se fosse capitato a me? Io come avrei reagito? Come avrei vissuto? Cosa avrei fatto? Poi guardo Alberto, il suo sorriso, il suo entusiasmo per la vita, anche se con lui non è stata proprio così "generosa", la sua voglia di stare con gli amici del "Gruppo In..." durante le attività ma anche nei momenti conviviali, la sua partecipazione attiva alla programmazione di ciò che c'era da fare (naturalmente con la consapevolezza di quelli che erano i suoi limiti), il suo grande amore per i nostri ragazzi e per le loro famiglie e per noi animatori, sia per quelli facenti parte del gruppo da più tempo (come lui), sia per quelli nuovi.

Molte volte, durante le riunioni, lo ammiravo quando voleva intervenire per dare il suo contributo, magari un'idea per un'attività, un suggerimento, un parere riguardo una decisione da prendere, pur sapendo quanto difficile potesse essere per lui anche solo comunicarlo e farlo capire a tutti noi, e pensavo: "Che forte che sei Alby! Quanto coraggio a non vergognarti, quanto coraggio e quanta pazienza a ripetere le cose anche 2-3-4 volte, quando non riuscivamo a capire ciò che volevi dirci, quanto coraggio a non vergognarti quando, parlando, magari ti scappava un po' di saliva... Che grande coraggio Alby!".

A tale proposito, mi ricordo che, appena entrata in gruppo, un'animatrice mi disse: quando non capisci ciò che ti dice Alberto, non avere paura, chiedigli che te lo ripeta, perché per lui è peggio vedere che uno fa finta di aver capito quando invece non ha capito niente; è meglio quindi per lui ripetere anche due o tre volte, purché le persone lo capiscano. Lui sa che è difficile capire quello che vuol dire, mi disse... E da quella volta chiesi sempre ad Alberto se poteva ripetere, quando non capivo, ed Alberto, con grande pazienza, sempre me lo ripeteva.

Con il passare degli anni, gli animatori più anziani via via hanno lasciato il gruppo per le varie scelte di vita, quindi sono rimasta io tra quelli più "vecchi": spettava a me dunque presentare il "Gruppo In..." ai nuovi animatori, ai "ragazzi" che arrivavano, o anche nelle esperienze che condividevano con altri gruppi, ad esempio con i ragazzi del catechismo delle medie, con quelli dell'Ac o con i gruppi di quarta superiore che vivono l'esperienza dell'anno del servizio. Che grande onore per me quando dovevo presentare lui, Alberto, uno dei fondatori del "Gruppo In..."! Una persona che, oltre ad essere disabile, era anche un animatore di questa fantastica realtà. Anzi, vista la sua lunga permanenza nel gruppo, per tutti noi Alby era diventato "il Presidente", e lo sarà per sempre!

Perfino i nostri ragazzi, quando si avvicinano ad Alberto, sembrano capire che lui è speciale. Sì, come loro è disabile, ma di certo ha un ruolo importante all'interno del "Gruppo In...", e anche se molte volte la difficoltà di comunicazione complica le cose, lo sguardo dei nostri ragazzi per Alberto trasmette grande stima e affetto.

Anche gli animatori, tutti, sia quelli che conoscevano Alberto da molto tempo sia quelli entrati nel gruppo negli ultimi anni (quasi sempre molto giovani), tutti indistintamente hanno sempre avuto con Alberto un rapporto di grande rispetto e di amicizia sincera, il tutto condito da un tocco di complicità e di sana ironia: infatti, quando c'è da divertirsi e fare festa, Alby di certo non si tira indietro, gli piace stare in compagnia, ridere, scherzare, mangiare e bere un goccio proprio come tutti noi!

Esperienze indimenticabili e molto intense sono stati anche i campi estivi del "Gruppo In..." che abbiamo potuto vivere insieme a lui. Di solito in agosto portiamo i nostri ragazzi in montagna e giacché il nostro gruppo è molto numeroso, una settimana di vacanza in compagnia di cinquanta persone, vi posso garantire, è tutt'altro che noiosa... Scherzi a parte, al campo si vivono veramente delle emozioni fortissime e il legame tra ragazzi e animatori, ma anche tra gli animatori stessi, diventa ancora più forte e speciale: sono esperienze che rimangono indelebili nell'album dei ricordi e forse proprio per questo Alberto non ha mai voluto perderne una!

Nonostante la sua differenza di età rispetto a tutti noi, nonostante la sua condizione di disabilità (che lo rendeva diverso da tutti gli altri animatori) e nonostante fosse nel "Gruppo In..." da molto più tempo, Alberto è stato sempre un prezioso esempio di accoglienza per tutti quelli che sono entrati nel gruppo. Ha sempre voluto trasmettere a tutti noi il significato dell'espressione "fare volontariato".

Anche la sua famiglia (Giuseppe e Grazia, Sara e Mattia) lo ha sempre incoraggiato e aiutato, in modo che lui potesse continuare a partecipare assiduamente alle attività del sabato pomeriggio, alle riunioni, ai campi scuola, alle varie uscite e a tutte le occasioni conviviali che venivano organizzate.

Poi, nel 2019, Alberto è stato accolto nella struttura per anziani di Pederobba, perché a causa del lento ma continuo declino fisico si è resa necessaria una sistemazione con spazi e ausili consoni alle sue difficoltà.

Però lui, come sempre, ha tirato fuori tutte le sue risorse, tutta la sua grinta e il suo entusiasmo per questa nuova avventura, e in men che non si dica non solo si è ambientato (alla grande!), ma ha saputo pure conquistarsi la simpatia e l'affetto di tutto il personale sanitario e anche degli ospiti della struttura. Ha saputo reinventarsi e rendersi utile, ancora una volta, per svolgere piccole mansioni all'interno del suo reparto, come lavori al computer, stampe di manifesti, disegni o altro.

Quando, alla fine di agosto 2019, poco dopo il campo estivo, Alberto è entrato in struttura, non siamo riusciti a salutarlo come avremmo voluto; così alla fine di ottobre abbiamo organizzato una gita a Pederobba: tutti insieme, animatori, ragazzi e anche i loro famigliari siamo andati con un pullman gran turismo a trovare il nostro "Super Presidente" Alby e gli abbiamo fatto una mega-sorpresa. Del resto per un "Grande" come lui, ci voleva proprio una "mega" sorpresa! È stata per tutti noi una indimenticabile, fantastica giornata.

Sono stata molto fortunata a conoscere il "Gruppo In..."; anzi, la fortuna è stata doppia, perché ho potuto conoscere anche Alberto. Credo che dedicare un po' del nostro tempo a questo straordinario servizio sia un'autentica espressione di "Amore donato" per fare star bene chi è stato un po' meno fortunato di noi, ma allo stesso tempo è sorprendentemente "speciale" per la capacità di dare affetto in modo semplice e genuino, e soprattutto senza secondi fini, gratuitamente!

Penso che questo sia il motivo per cui Alberto è rimasto tutti questi anni nel "Gruppo In...", e probabilmente questo è quello che da subito ci ha unito e ha reso così speciale la nostra amicizia. Ringrazio Dio per aver fatto incrociare il mio cammino con quello di Alberto: è stato un dono enorme, di cui vado molto fiera, e per il quale mi ritengo davvero fortunata!

Questo è il mio Amico Alberto, un tesoro di Amico!

## Maria Fior

*Classe 1953, originaria di Loreggiola, ha svolto la professione di infermiera e di caposala presso l'ospedale di Camposampiero. Ora è in pensione e abita a Santa Giustina in Colle col marito Francesco, anch'egli pensionato, con il quale ha avuto due figlie e due importanti esperienze di affido (due bambine). Ora è nonna di due nipotini.*

### Loreggia

Gli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza, da sempre, sono gli anni della ricerca di se stessi, della ricerca e della consapevolezza delle proprie idee, del proprio valore personale, sociale, culturale e affettivo. Per me quegli anni iniziarono nel mitico '68. Anni rivoluzionari in tutti i sensi. Nella società prettamente contadina, cattolica, democristiana, poco scolarizzata del nostro paese arrivò il grande cambiamento. I magri guadagni dell'agricoltura divennero il secondo lavoro dei nostri padri che si trasformarono in muratori, falegnami, operai... Il lavoro li tolse dall'isolamento della vita contadina e cominciarono a circolare idee, sogni, soldi...

Ma quelli che più beneficiarono di questo cambiamento fummo noi, i giovani di quel tempo. Non andavano più a scuola solo i figli del dottore, del maestro, del farmacista e simili. Entrarono nelle nostre case i libri, i giornali, le idee diverse, la politica... Iniziò la contestazione. Contestavamo tutto: il "bigottismo" dei genitori, i valori religiosi e democristiani, il ruolo delle donne del passato, la moda, la musica, ecc. Avevamo la sensazione che "il nuovo" bastava volerlo perché si realizzasse, con l'entusiasmo, l'ingenuità, la fiducia, l'inesperienza, la presunzione della nostra giovane età.

I punti di ritrovo erano comunque pochi. Anche all'interno di una certa chiesa c'era la contestazione. Nacquero così esperienze nuove: i preti operai, esperienze di comunità varie. I cappellani del nostro paese (Don Luigi, Don Bernardo, ma anche Don Antonio) seppero mediare e incanalare tutto questo fermento attorno al "Centro Giovanile" con diverse iniziative: campiscuola, cineforum, gestione del bar, raccolte del ferro, del vetro e della carta, aiuto a qualche famiglia in difficoltà come andare a spannocchiare, ma soprattutto il gruppo "Operai e studenti" dove ci si scambiavano idee su tanti temi.

Poi c'era il gruppo del Gris. Una domenica al mese una decina di giovani andavano in questa struttura a Mogliano Veneto dove risiedevano persone con

handicap più o meno gravi. Si partiva da Loreggia al mattino col pulmino della parrocchia o con qualche auto. Arrivati, gli operatori della struttura ci dicevano in quale reparto andare e cosa fare. Portavamo in cortile con la carrozzina quelli che potevano uscire, imboccavamo qualcuno all'ora dei pasti, chiacchieravamo con chi ne aveva voglia...

Sicuramente il nostro contributo concreto non era gran cosa, ma portavamo all'interno qualcosa di diverso dalla routine di ogni giorno: un sorriso, una carezza, una parola e ricevevamo la conoscenza di un mondo di solitudine, di sofferenza, affettività negata a noi sconosciuto. Di solito i ragazzi andavano nei reparti maschili e noi ragazze in quelli femminili. Poi ci si ritrovava in cortile. Chi spingendo una carrozzina chi a braccetto e si stava insieme. Pranzo al sacco per noi e nel pomeriggio si ritornava a casa. Spesso con una sosta per una pizza o un panino lungo la strada del ritorno.

### **Alberto**

Ad un certo punto cominciai a sentire parlare da qualcuno di noi di Alberto e lo focalizzai. Magrolino, non molto alto, capelli castano scuri e lisci. Aveva un'andatura instabile e "ballonzolante", le braccia un po' rattrappite, un sorriso e una risata inconfondibili. I suoi occhi vivaci spiccavano in mezzo ai silenzi e agli occhi assenti di molti di loro. Cercavano il contatto. Chiedevano qualcosa di più di quello che noi davamo. Non bastava il sorriso, la carezza e poi... ci vediamo, forse, tra un mese. Non aveva lo sguardo rassegnato di chi non poteva scegliere o cambiare qualcosa nella sua vita.

Iniziiò un periodo in cui veniva qualche volta a Loreggia. Non ricordo dove restava e chi lo andava a prendere. Qualche volta veniva a pranzo la domenica in famiglia di qualcuno di noi. In particolare ricordo una volta in cui venne a casa nostra. Mentre stavamo mangiando però una mia nipotina di 2/3 anni continuava a fissarlo e se lui le si rivolgeva lei piangeva disperata.

Poi iniziò a circolare l'idea di far uscire Alberto dal Gris e cercare un'altra soluzione per lui. Io però a quel punto non frequentavo più il gruppo. Io non conoscevo nei dettagli la sua storia personale. Solo ora so che aveva vissuto sempre fin da piccolissimo in istituto. Ripensandoci, adesso mi chiedo come sia potuto succedere che, malgrado i suoi problemi fisici non indifferenti, sia riuscito a far modificare così tanto il suo destino.

Ho sentito usare la parola "plagiato" da una assistente sociale: secondo me lui è riuscito invece a far raccogliere il suo grido di aiuto da qualcuno così "pazzo" e

“incosciente” da cambiare la vita di Alberto ma anche la sua e quella delle persone che gli stavano attorno: come dice il titolo della testimonianza di Giuseppe, si sono ritrovati fratelli.

## Giuseppe Florida

*Classe 1950, Giuseppe abita a Scorzè ed è in pensione dopo aver lavorato a lungo a Piombino Dese come bidello delle scuole elementari (dal 1977 al 2002).*

Uno degli incontri più significativi della mia vita è stato quello con Alberto. L'ho conosciuto a Piombino Dese, dove lavoravo, alla fine degli anni '70. Poi ci perdemmo di vista, ritrovandoci grazie ad una amica comune verso gli anni '90. A quel tempo scoprii la sua passione per l'informatica, per la quale io ero abbastanza attratto ma completamente a digiuno. Egli acconsentì alla mia richiesta di introdurmi in questa disciplina e si dedicò con tale passione a tale compito, che in breve tempo imparai qualcosa. Andavo a prenderlo quasi settimanalmente a casa sua e poi a casa mia mi faceva esercitare; la serata finiva con cena a casa o al ristorante. Questo gli procurava grande entusiasmo e la gioia che provava gliela si vedeva in faccia.

Poi ci fu il periodo dei viaggi. Andammo a Milano a vedere l'Ultima Cena appena restaurata con mia nipote, la comune amica Onorina, mia sorella e altri amici. Andammo anche a Firenze, per vedere il David di Michelangelo, e in altre località. Alberto era in queste occasioni sempre al centro delle attenzioni di tutti. Io e mia nipote, che sentivamo una particolare responsabilità nei suoi confronti, spingevamo sempre noi la sua carrozzina, rischiando delle volte di rovesciarlo per "eccesso di zelo" quando si dovevano scalare dei marciapiedi o superare altri ostacoli. Alberto ci insegnava come montarla e smontarla e mia sorella diceva: "Il signore è servito. È soddisfatto?", e lui se la godeva.

I miei lo avevano preso in simpatia e fino a quando fu abbastanza autosufficiente, Nicoletta, mia nipote, lo voleva a tutti i suoi compleanni. Egli, con la sua spontaneità, portava allegria e serenità. Ora ci si vede di meno, da quando è in casa di riposo. Sono andato a trovarlo prima del covid: era nella sua carrozzina e il suo corpo era debilitato, ma non il suo spirito, sempre positivo. Il suo atteggiamento di collaborazione e di aiuto a quelli più bisognosi di lui mi confermò ciò che mi ha colpito sempre: Alberto, nonostante la sua disabilità fisica e sicuramente qualche periodo "animicamente" pesante, è dotato di una fresca forza giovanile che gli ha permesso di superare tutte le difficoltà che la vita gli ha "portato incontro".

Caro amico Alberto, grande è l'affetto che ho per te, per la dignità che hai sempre mostrato nel portare un peso così grande come la tua malattia. Un forte abbraccio e spero di rivederti presto.

## Tiziano Marangon

*Sono Marangon Tiziano e abito in comune di Scorzè. Ho 42 anni e sono un semplice magazziniere in una grande azienda. Sono sposato con Estefania da quasi sette anni e ho due bimbi: Francesco, che domani compie quattro anni, e Elena di due. “Appassionato per caso” della corsa, ora cerco di fare almeno tesoro di questo amore per tenermi un po’ in forma, dal momento che il tempo libero non è più quello di prima. Sono entrato a far parte del “Gruppo In...” nei primi anni 2000 (onestamente non ricordo bene l’annata). Mi avevano lanciato la proposta per una riunione di inizio anno di attività e via via ho continuato a frequentarlo fino al 2014, l’anno in cui ci siamo sposati. Il “Gruppo In...” mi è stato di grande aiuto sia da un punto di vista formativo che caratteriale. Ho fatto alcuni campi scuola ma non moltissimi. A proposito di Alberto, mi sembra di averne fatto uno a Cesenatico, dove eravamo compagni di stanza. Ho frequentato marginalmente anche un altro gruppo, per settimane-vacanze e sempre con il filo comune della disabilità. Il massimo però è stato abbinare le due cose: corsa e disabilità, divertirsi e far divertire, con l’Associazione Amici di Diego, con la quale in tempi normali faccio due o tre maratone all’anno. Ho corso in questo modo anche con altri gruppi (per “par condicio”), ma i più pazzi e preparati in tutto rimangono i primi.*

### **Parigi 2012, il “fato”**

Sarà il classico *call center* del giorno, pensai. Certo che provare a vendere qualche servizio anche di domenica, e per giunta durante le festività natalizie, ci vuole coraggio! Questo è stato il mio primo pensiero nel ritrovarmi una chiamata persa di un numero sconosciuto. In realtà, poi, tanto sconosciuto non era quel numero, che per cause varie mi era sparito dalla rubrica: chi mi aveva cercato era infatti Giuseppe Vedovato, con il quale alla fine sono riuscito a mettermi in contatto. Fu una bella chiacchierata e naturalmente ben presto parlammo del grande Alberto, il nostro comune amico. Alla fine mi accennò alla sua intenzione di scrivere un libro a più mani proprio su di lui, e con stupore – ma anche con molto piacere – seppi che intendeva chiedere anche a me di contribuire con una testimonianza.

Conosco Alberto fin da quando cominciai a frequentare, una ventina di anni fa, il “Gruppo In...” di Piombino Dese. Di attività con i ragazzi ne abbiamo fatte molte, anche campiscuola, ma vorrei soffermarmi in particolar modo su due momenti ben precisi in cui ci siamo relazionati maggiormente. Giusto per riprendere il titolo del

primo capitolo, veniamo dunque a trattare il primo fatto, anzi il fatto con una sola “t”, mi sentirei di dire. Da tempo Alberto aveva qualcosa che gli frullava nella mente, un gran desiderio. Tutti abbiamo nel cassetto almeno un progetto o un sogno da realizzare... Ebbene, per lui, in occasione del suo sessantesimo compleanno, era giunto il momento di aprire questo cassetto e ritrovarsi un bel biglietto aereo con destinazione la capitale francese.

Non so bene come sia successo, sta di “fatto” che mi fu proposto di diventare il suo compagno di avventura. Ne fui entusiasta e accettai subito ad occhi chiusi. Ad esser sincero però, con l'avvicinarsi della partenza, prevista per metà novembre, questa tranquillità cominciava un po' ad oscillare e anzi apparvero alcuni timori: mi chiedevo soprattutto se sarei stato all'altezza della situazione e se conoscevo davvero i limiti fisici del mio amico. Si trattava di sperimentare per entrambi un contesto molto diverso da quello abituale, in un luogo non proprio sotto casa e in un periodo dell'anno non dei migliori. Ma presi coraggio e pensai che in fondo era pur sempre una gita di piacere, facendo il possibile per assecondare questo bel desiderio e quindi senza deludere.

Ben presto ci trovammo con i nostri bei bagagli all'aeroporto di Venezia. “Si parte, Yuppii!!”. Già, ma non fu una partenza come tutte le altre: Alberto stava già scartando quel regalo ed eravamo già dentro al sogno, tutto e tutti si muovevano con gran stile e in simbiosi con noi. Tanto per cominciare, niente coda al *check in*, area riservata e mezzo elevatore speciale tutto per noi. Di lì, ingresso prioritario in aereo e posti a sedere molto comodi, da veri *vip* insomma. Chissà quali altre sorprese ci potevano accadere...

Il volo fu indimenticabile. Mi piaceva guardare Alberto che contemplava dall'alto le meraviglie del Signore: come dargli torto? Realizzare per un attimo quanto siamo esili e minuscoli di fronte all'immensità del cielo, di una catena montuosa o peggio ancora di un mare. Per questioni sentimentali in quel periodo mi capitava spesso di perdermi in questi e altri pensieri tra le nuvole, così come avevo preso via via sempre più confidenza con le varie procedure tecniche *pre* e *post* volo. Questo mi rendeva piuttosto tranquillo.

Una volta atterrati ci accolse un gentile signore “tutto per noi”, che ci accompagnò fin dentro l'aeroporto. Sottolineo *gentile*, perché dapprima ci indicò la direzione per raggiungere il capolinea dei *bus*, ma poi, credo impietosito da quella mia strana sicurezza che veniva meno, decise di condurci personalmente dritto dritto davanti alla linea che faceva al caso nostro, in mezzo a tante. Lo paragonai ad un piccolo angelo in quel momento, poiché non mi aspettavo di trovare spazi così enormi e tanta cartellonistica da considerare... Ci risparmiò un bel po' di tempo.

Pure il trasferimento in autobus fu davvero speciale. Quando si aprirono le porte, il fato ci fece trovare un altro angelo. Fu così disponibile con noi che, nonostante non fosse il suo mezzo abituale, fece l'impossibile per farci accomodare nel migliore dei modi con una rampa elettrica un po' ostile. Salirono anche un'altra decina di persone, che nel giro di poco tempo liberarono però la scena. Ci rendemmo conto di essere come dentro ad un grande taxi tutto nostro, mentre i nostri sguardi iniziavano ad ammirare tutto ciò che ci veniva incontro. Dopo circa tre quarti d'ora, l'angelo numero 2 ci fece un cenno indicandoci la fermata più vicina al nostro hotel. Ringraziandolo a dovere scendemmo e ci trovammo giusto di fronte all'Arco di Trionfo: prometteva bene la giornata! Una volta fatta la registrazione ed esserci liberati dei bagagli, sfruttammo subito quel primo pomeriggio per fare i bravi turisti, ma non prima di aver recuperato le forze con un buon panino caldo che contrastava l'aria pungente. Ci sentivamo come due ragazzini adolescenti che finalmente erano liberi di scoprire un po' il mondo e soprattutto senza le restrizioni di professori o genitori.

Prima tappa i Giardini del Trocadero, davvero molto belli. Ma noi puntavamo in alto, molto in alto: proprio lì, davanti ai nostri sguardi sbalorditi, si ergeva lei, la Torre Eiffel, imponente, spettacolare opera mastodontica che l'uomo ha saputo col suo ingegno realizzare, colonna rappresentativa che porta l'intero paese a distinguersi dagli altri, il più famoso biglietto da visita della Francia! Con cautela, quasi ci trovassimo di fronte a una bestia feroce, ci avvicinammo e cominciammo ad ammirarla da varie angolazioni, sempre col naso all'insù. Notammo anche lunghe file di persone ai suoi piedi per accedervi. Noi eravamo già sazi, e non solamente alla pancia: tanta era già la gioia per esser lì sotto che probabilmente non avevamo nemmeno considerato l'idea di aggregarci.

Ma il fato era lì dietro ad una colonna. "Ehi voi, desiderate salire? Prego, da questa parte", furono le parole di un addetto alla sicurezza mentre controllava il flusso consistente di gente. Strizzai l'occhio ad Alberto e in un battibaleno salimmo al primo e secondo piano facendo foto a più non posso e in barba al freddo. L'aria per noi era elettrizzante! Il mondo era sempre più nostro, eravamo veramente dentro alla Torre e sfruttammo tantissimo questa grande opportunità. Salire fino al ristorante in cima ad essa, invece, era fuori luogo: oltre a non aver prenotato, era comunque troppo da *vip* per due come noi con l'avventura nel sangue ormai. Già, perché è stata davvero un'avventura, contrariamente a quanto pensavo, trovare un ristorante aperto (a Parigi!) verso le 20,30-21. Per fortuna ci pensò il fato a non farci saltare la cena, quella sera, e fu l'occasione per un piccolo assaggio della cucina francese.

Il secondo giorno fu altrettanto tosto. Dopo una bella colazione in albergo, chiedemmo alcune informazioni alla *reception*. Piccola nota, ma da non sottovalutare

per chi non ha mai visitato questo stato: il francese medio, inclusi gli operatori turistici, difficilmente vi asseconda con la vostra lingua; anzi, con molta *nonchalance* egli vi dimostrerà tutto il suo spirito patriottico facendo anche finta di non capire. In fondo sei a casa sua. Dal canto mio, con quella poca memoria scolastica arrugginita, son riuscito a farci collezionare una discreta quantità di figuracce... Povero Alberto!

“Navigatore” alla mano (classica cartina pieghevole che mai ti tradirà), eravamo pronti ad affrontare un'altra indimenticabile giornata. A ragion di logica, per poter visitare più siti dislocati in vari angoli della zona, avrebbe avuto senso spostarci con la *metro*, ma con rassegnazione notammo che gli accessi erano poco pratici. Poco male: meglio qualche posto in meno ma vivere più da vicino la città in tutto quello che può offrirci, pensammo. Ah, a proposito di offerte, lungo il nostro cammino capitò di imbatterci in un tizio che, con molto *savoir faire*, ci donò un prezioso anello dorato colto da terra proprio davanti ai nostri occhi. “E' per voi”, ci fece capire, “io non posso tenerlo perché non sono in regola con il permesso di soggiorno”. Questa volta però il fato ci stava mettendo alla prova e ingenuamente ci cascammo come due polli: non appena ci congedò, mi resi subito conto che in cambio di una esigua mancia per il fortunato ritrovamento, ci aveva rifilato un bellissimo anellino da tenda in puro ottone. Alberto non voleva accettare del tutto la sconfitta, ma si convinse definitivamente quando lo fece esaminare dall'orefice del suo paese, una volta tornato.

Di quella giornata non ricordo proprio tutto ma sicuramente percorremmo tanta e tanta strada, svariati ponti che ci portavamo da una parte all'altra della Senna e palazzi più o meno noti. Pranzo e cena in stile *street food*, mentre per la merenda pomeridiana recuperammo le forze in un centro commerciale in zona stazione: il tempo era prezioso più che mai. Attraversando la piazza antistante uno dei più famosi musei del mondo, il *Louvre*, notai il grande interesse di Alberto per quel monumento. Anche qui, come normalmente accadeva fino allo scorso anno, c'era una lunghissima coda all'ingresso (ed era già metà pomeriggio).

Puntuale anche questa volta, il fato ci permetteva di entrare per una porta di servizio, e senza passare per la cassa, catapultandoci per direttissima all'interno. Incredibile ma vero! E così “vai!”, corremmo a più non posso nei lunghissimi corridoi e saloni strapieni di opere d'arte sensazionali. Lo vivemmo quasi come un gioco, dove bisognava “rubare” con gli occhi quanti più quadri possibili in un tempo molto stretto, eccezion fatta per la mitica *Monna Lisa*. Uscimmo stralunati da tanta bellezza concentrata, come lo sarebbero stati due ragazzi all'alba dopo una nottata in discoteca. Per noi però era venuta l'ora di cercare una chiesa per la messa prefestiva, o almeno era nostra intenzione provarci. Sarebbe stato bello farlo nella rinomata cattedrale parigina, e così il fato ci condusse senza problemi in prima fila all'interno di

*Notre Dame!* Col passare degli anni e degli eventi, ritengo che fu anche questa una gran bella fortuna.

A questo punto, per passare una bella serata, optammo per quella “stradina” abbastanza conosciuta: gli *Champs Élysées*. Che splendore nello splendore! La gigantesca ruota panoramica, chilometri di luci e colori e tutto quanto riconduceva alle festività natalizie. Quella strada ci apparve infinita, così come del resto lo era stato quel sabato. Ricordo con stupore la carica di Alberto a fine serata. Sarebbe perfino andato a ballare in un palazzo da dove usciva della musica... Ma forse era il caso di non esagerare.

L'indomani, purtroppo, era già tempo di sistemare i bagagli e di rientrare in patria. Non prima di aver salutato il nostro fedele compagno di viaggio però, il fato. Eravamo alla fermata in attesa del *bus* che ci avrebbe riportato all'aeroporto. Non si poteva sbagliare linea, la destinazione facile ma avevo comunque una leggera agitazione per il timore di perdere troppo tempo tra valigie e sistemazione. Ebbene, casualità delle casualità: tra tutti gli autisti che potevamo incontrare, arrivò a prenderci lo stesso signore con il sorriso e la gentilezza visti due giorni prima. Anche in questa occasione egli si fece in quattro per offrirci il massimo del *comfort*, mettendoci a nostro agio. Così tirai un bel sospiro di sollievo.

A conclusione di questa bellissima esperienza cosa potremmo dire? Forse mi sbaglierò, ma credo che per il nostro Alberto non sia stato un viaggio tra i tanti, bensì “Il Viaggio” da ricordare per sempre. Per quanto mi riguarda, invece, ancora non mi capacito di come tutto si sia potuto svolgere in modo così fluido, di come tutte le persone incontrate fossero nel posto giusto, così da rendere quel regalo davvero perfetto. Pensando alle paure che mi avevano assillato prima di partire, ho imparato che a volte bisogna lasciarsi andare o, per meglio dire, bisogna far andare le cose per il loro verso, farsi trasportare da quegli eventi che il fato ti propone. Questo è senza dubbio il *souvenir* più bello che ho portato a casa da questo viaggio, questo è il regalo inaspettato che Alberto e i suoi familiari hanno donato anche a me. E naturalmente non posso che ringraziarli.

## **Treviso Marathon**

Tra le varie cose che mi emozionano, c'è la ricerca di mettere in relazione, nei limiti del possibile, singole persone (o più) tra loro sconosciute ma di mia conoscenza, ossia far da tramite o da ponte qualora ce ne fosse il bisogno. Così, un bel giorno, mi si accese una lampadina e valutai l'ipotesi di presentare il caro Alberto ad un gruppo tutto matto che da qualche annetto saltuariamente frequentavo. Si chiamano “Amici di Diego”, operano nella zona di Conegliano e la loro peculiarità è quella di

accompagnare le persone con varie disabilità a partecipare alle corse podistiche. Diego fu il pioniere fra tutti, quando un paio di persone lo “spinsero” fra la gente incredula, facendogli guadagnare a livello emotivo interiore un enorme beneficio. Di qui il nome dell'associazione. A volte sottovalutiamo le cose più semplici per noi... Via via la lista dei ragazzi si allargò. Chiaramente, la filosofia di base del gruppo non è competere contro qualcuno o contro il tempo, bensì rimanere sempre compatti e aiutandoci a vicenda, perché l'unione fa la forza.

Alberto aveva praticato in vita sua varie attività ludico-motorie, ma quello che gli mancava era la competizione, cioè vivere da dentro una vera e propria gara. Pensai allora che si doveva fare, e che bisognava farla in grande. Allora, la scelta migliore non poteva che essere la maratona di Treviso. 42 chilometri non sono una passeggiata, ma una sfida vera e propria con sé stessi. Ebbene, Alberto quella sfida l'aveva già vinta prima ancora di partire perché, manco a dirlo, accettò subito con grande entusiasmo la proposta.

Lì, a Treviso, ero certo che non ci sarebbero stati problemi, grazie all'esperienza accumulata negli anni, al supporto tecnico-logistico con mezzi al seguito e al consistente numero di accompagnatori, chiamati anche “spingitori”. Si giocava in casa, insomma. Unica grande incognita, che invece temevo molto, era l'imprevedibilità del tempo: svolgendosi in marzo, ci eravamo ritrovati nelle edizioni precedenti di fronte a pioggia, vento e persino neve. Mi raccomandai pertanto che Alberto si coprisse per bene, al fine di evitare di prendere freddo e mali di stagione. Fu invece una bella giornata, con la giusta temperatura, e non ci furono intoppi. Anzi, tutto andò nel migliore dei modi.

Mi ha davvero gratificato far sperimentare ad Alberto cosa si prova nei momenti che precedono la gara, la palpitazione al nastro di partenza, la gioia di stare assieme a qualche migliaio di persone sconosciute ma con lo stesso scopo, la stessa passione, senza alcuna distinzione sociale. Ma quello che più impressiona in una manifestazione di questo tipo è la carica emotiva che ti regala il pubblico, le urla gioiose di incitamento, gli applausi, i cartelloni, la musica dal vivo ecc. Insomma, quella che di solito è una normalissima strada con il suo traffico, di colpo si trasforma per i partecipanti in una bella passerella, in una festa che va di paese in paese. E poi la parte finale, il passaggio nel centro storico della Marca e l'arrivo con in testa le carrozzine ben allineate in parata per vivere a pieno gli ultimi meritati metri e circondati da una folla di gente. Avevamo conquistato Treviso con tanto di “medagliona” pesante.

Ricordo bene come Alberto si sia divertito quel giorno, integrandosi fin da subito con il resto del gruppo: sembrava li conoscesse da tempo, e anche questo mi diede molta soddisfazione. “Missione compiuta”, pensai. E al ristoro finale brindammo con una bella birra, come al solito. Visto il successo da questa prima

esperienza, compiuta nel 2011, decidemmo di fare il *bis* due anni dopo. Andò ancora meglio, con un clima ancor più primaverile. Alla fine tanta stanchezza ma anche tanta, tanta soddisfazione!

## Rosanna Marcuzzo

*Sono nata a Pezzan di Carbonera (Tv) il 21/9/1949. Il paese allora era piccolo, per cui non erano molti gli stimoli che poteva offrire. Dalla quinta elementare in poi ho frequentato le scuole a Treviso ottenendo alla fine un diploma triennale di segretaria d'azienda. La mia famiglia (papà mamma e quattro fratelli) era molto unita. La mamma era una persona semplice, generosa e sempre disponibile. Anche il papà era molto attento ad ascoltare e consigliare chi chiedeva aiuto. Forse grazie anche al loro esempio ho sempre sentito l'esigenza di sentirmi "utile" in qualche modo alla vita.*

Conobbi Alberto verso la fine dell'estate del 1968. Tra giugno e luglio di quell'anno partecipai, quasi per caso, ad un campo di lavoro con una O.N.G. (IBO Italia) di ispirazione cristiana, impegnata nel campo della cooperazione internazionale e del volontariato, meglio conosciuta come "Soci costruttori". Avevo 18 anni e stavo attraversando un momento complicato e difficile. Ero stanca della solita vita e nonostante avessi già delle proposte di lavoro e molte amicizie mi sentivo sola e vuota. Abitare in una piccola realtà certo non aiuta... Non trovavo nulla che mi entusiasmava. In poche parole ero insoddisfatta, volevo di più.

La mia partenza per il campo fu decisa in due giorni. Sapevo vagamente cosa fosse questa organizzazione. Ero al corrente che sarei andata con altri giovani più o meno della mia età (14 ragazzi e 3 ragazze) a lavorare gratuitamente per la costruzione di una piccola chiesa ad uso oratorio (l'altare da una parte e un palco dall'altra) in un paesino di minatori a pochi km. da Liegi. L'idea di questa nuova esperienza, tanto più all'estero, mi entusiasmò immediatamente. Gli abitanti di questo paesino erano per lo più emigrati italiani, per cui fu facile fare amicizia. Mentre i ragazzi aiutavano l'impresa edile, noi ragazze dovevamo occuparci della cucina e inventarci delle attività socio-ricreative per coinvolgere nel tempo libero sia il gruppo che le persone residenti. Questo mettermi al servizio con solo le mie forze e tanta buona volontà mi aiutò sicuramente a superare il momento di difficoltà e a farmi capire che valevo proprio per quello che potevo dare. Molte amicizie e condivisioni con le famiglie del posto ci hanno riempito il cuore.

Al ritorno da questa intensa esperienza umana abbiamo sentito la necessità di continuare a frequentarci, facendo però qualcosa di utile e concreto. Per questo, su suggerimento di Don Luigi Toffolo, il sacerdote che ci aveva accompagnato al campo di lavoro, iniziammo a frequentare l'Istituto Gris. Ai tempi non si chiamava volontariato, ma quello era. Nella nostra prima visita ci accompagnarono in un giro turistico per i vari padiglioni. È stato un momento molto forte, oserei dire traumatico, perché nessuno di noi era abituato a confrontarsi con le disabilità gravi. In poco tempo siamo passati dai padiglioni di lieve disabilità ai cosiddetti "sudici", dove erano ospitate in saloni giganteschi persone con patologie molto gravi. Eravamo giovani (dai 17 ai 18

anni) e non eravamo assolutamente preparati. Le loro gravi disabilità spaventarono qualcuno, che rinunciò a proseguire l'esperienza.

Già quella prima volta ho conosciuto Alberto. Ci aveva accolto nel cortile dove i più autosufficienti passavano alcune ore del giorno. Ricordo – come fosse ora – che apparve dietro la figura imponente di don Giuseppe, un sacerdote che viveva in istituto e che dava l'impressione di voler un gran bene a questi ragazzi. Sicuramente voleva molto bene ad Alberto e fu lui a presentarmelo. Il sorriso di Alberto è una cosa che non si dimentica facilmente. Già la prima volta siamo usciti per una breve passeggiata, con la promessa che il sabato successivo saremmo tornati.

E così per molto tempo, ogni sabato pomeriggio, facendo l'autostop ci recavamo a Mogliano partendo dalla base del cavalcavia di via Terraglio a Treviso. Alberto mi accompagnò più di una volta a vedere il suo posto letto. Era in uno stanzone enorme, con minimo trenta letti. Erano persone con vari gradi di disabilità che dormivano tutte insieme. Credo non sia stato assolutamente facile. Qualcuno non ci stava con la testa e bisognava essere pronti a difendersi in qualche modo. Mi diceva che a volte aveva paura.

Alberto ci aspettava dal cancello. Con lui Ivo e Cesare, altri due ragazzi con patologie diverse. Ci venivano incontro tanti altri ospiti di cui non ricordo il nome, ma con il tempo ognuno di noi si prese cura di un ragazzo e io mi affezionai soprattutto ad Alberto. Ci permisero di portarli fuori ma non avevamo mezzi di trasporto, per cui facevamo brevi passeggiate con tappa a un baretto dove erano abituati ad avere questi clienti speciali e ci permettevano di sederci fuori a chiacchierare, ridere e scherzare. Erano pomeriggi allegri e spensierati. Alberto dava l'impressione di essere sempre molto felice con noi. Con il tempo ho conosciuto il suo maestro di sartoria (cucivano capi vari per uso interno). Alberto con una maestria insuperabile riusciva a cucire con delle macchine professionali. Anche questa persona (mi sembra si chiamasse Girardi) dava l'impressione di avere molta pazienza con loro. Con il tempo coinvolgemmo nell'esperienza altri ragazzi e ragazze.

Verso l'estate dell'anno successivo coinvolsi anche Adriano (mio futuro marito), che aveva la patente, per cui finalmente potemmo prendere a noleggio un pulmino e recarci al Gris senza perdere tanto tempo nel viaggio. Così abbiamo potuto portare Alberto a fare qualche giretto fuori dell'Istituto. Per lui era sempre una grande gioia. Siamo andati avanti per un paio di anni; poi, chi per studio chi per lavoro, il gruppo si è piano piano ridotto fino a sciogliersi, ma il rapporto con Alberto è continuato ancora per tanto tempo. Qualche volta lo andavo a prendere e, ottenuto il permesso, lo portavo a casa mia a trascorrere il fine settimana. Nel '71 mi sono sposata ma abbiamo continuato a seguirlo. Ricordo che frequentava una scuola per prendere il diploma di terza media. Veniva giù da Mogliano con il treno (o il bus?) e alla fine della lezione lo recuperavo e lo portavo a dormire a casa mia. Il mattino successivo lo riaccompagnavo alla stazione. Pur con le sue difficoltà motorie era tenace nel portare a termine gli obiettivi a cui teneva. Questo lato di Alberto mi ha sempre stupito per il coraggio e la

pazienza che aveva nel voler fare le cose.

Mi parlava spesso della sua mamma. Lei si era rifatta una famiglia ed aveva altri figli. A quel tempo andava comunque a trovarlo e per lui era sempre una grande gioia. Una volta (naturalmente dopo esserci accordati) lo abbiamo accompagnato a trovare la mamma che viveva con la sua nuova famiglia (aveva avuto altri quattro figli) a Pontelongo. Avevano preparato un rinfresco. Alberto era felice, anche se penso non sia stato facile accettare che in quella famiglia non ci fosse un posto anche per lui.

Più volte siamo andati a trovarlo quando si trovava in vacanza. Era sempre felicissimo di vederci. L'ho visto proprio triste soltanto una volta, quando mi ha timidamente confessato che si era innamorato di una ragazza (che aveva più o meno la sua età) e che faceva parte del nostro gruppo. Era comunque consapevole che la sua grave disabilità non gli avrebbe mai permesso di dichiararsi. Non sapevo proprio come aiutarlo. Il sentimento affettivo è ben presente in tutti noi. A tutt'oggi questo argomento non è mai stato affrontato con serietà da nessuno ed è molto triste. Quando ho avuto la prima bambina Alberto era al settimo cielo. Ho una foto (che purtroppo non riesco a trovare) che lo ritrae con Simonetta in braccio sfoggiando un'espressione di pura felicità.

La vicinanza di Alberto, sia pur saltuaria, ha permesso ai miei figli di affrontare la disabilità in modo naturale. Da quando erano poco più che adolescenti, per diverse estati, hanno accompagnato in vacanza gruppi di ragazzi con disabilità di vario tipo. Adriano ed io abbiamo gioito quando finalmente ha potuto essere inserito nella comunità di Piombino Dese. Per alcuni anni abbiamo continuato ad andarlo a trovare, poi purtroppo vari avvenimenti ci hanno un po' limitato e di questo mi dispiace molto.

All'inizio degli anni '80 ad Adriano è stata diagnosticata una seria malattia renale che nell'86, tra ricoveri e cure, lo ha portato a sottoporsi alla dialisi per 5 ore consecutive e per tre giorni alla settimana. Avevo preso la decisione di imparare l'utilizzo della macchina per l'emodialisi è così nell'89 (dopo un corso di tre mesi) abbiamo iniziato la dialisi a casa. Io ancora lavoravo, per cui tra Adriano, lavoro e famiglia il tempo per fare qualcos'altro proprio non c'era. Non voglio raccontare il suo successivo difficile percorso di malattia. Era un combattente nato ed ha affrontato tutto con coraggio e dignità. A maggio del 2009, quando Alberto ci ha invitato a festeggiare i suoi 30 anni di cittadinanza a Piombino, disse che gli sarebbe proprio piaciuto esserci, ma che era troppo debilitato. Infatti si spense il 2 giugno dello stesso anno.

Il tempo, purtroppo, ha cancellato tanti ricordi. Volevo però concludere con due considerazioni. Prima di tutto, per noi l'amicizia con Alberto non è mai stata un dovere o un peso. È sempre stata una grande gioia, intesa come voglia di vederlo e incontrarlo. La seconda, la più importante, è che tante volte pensiamo di essere noi i migliori perché normodotati. Non è assolutamente vero. Alberto, infatti, mi ha insegnato tanto. Prima di tutto la pazienza, la tenacia e la costanza. Immagino che con l'età queste doti si siano un po' affievolite in lui ma al tempo, quando era giovane, non

ha mai detto di no a niente. Qualsiasi cosa gli proponessimo era sempre felice di partecipare nonostante tutto.

Un ricordo, comunque, che resterà sempre in me sarà il suo sorriso. Sorriso che manifestava anche quando era triste. E questa è una grande dote.

## **Simonetta Bredariol (figlia di Rosanna Marcuzzo)**

*Simonetta Bredariol è nata a Treviso il 21 giugno 1972. Dopo le scuole medie ha frequentato il liceo scientifico "L. Da Vinci" di Treviso. Infine nel 1998 si è laureata in Scienze Biologiche a Padova. Per un periodo ha lavorato a vario titolo presso l'ospedale di Treviso. Si è sposata nel 2008 e nel 2014 si è trasferita a Bruxelles per seguire il marito che lavora presso la commissione europea. Hanno 2 bambini di 12 e 9 anni.*

Chi è stato e chi è Alberto per me? Credo esistano foto di lui che mi tiene in braccio da neonata e foto di feste e momenti di normale allegria. Quand'ero piccola per me Alberto era come uno zio. Un po' strano perché a volte se facevamo le scale era lui che si appoggiava a me e non il contrario, ma per il resto arrivavamo tranquillamente in cima chiacchierando fitto fitto e molto spesso ridendo per qualcosa.

Alberto compariva a casa nostra ogni tanto per un *week end* e subito scattava la festa perché Alberto non era uno zio serio come gli altri. Alberto era lo zio "moderno", aveva sempre la cassetta della *rockstar* del momento! Quando arrivava si organizzavano serate e cene con la "compagnia" dei miei. Tutti felici di vederlo e passare un po' di tempo con lui.

Grazie a lui e ai miei la disabilità è sempre stata "normale" per me. Questo è un tesoro che mi ha accompagnato per tutta la vita e per questo gli devo molto. Ora è un po' che non ci si vede per vari motivi, primo fra tutti il fatto che abito all'estero, ma lo seguo sempre su *Facebook* e come al solito le sue foto sono buffissime e piene di autoironia. È adorabile! Come sempre è stato!

## Franco Parpinello

*Nato a Scorzè nel 1961, dopo il diploma professionale al Murialdo di Mirano si è trasferito a Zero Branco nel 1987, quando si è sposato con Annalisa Modanato, con la quale ha avuto quattro figli (Lara, Luca, Gabriele e Andrea; quest'ultimo purtroppo se n'è andato al sesto mese di gravidanza) e ha condiviso prima l'impegno nell'Agesci, poi nella pastorale familiare della parrocchia, infine nel volontariato presso la casa per ferie Stella Maris di Jesolo, della diocesi di Treviso. Fino al 2002 ha lavorato alla San Benedetto di Scorzè, dove ha svolto per una decina d'anni anche il ruolo di rappresentante sindacale della Cisl nella Rsu aziendale. Nel 2002 ha deciso di licenziarsi dalla San Benedetto per passare a gestire la casa Stella Maris, assieme a tutta la famiglia, prima con la cooperativa Servire e poi alle dirette dipendenze della diocesi.*

Alberto ha iniziato a venire a Stella Maris nel 2000, credo. Mi sono confrontato con Massimiliano, volontario con noi nei primi anni: egli si ricorda che Alberto c'era e che fin da subito si era integrato con l'animazione. Tutti in famiglia ci ricordiamo di Gabriele, il nostro terzo figlio, che saliva sulla carrozzina elettrica di Alberto per andare in spiaggia assieme a lui.

Quando Giuseppe ha portato Alberto a Stella Maris per la prima volta, mi sono ricordato di aver conosciuto Giuseppe come formatore a un corso sindacale della Cisl di Venezia. In quella occasione mi aveva raccontato qualcosa di Alberto e della sua storia e di come era entrato a far parte della sua famiglia. Anche per questo abbiamo accolto Alberto con grande gioia.

Nonostante le difficoltà fisiche, Alberto è sempre riuscito a inserirsi nelle nostre attività non da spettatore ma da protagonista. Per diversi anni era sempre affiancato all'animazione e spesso con lui condividevamo anche la camera. Era diventato uno di noi.

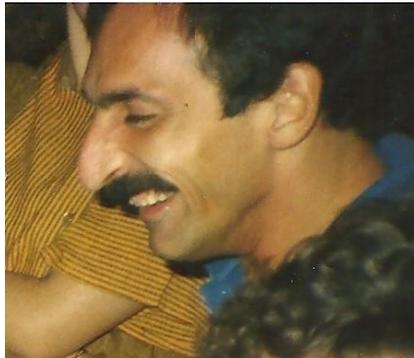
Quando pensiamo ad Alberto ricordiamo la sua capacità di farsi amare, di farsi voler bene da tutti. Sempre molto generoso e pronto ad accogliere e ad aiutare tutti, Alberto è una persona solare, con una grossa capacità di relazione. Con i volontari, in particolare, aveva costruito un bel rapporto di amicizia.

Purtroppo, un grosso limite dell'esperienza di Stella Maris è la difficoltà di un incontro costante nell'arco dell'anno. Ognuno di noi, quando torna a casa, è preso dalla vita quotidiana e non riesce a curare le relazioni con le tante persone che nei mesi estivi ci fanno vivere momenti di vera gioia, e restano sempre nei nostri cuori.

## Onorina Talin

### ALL'AMICO ALBY

Ho conosciuto Alberto più di trent'anni fa. In un periodo in cui il suo folto e “**furbo**” baffo nero non passava inosservato.



In questi lunghi anni abbiamo condiviso molti momenti belli e intensi, non privi di qualche contrasto ma ricchi di buoni sentimenti, riflessioni, impegni e divertimento.

Tanti sono i ricordi di incontri conviviali, gite, pizze e viaggi vissuti insieme.

Difficile dimenticare le sue “sorpresa” quando raggiante veniva a trovarmi al lavoro, oppure quando, come esperto di informatica, mi dava suggerimenti e mi insegnava nuove formule con il computer.

Sapeva farlo con entusiasmo ma anche da vero **CAPO!!!**



Mi piace ricordare di come, grazie alla sua forza di volontà e a un pizzico di testardaggine in diverse occasioni sia riuscito ad arrivare, da solo in carrozzina, fino a casa mia. Piano, piano ... ma Alby, con la sua “**Ferrari rossa**” arriva sempre dove vuole. **Che grinta!!!**



È emozionante pensare come, con la sua bontà d’animo, mi abbia sempre dimostrato vicinanza e affetto nei momenti difficili e faticosi.

Calmo, calmo... Alby, dotato di una naturale sensibilità, sa arrivare al **cuore degli amici** e spontaneamente entra in relazione con le persone che lo accolgono con rispetto e umiltà.

Di lui spicca la sua vivace **risata**, è una risata che si allarga fino a fargli brillare gli occhi, fino a diventare contagiosa.



Alby è come una calamita: con la sua simpatia, il suo sorriso, la sua genuinità, e anche con il suo scattante caratterino, ha la capacità di attirare a sé molte persone, creando legami duraturi e indimenticabili.

Alby è un **GRANDE**



**Alby, grazie per quello che sei e per tutto quello che sai donare**

Onorina

**Giuseppe (Bepi) Vedovato**

## **Alberto, nostro fratello**

### **Una storia corale di amicizia e fraternità tra memoria e documentazione**

#### **L'incontro durante il servizio civile tramite i comuni amici di Loreggia**

Ho conosciuto Alberto all'inizio del servizio civile, che ho svolto per circa 28 mesi (20 'ufficiali' e 8 'volontari') tra il 1974 e il 1976 a Preganziol<sup>1</sup>, in provincia di Treviso, presso la comunità educativa dell'Ancet (Associazione nazionale comunità educative terapeutiche). Nell'aprile del '74, quando mi trasferii presso la comunità, avevo 21 anni appena compiuti e da quasi due ero uscito dal Seminario Vescovile della diocesi di Treviso. Dopo l'esame di maturità classica mi ero iscritto al corso di laurea in Filosofia all'Università di Padova e avevo superato diversi esami, ma lo studio, per quanto mi appassionasse, non mi bastava.

La decisione di lasciare il Seminario era avvenuta in seguito a una "crisi vocazionale" maturata quasi all'improvviso nell'estate del '72 (alla fine dell'anno scolastico, prima dell'esame di maturità, ero ancora determinato a entrare in teologia). Nei mesi successivi mi ero fidanzato con Arianna, una ragazza di un gruppo parrocchiale giovanile del mio paese, Fossalta di Trebaseleghe in provincia di Padova, alla cui attività partecipavo da qualche anno quando tornavo a casa da Treviso, nei fine settimana e durante le vacanze estive. Insieme a lei avevo scoperto la 'militanza' socio-politica e cercavo impazientemente, con l'entusiasmo tipico del neofita enfatizzato oltremodo dalla temperie "rivoluzionaria" di quegli anni, di trovare un ambito nel quale realizzare concretamente le idee e i valori a cui mi abbeveravo: una mistura ancora abbastanza informe di marxismo classista e di cristianesimo radicale piuttosto diffusa in quel periodo<sup>2</sup>, ma che oggi – col 'senno del poi' – mi appare tanto

---

<sup>1</sup> Mi sono trasferito a Preganziol di fatto già nell'aprile del 1974 come semplice volontario e ho espletato formalmente in tale struttura il mio servizio civile a partire dall'inizio del 1975, dopo circa due mesi di corso per obiettori di coscienza ad Ivrea (il servizio alternativo a quello militare, in base alla legge appena approvata, durava 20 mesi: l'ho iniziato infatti il 27 novembre del 1974 e l'ho concluso il 27 luglio 1976).

<sup>2</sup> *Vangelo e "scelta di classe"* è il titolo significativo di un opuscolo (contenente due articoli di Bartolomeo Sorge pubblicati nei numeri III e IV de "La Civiltà cattolica" del 1971) che studiavamo e discutevamo appassionatamente nelle riunioni del nostro gruppo in quegli anni. Esso concludeva così: "Ecco perché la

carica di ideali solidaristici e di progetti generosi, quanto carente di realismo e di consapevolezza critica e autocritica, e dunque esposta non solo a fallimenti dolorosi ma anche a derive pericolose, come purtroppo accadde per coloro che aderirono ai gruppi che abbracciarono le parole d'ordine di Toni Negri e di altri cattivi maestri della "violenza di classe". Grazie a Dio, all'educazione ricevuta e alla persistente influenza di alcuni bravi sacerdoti che ancora frequentavamo<sup>3</sup>, noi sperimentammo i primi ma rimanemmo sostanzialmente immuni dalle seconde.

La comunità di Preganziol era gestita da Francesco Cagnin ed Emanuela Cesca, una giovane coppia che da qualche tempo ospitava un gruppo di ragazzi adolescenti con problemi più o meno gravi di disadattamento, inviati dai servizi sociali del territorio e dal Tribunale dei minorenni. L'obiettivo era quello di inserirli nella società in modo graduale, aiutandoli prima a maturare relazioni positive con sé stessi e con i coetanei, poi a trovare un lavoro stabile e infine a costruirsi una propria vita indipendente. Dei quattro obiettori di coscienza presenti in quel periodo a Preganziol, Bruno Silvestrini ed io rimanemmo fino alla fine del servizio con il gruppo più numeroso, ospitato in una casa rurale di proprietà della sorella e del cognato di Francesco, situata in mezzo alla campagna – la sede originaria –<sup>4</sup>, mentre Fabrizio Uljana e Loris Zorzi, già mio compagno di classe per alcuni anni in Seminario, furono trasferiti ben presto in un appartamento nel centro del paese per accompagnare i ragazzi ormai maggiorenni nell'inserimento socio-lavorativo.

Conobbi Alberto tramite il "Gruppo operai-studenti" (in omaggio alle parole d'ordine, allora in voga, del primato degli operai e dell'alleanza di questi ultimi con gli studenti in senso anticapitalista) di Loreggia, un piccolo comune in Provincia di Padova non lontano da Fossalta di Trebaseleghe. Del gruppo faceva parte in particolare, oltre al collega obiettore Loris Zorzi, Antonio (Toni) Zorzi di Loreggiola, che non era parente del primo ma pure lui ex compagno di Seminario (di un anno più grande di noi), insieme al quale frequentavo l'università e cominciavo a fare progetti di vita comune e a partecipare a una molteplicità di attività socio-politiche: ricordo in particolare quelle promosse dal movimento denominato "Cristiani per il socialismo", nato in Cile

---

scelta cristiana dei poveri, trascendente e preferenziale, è molto più impegnativa d'una scelta classista immanente ed esclusiva. Ma forse, per comprendere quanto ciò sia vero, bisognerebbe riuscire a misurare la distanza che corre tra l'egoismo e l'amore".

<sup>3</sup> Mi riferisco in particolare a don Mario Battiston, che era stato il nostro padre spirituale in Seminario (Antonio Zorzi – di cui si parlerà più avanti – ed io continuammo a beneficiare della sua saggia direzione spirituale e della sua paterna amicizia fino alla sua morte), e ai cappellani di Loreggia don Luigi Condotta e don Bernardo Campagnolo.

<sup>4</sup> Oggi quella casa, con il terreno circostante posto accanto al Rio Serva, un piccolo affluente del Sile, è diventata una biofattoria didattica e un modello di economia solidale, grazie all'impulso di Bruno Moro e della moglie Anna Cagnin, che l'avevano acquisita nel 1967 (Monica Zornetta, *La fattoria che ha scelto l'economia solidale*, in "Avvenire", 2.12.2020).

nel '71 e poi diffusosi in Italia per propugnare il dialogo tra cristianesimo e marxismo, e dal "Fronte Unito per il Socialismo", una piccola organizzazione marxista-leninista presente in particolare nel Padovano e nel Trevigiano (la comune militanza nella Fim Cisl arriverà più tardi, dopo la conclusione del servizio civile e la mia assunzione alla Fonderia Anselmi di Camposampiero, avvenuta nel settembre 1976). Da qualche anno, tra l'altro, cioè dal '71-'72 circa, gli amici di Loreggia, frequentando il Gris per svolgervi attività di volontariato, avevano conosciuto Alberto e avevano cominciato a ospitarlo durante i campi scuola estivi e presso le proprie abitazioni per qualche fine settimana<sup>5</sup>.

### **La vicenda di Alberto dalla nascita fino al 1967 tra Piove di Sacco, Pontelongo e Ipai di Padova**

Come si evince dalle relazioni scritte tra la fine del '74 e la metà del '76 dalle assistenti sociali dell'Istituto Gris, Paola Garbato, e del Comune di Piove di Sacco, Gabriella Peratoner<sup>6</sup>, Alberto è nato il 9 dicembre 1952 ed è stato anagraficamente registrato in quest'ultimo comune. Affetto da tetraparesi spastica a causa di un trauma perinatale e colpito successivamente da un primo episodio convulsivo<sup>7</sup> (con le conseguenti gravi difficoltà di allevamento da parte della madre Teresina Benzo, residente a Pontelongo) venne affidato dopo appena 11 mesi, "su parere medico", all'Istituto Ipai di Padova e non tornò più in famiglia. Il padre se n'era andato rifiutando di riconoscerlo, e dunque Alberto aveva assunto il cognome della madre, la quale era rimasta in famiglia con i genitori e si era qualche tempo dopo sposata con un'altra persona, con cui aveva avuto ancora quattro figli.

Della sua permanenza all'Ipai di via Ognissanti, Alberto ha conservato un ricordo positivo, come traspare da una sua testimonianza scritta nel 1987:

---

<sup>5</sup> Secondo la testimonianza di alcuni del gruppo, le visite al Gris si svolgevano con frequenza mensile, di domenica, e ad esse partecipavano più o meno assiduamente anche altri ragazzi del Centro Giovanile della parrocchia. Qualche volta veniva usata l'auto dei componenti del gruppo, qualche altra l'auto del cappellano don Bernardo Campagnolo oppure il pullmino della parrocchia. Ecco i nomi dei componenti del gruppo operai-studenti che sono riusciti a "raccolgere" (salvo errori ed omissioni): Gaetano Contin, Maria Fior, Marisa Geron, Francesca Marconato, Pia Mason, Ivano e Luciana Piran, Marilisa e Giovanni Piran, Mario Volpato, Renzo Zardo, don Piero Zardo, Antonio e Franca Zorzi, Loris e Claudio Zorzi.

<sup>6</sup> La relazione dattiloscritta interna al Gris è firmata da Garbato Paola – senza data ma fine '74 –, mentre quella di Gabriella Peratoner per il Comune di Piove di Sacco (ente che ha in carico l'assistenza ad Alberto) è pure senza data e incompleta ma collocabile assai probabilmente nella tarda primavera-inizio estate del 1976, cioè negli ultimi mesi del mio servizio civile, come si evince dal contenuto (la conferma dell'anno di redazione è contenuta nella lettera al sindaco di Piove di Sacco datata 8 agosto 1978, di cui si parla più avanti: vi si dice infatti che "si allega la relazione fatta nel 1976, completandola con alcuni dati di aggiornamento").

<sup>7</sup> Il primo attacco convulsivo, secondo Paola Garbato, avviene infatti nell'aprile del '53, il secondo nel gennaio del '56 e il terzo il 2 giugno 1959, in seguito a caduta da cavallo; l'assistente sociale di Piove di Sacco afferma che ce ne fu un altro nell'ottobre 1960.

[...] Fui ricoverato nel reparto ospedaliero dell'Ipai di Padova. Lì eravamo tutti bambini bisognosi di cure. La mia situazione di spastico era particolarmente grave. Non riuscivo a stare in piedi, né a parlare se non con grande difficoltà. I miei vennero a trovarmi per qualche anno, poi non più. Credo che per molto tempo considerai l'istituto la mia casa, del mondo fuori avevo solo un presentimento.

Ho un caro ricordo di suor Maria Giovanna, la responsabile del reparto. A lei parlavo, mi ascoltava e mi capiva nonostante che per me esprimermi fosse un'impresa piuttosto complessa. Anch'io comprendevo molte cose di lei. Quando era seria per qualche preoccupazione, anche se mi sorrideva, mi accorgevo del suo stato d'animo. Appena fui abbastanza grande mi fece avere una stanzetta tutta per me, una cosa a cui tenevo molto. Mi fece conoscere Angelo, il giardiniere dell'istituto. Fu allora che capii che c'era il mondo oltre il cortile recintato. In quel periodo avevo esplorato l'edificio e il giardino, muovendomi a gattoni perché non riuscivo a camminare. Angelo, che chiamavo "il rosso" per via del colore dei suoi capelli, cominciò a portarmi con sé quando andava per qualche commessa. La festa a volte andavamo in giro per Padova sulla sua motoretta: io montavo davanti, fingevo di guidare.

Oltre a queste uscite, che per me erano sempre motivo di attesa, avevo altri divertimenti. Le costruzioni, quelle della Lego, per esempio, perché incastrare vari pezzetti l'uno con l'altro mi dava soddisfazione. Cercavo di costruire i palazzi che vedevo fuori.

Mi ero molto affezionato al personale del reparto. Se qualcuno mancava al suo turno, ci restavo male. Lo pensavo a casa sua, lontano. Per qualche anno feci la spola tra Padova e Bologna, dove, all'Istituto Rizzoli, feci le prime due classi elementari, mentre mi sottoponevano a terapie riabilitative e a molta ginnastica. Lì, al Rizzoli, ebbi la gioia di poter camminare con le mie gambe.

Fu un bel periodo, nonostante avessi compreso con chiarezza la mia situazione<sup>8</sup>. [...]

## **Al Gris di Mogliano Veneto**

A quasi quindici anni, il 20 maggio 1967, come si è già detto, Alberto approda all'Istituto Costante Gris di Mogliano Veneto. Nei primi anni di permanenza in tale nuova struttura viene sottoposto ancora a importanti e prolungati trattamenti riabilitativi presso gli istituti Rizzoli di Bologna, La nostra Famiglia di Conegliano e "Sol et Salus" di Rimini, grazie ai quali – come scrive l'assistente sociale del Gris – acquisisce progressivamente "un certo grado di autonomia funzionale" e dimostra "notevoli progressi anche nella scrittura e nel calcolo", nonché doti di "intelligenza pratica" e di "socievolezza", pur perdurando notevoli difficoltà nel linguaggio e nella maturazione psico-affettiva (queste ultime dovute in particolare all'abbandono e alla lunga istituzionalizzazione). Così, a partire dal 14 febbraio 1972, viene inserito

---

<sup>8</sup> Testimonianza resa da Alberto agli amici della cooperativa Persona di Piombino Dese (di cui si parlerà più avanti), pubblicata con il titolo *Ventisei anni negli istituti (Le esperienze del nostro socio Alberto)* nel numero di aprile del 1987 di "Persone. Periodico Trimestrale di informazione e opinione di Piombino Dese" (edito a cura della cooperativa stessa).

formalmente, dopo un periodo di addestramento iniziato nel '68 e proseguito negli anni seguenti negli intervalli tra un ricovero e l'altro per le terapie riabilitative, nel laboratorio protetto di sartoria interno al Gris, dove si applica "con costanza e volontà", riuscendo a eseguire cuciture semplici a macchina<sup>9</sup>.

Ecco come Alberto ricorda – sempre nella testimonianza del 1987 – i primi tempi trascorsi al Gris, che non appare esagerato definire traumatici:

A quindici anni dovetti cambiare istituto. A Padova non potevano più tenermi per via dell'età. Mi dissero che al Gris di Mogliano Veneto avrei dovuto rimanerci un mese per prova. Invece fu per un tempo infinito, almeno io li giudico così quei quasi undici anni.

Mi inserirono in un reparto dove c'erano persone con gravi problemi psichici, non so il perché. Fu una decisione dell'*équipe* medica. Era impossibile comunicare con qualsiasi ospite di quel reparto, perché non avevano nessuna relazione cosciente con gli altri. A volte qualcuno si infuriava e se la prendeva con chi capitava. Gli infermieri dovettero intervenire spesso per salvarmi dal pestaggio. Bastava infatti essere lì a portata di mano di chi, senza apparente motivo, se la prendeva con tutto e con tutti, per rischiare grosso.

Eravamo una trentina a dormire per ogni stanza del reparto. Perché non bagnassimo il letto ci svegliavano durante la notte per farci andare al gabinetto. Ci alzavamo alle sei. C'era un infermiere che, quando era di turno, aveva preso l'abitudine di darmi la sveglia schiacciandomi i testicoli. Non potevo difendermi, e se mi ribellavo la cosa gli dava più soddisfazione<sup>10</sup>.

Compresi che l'unico modo per venirme fuori era di convincere i medici che non ero pazzo. Ci misi due anni per conquistare la loro fiducia. Solo allora potei entrare in un reparto dove c'erano malati con i quali si poteva comunicare, anche se minimamente. I meno gravi facevano qualche lavoretto e studiavano. C'erano infatti laboratori per tenerci occupati<sup>11</sup>.

## **I primi contatti con il gruppo di Loreggia e il lungo "braccio di ferro" per uscire dall'istituto**

Subito dopo, Alberto passa a descrivere i primi contatti con il gruppo di Loreggia, risalenti, come si è detto, al '71-'72:

---

<sup>9</sup> Relazione di Garbato Paola, citata nella nota n. 6.

<sup>10</sup> In una lettera scritta da Alberto il 5 luglio 2011 agli amici del "Gruppo In" di Piombino Dese (stesa con l'aiuto di qualcuno di loro) si legge anche un altro fatto assai grave (fino ad allora sconosciuto anche a noi, forse rimosso) a proposito delle violenze subite al Gris: "Cari amici, io da giovane ero ancora ricoverato in istituto a Mogliano Veneto (TV); avevo circa 17-18 anni e ne ho passate di tutti i colori: ho visto tanta sofferenza, ho visto tanta violenza ecc. Quello che cerco di dire non è facile da esprimere: in poche parole, è mancato poco che un ospite maschio dell'istituto mi violentasse. Questo episodio mi ha sconvolto e per questa ragione non riesco a capire l'omosessualità". Ora questa testimonianza è riportata integralmente in Sergio Chiloire (a cura di), *E la vita cominciò a cambiare. Conquiste sociali e sindacali all'Istituto Costante Gris (1970-1980)*, Istresco-Spi Cgil Treviso, Treviso 2018, p. 113.

<sup>11</sup> Proseguito della testimonianza di cui alla precedente nota n. 8.

Incontrai una suora, di cui non ricordo il nome, era dell'ordine di Santa Bertilla, che dava una mano in quel reparto. Un pomeriggio mi chiese se volevo uscire una settimana con lei. Accettai subito, mi pareva impossibile. Fui accolto nella comunità che don Bernardo aveva costituito assieme a un gruppo di giovani della parrocchia di Loreggia. Mangiai e dormii in una casa che avevano affittato. Con i ragazzi parlai e parlai. Stetti bene come non mai. Riuscirono a ottenermi un permesso di un'altra settimana. Non capivano che ci facessi al Gris, e si rivolsero ai dirigenti dell'istituto per spiegare la mia situazione<sup>12</sup>.

Nell'ottobre del '74 tuttavia, come annota la stessa assistente sociale dell'istituto, Alberto manifesta un evidente peggioramento sul piano psicologico-relazionale<sup>13</sup>, probabilmente perché trasferito da pochi mesi nella non meglio precisata "sezione E" dell'Istituto. Secondo la Garbato si tratta di normali difficoltà di adattamento al nuovo ambiente in cui è stato inserito, in parte già superate grazie ai colloqui da lei stessa realizzati nelle settimane successive insieme a lui.

Nella primavera del 1975, qualche mese dopo la redazione di questa relazione che descrive la situazione di Alberto fino al novembre precedente, le aspettative di Alberto cominciano tuttavia a orientarsi verso una nuova prospettiva (forse le difficoltà evidenziate nell'ottobre precedente avevano – magari inconsciamente – anche a che fare con tale novità, in qualche modo già in via di discussione), come risulta dalla relazione già citata dell'assistente sociale di Piove di Sacco, che al secondo paragrafo, indicato con il titolo significativo *Prospettive di dimissione dall'Istituto* – qui di seguito riportato integralmente –, recita come segue:

Da due anni circa Alberto viene seguito in modo costante da un gruppo di persone, tutte residenti a Loreggia (sigg. Zorzi Loris, Bepi Vedovato, Zorzi Antonio, Piran Ivano<sup>14</sup>), i primi due attualmente obiettori di coscienza presso la comunità Ancet di Preganziol, gestita da Francesco Cagnin.

---

<sup>12</sup> *Ibidem*. Nessun componente del gruppo da me contattato ricorda chi possa essere la suora del Gris di cui parla Alberto, né è in grado di confermare che siano state effettivamente queste le circostanze in cui si realizzò il primo incontro di Alberto con il gruppo di Loreggia. In realtà Santa Maria Bertilla Boscardin non ha mai fondato un nuovo ordine, ma apparteneva a quello delle "suore Maestre di Santa Dorotea Figlie dei Santissimi Cuori", la cui casa generalizia è a Vicenza.

<sup>13</sup> "Alberto è peggiorato nel lavoro ed è meno sereno [...]; non va spesso a lavorare, ha difficoltà nel parlare".

<sup>14</sup> Qui viene aggiunto a mano, in uno spazio lasciato libero nella stessa linea, probabilmente in momento successivo: "Rossetto Arianna, moglie", con una freccia che indica il nome di Bepi Vedovato. In realtà, come già detto, io ero residente prima a Fossalta di Trebaseleghe e poi – dal 21 dicembre 1975 – a Piombino Dese. Nella stessa data, che coincide con il mio matrimonio con Arianna, avevamo costituito, presso la casa acquistata dai miei genitori, una comunità (basata sulla condivisione della militanza socio-politica, della gestione della casa e parzialmente anche dei beni, nonché aperta all'accoglienza di persone in difficoltà) insieme ad Antonio Zorzi e Ivano Piran, che provenivano da Loreggia. Dopo quella data le riunioni del gruppo operai-studenti di Loreggia si svolgevano spesso presso la nostra abitazione. Evidentemente l'assistente sociale fa un po' di confusione su luoghi e date, ma ciò tuttavia non inficia nella sostanza la veridicità della sua ricostruzione.

L'interessamento di questi sigg. per Alberto è venuto via via chiarendosi in un programma che prevede [come ipotesi<sup>15</sup>] la dimissione definitiva di Alberto e la sua permanenza presso una comunità che i suddetti signori intendono costituire a Loreggia.

La modalità dell'intervento presuppone un graduale distacco del ragazzo dall'Istituto, questo per evitargli cambiamenti bruschi ai quali male si adatterebbe ed anche per valutare obiettivamente le sue possibilità di recupero in relazione ad un ambiente "normale".

Il programma è tuttora in fase di sperimentazione avanzata. Alberto passa tutte le feste presso la comunità di Preganziol<sup>16</sup>, ha trascorso vari periodi di tempo di varia durata in gruppo (campeggio); dallo scorso anno (novembre) ha iniziato un corso di qualificazione al lavoro presso l'Istituto per l'Agricoltura di Castelfranco. Raggiunge la sede dell'Istituto accompagnato da F. Cagnin, insegnante presso lo stesso Istituto. È questa la prova più difficile per Alberto: si tenta cioè di far arrivare il ragazzo ad una riabilitazione socio-educativa e professionale per fargli raggiungere il massimo di autonomia possibile. Le persone che seguono Alberto in questo difficile recupero, hanno sinora affrontato notevoli difficoltà di carattere pratico, psicologico (data la personalità problematica di Alberto) e soprattutto finanziario in quanto tutte le spese sostenute extra Istituto non sono state rimborsate dagli Enti tenuti per legge al mantenimento di Alberto.

L'impegno dimostrato da queste persone si pensa possa essere una sufficiente garanzia per il raggiungimento della completa deistituzionalizzazione di Alberto, pur con tutti i rischi che una tal[e] situazione può presentare.

Le fasi del programma sono state seguite anche attraverso valutazioni di gruppo, presenti le persone che da molti anni seguono Alberto.

La madre ha sempre dato il suo consenso alla dimissione di Alberto e alla sua convivenza con il gruppo di Loreggia, ponendo come unica condizione che Alberto non ritorni in famiglia.

Poiché anche la Legge Regionale 30.5.75, n. 57, sottolinea l'importanza e la priorità della riabilitazione in un ambito di tipo familiare (comunità alloggio), si chiede di prendere in esame la situazione di Alberto onde predisporre i mezzi che rendano possibile l'attuazione di questo programma di riabilitazione globale.

Quasi due anni più tardi, il 3 aprile 1978, il presidente del Gris, dottor Paolo Biffis, richiesto di un parere da parte della Peratoner, le invia la seguente breve relazione firmata dall'educatrice Marina Scomparin:

Il Sig. Benzo Alberto, ospite del nostro Istituto dal 20.5.967, da due anni circa è inserito in un gruppo organizzato come "pensionato" assieme ad altri ospiti autosufficienti<sup>17</sup>. Il gruppo si autogestisce con l'assistenza di due operatori e dipende solo parzialmente dall'Istituto.

Il comportamento dell'ospite nel gruppo è valido sotto tutti i punti di vista; egli contribuisce alla gestione ed al buon funzionamento della comunità, collaborando assieme agli altri. Per quanto riguarda il problema del lavoro, negli ultimi anni ha svolto attività saltuarie nei servizi

---

<sup>15</sup> Aggiunta a mano.

<sup>16</sup> Sopra "Preganziol" è aggiunto a mano "Piombino". Ricordo bene che dopo il 21 dicembre 1975 ho accompagnato alcune volte Alberto da Preganziol o da Mogliano Veneto a Piombino Dese durante i fine settimana.

<sup>17</sup> Dalla relazione della dottoressa Giuliana Toso del Gris, scritta il 16.2.1979, risulta che l'inserimento di Alberto nel "Pensionato II" dell'Istituto è avvenuto nell'aprile 1975: dunque un anno prima.

dell'Istituto, senza però manifestare particolare interesse per tale tipo di attività. Egli giustifica questo suo atteggiamento sostenendo che i suoi interessi sono rivolti ad un eventuale inserimento esterno, sia lavorativo che residenziale.

L'Istituto attualmente non è in grado di dare soddisfazione alle richieste dell'ospite: si ritiene comunque che per qualsiasi soluzione, alternativa al ricovero, egli abbia bisogno, date anche le sue condizioni fisiche, di un sostegno che egli potrebbe avere da strutture non troppo dissimili da quella attuale.

Non c'è che dire: dopo quasi tre anni e mezzo di "interessamento" e di "sperimentazione" per l'inserimento all'esterno di Alberto (come sopra descritto) da parte del gruppo di Loreggia-Piombino, in accordo con l'assistente sociale di Piove di Sacco, l'Istituto finge di ignorare completamente tale impegno corale e considera del tutto irrealistica l'idea dell'inserimento esterno, lasciando chiaramente capire che ritiene praticamente Alberto vittima di un plagio collettivo.

Tale risposta fredda e *tranchant* non scoraggia tuttavia la combattiva assistente sociale e il gruppo di amici. Cinque mesi più tardi, l'8 agosto dello stesso anno, infatti, la Peratoner firma una lettera, indirizzata al sindaco di Piove di Sacco, avente per oggetto le "dimissioni" di Alberto dal Gris<sup>18</sup>. Vi si precisa in particolare che il giovane da lei assistito,

dopo aver frequentato nel 76/77 i corsi presso l'Istituto per l'agricoltura a Castelfranco Veneto, è in attesa di venir assunto presso la Cooperativa [agricola] che il consorzio di Castelfranco ha creato per i ragazzi in difficoltà. Ciò non sarà possibile se non si realizza la dimissione dall'Istituto e il conseguente passaggio presso la comunità facente capo a Bepi Vedovato [...].

Questa comunità è il risultato di un lavoro fatto inizialmente a livello di servizio civile e poi di volontariato nel settore del disadattamento minorile. La comunità non ha più carattere privatistico essendosi di recente affiliata all'ANCET [...]. Presso questo gruppo Alberto passa tutte le domeniche spostandosi autonomamente nonostante le gravi difficoltà di coordinamento motorio.

L'Istituto, richiesto di un parere tecnico sulla dimissione di A., si limita a rilevare che gli interessi del ragazzo "sono rivolti ad un eventuale inserimento esterno" precisando che l'Istituto "non è in grado di dare soddisfazione alle richieste dell'ospite" [e] tacendo il lavoro e le prospettive aperte dal gruppo di B. Vedovato (c'erano stati incontri in Istituto per coordinare il lavoro e finalizzare gli interventi). Appare una certa volontà di non dare gli elementi concreti che, a mio avviso, rendono possibile e indilazionabile la dimissione ora. Infatti, sarà difficile che in seguito si possa trovare una possibilità abitativa abbinata a una attività lavorativa, tenuto conto delle difficoltà psico-fisiche che presenta Alberto.

---

<sup>18</sup> "Dimissioni" è sottolineato a mano e sopra, nell'interlinea, è aggiunto, sempre a mano: "Proposta".

L'Istituto riscuote dal Comune di Piove di Sacco una retta giornaliera di 9.000 lire (questo fino al 31/3/78 e salvo ulteriori conguagli). La comunità di Vedovato richiede una cifra inferiore, da stabilire con gli interessati ed eventualmente con la direzione ANCET. Benzo Alberto ha la pensione di invalido civile (?2.000 mensili)<sup>19</sup>. Per avere un parere sull'opportunità di inserire Alberto in cooperativa è stato sentito il sig. Pavanel [...] <sup>20</sup>, consulente sanitario e coordinatore delle scuole speciali di Castelfranco: egli afferma che il lavoro svolto dalla cooperativa non è l'ideale per Alberto, rimane comunque difficile l'impiego del ragazzo in qualsiasi altra attività. Posto ciò non ne esclude l'ammissione; ci sarà comunque un contributo da versare in quanto è prevedibile che lo stipendio percepito dai dipendenti della cooperativa non sarà proporzionale all'utile realizzato con il lavoro.

Il 29/3/78, con il dr. Zampieri, è stato sentito il prof. Marigo, allora presidente dell'ANCET, presso l'Istituto di Medicina Legale [...] <sup>21</sup>; segue da due anni tanto gli sviluppi della comunità che la situazione di Alberto: dà piena fiducia al gruppo di B. Vedovato e consiglia non appena possibile la dimissione di Alberto.

Nella parte finale della già citata testimonianza del 1987, Alberto descrive dal suo punto di vista il "lungo braccio di ferro" tra l'istituto e i "ragazzi della comunità":

Incominciò una specie di braccio di ferro fra loro e l'istituto. Durò quasi cinque anni. Quando ero nel reparto gravi costavo al mio Comune, Piove di Sacco, un centocinquantamila al giorno. Nell'altro reparto circa un terzo. I ragazzi della comunità riuscirono a farmi ottenere di entrare e uscire dal Gris a mia volontà.

Stavo bene, allora: abitavo in una casetta dentro l'istituto, ero assistito e curato, potevo fare qualcosa. Nonostante ciò volevo uscire definitivamente, per sentirmi responsabile di me stesso. Le educatrici e gli istruttori mi dicevano che sbagliavo, perché una volta fuori non sarei più potuto rientrare. I medici li appoggiavano.

Gli amici di Loreggia mi sostennero nella mia decisione, in particolare Giuseppe, con il quale adesso abito a Piombino Dese. Finalmente ce la facemmo. Avevo passato ventisei anni negli istituti<sup>22</sup>.

I tre anni successivi al '78 della vita di Alberto sono raccontati in modo abbastanza dettagliato nella relazione da me inviata al Comune di Piove di Sacco il 30 settembre 1982<sup>23</sup>. Vi si dice innanzitutto che Alberto, ospitato continuativamente

---

<sup>19</sup> La prima cifra è parzialmente abrasa: potrebbe essere un 5 o, più probabilmente, un 9.

<sup>20</sup> Segue il numero telefonico.

<sup>21</sup> *Idem* come sopra.

<sup>22</sup> Vedi nota 8.

<sup>23</sup> Si tratta di 4 pagine dattiloscritte, datate appunto 30 settembre 1982, in cui parlo in prima persona. Tale relazione trova conferma nei passaggi fondamentali in una più o meno contemporanea (lo si evince chiaramente dal contenuto) sottoscritta dall'assistente sociale Gabriella Peratoner; l'unica informazione ulteriore riguarda l'ammontare della retta "attuale" corrisposta dal Comune di Piove di Sacco in favore di Alberto: 12.000 lire giornaliere.

nella comunità di Piombino Dese dal 20 febbraio 1979 sulla base di due deliberazioni della Giunta Municipale<sup>24</sup>, aveva vissuto con notevole ansia il periodo immediatamente precedente il passaggio definitivo alla comunità, come se si trattasse di un “salto nel buio”: una paura “comprensibile” dopo oltre 25 anni di istituzionalizzazione, tanto più – possiamo aggiungere alla luce di quanto si è detto finora – se si tiene conto dell’azione di boicottaggio messa in atto dai responsabili del Gris, nonostante si fosse ormai al termine del decennio che aveva visto i lavoratori protagonisti di un percorso di trasformazione non solo in difesa dei propri diritti ma anche per la “deistituzionalizzazione dei ricoverati”, sull’onda della nuova psichiatria di Franco Basaglia<sup>25</sup>.

### **L’inserimento e i primi anni in comunità a Piombino Dese**

Al suo arrivo – prosegue la mia relazione – la nostra comunità era formata da Toni, in quel periodo in servizio militare a Udine, da mia moglie Arianna e dal sottoscritto (Ivano non viene nominato in quanto meno presente), oltre all’ospite Davide, un ragazzo che proveniva dalla comunità Ancet di Preganziol, chiusa l’anno precedente<sup>26</sup>. Trattandosi di uno scritto formale, non si fa alcuna menzione di un altro evento importante, che va qui ricordato: un paio di mesi dopo l’arrivo di Alberto, il 12 maggio 1979, nacque nostro figlio Marco. Alberto, continua la relazione,

stava allora frequentando, su nostra sollecitazione, un corso serale di scuola media a Treviso, che continuò, dopo il trasferimento, a Trebaseleghe col conseguimento del diploma di terza media<sup>27</sup>. Dopo di che si iscrisse al biennio sperimentale presso l’Istituto agrario di

---

<sup>24</sup> Cfr. risposta del Comune di Piove di Sacco, datata 25.6.2004, alla mia richiesta dell’atto di affidamento: vi si precisa che il Comune era subentrato all’Ipa di Padova nell’assistenza ad Alberto il 9.12.1967, cioè al compimento del 15° anno di età dello stesso, e che “con deliberazioni di Giunta Municipale n. 1226 del 12 dicembre 1978 e n. 415 dell’08.06.1979 è stato approvato il trasferimento del signor Benzo nella comunità affiliata all’Ancet da Lei diretta con sede in Loreggia [!] a partire dal 20.2.1979”. Si aggiunge poi che dalla fine del 1984 “il Comune di Piove di Sacco non ha più finanziato le spese per la retta del signor Benzo”.

<sup>25</sup> Vedi il citato volume a cura di Sergio Chiloiro (cfr. nota 10). La citazione è tratta dalla quarta di copertina.

<sup>26</sup> Negli anni precedenti avevamo ospitato per periodi variabili di tempo diverse persone (fino a cinque contemporaneamente, se non ricordo male), per lo più giovani di ambo i sessi, affidateci dai servizi sociali e dai Tribunali dei minori, oppure “richiedenti asilo” per svariate ragioni. Ad un certo punto dovvemmo porre un limite all’accoglienza, che si era fatta ormai un onere troppo gravoso e rischiava di sfuggirci di mano, anche perché si sommava agli altri impegni di lavoro (io ho lavorato in fonderia a Camposampiero dal settembre ’76 e dal novembre ’78 ho assunto l’incarico di operatore a tempo pieno per la Fim Cisl di Padova), oltre che di “militanza” in vari gruppi e movimenti.

<sup>27</sup> Il diploma di licenza media della “sessione speciale [...] per lavoratori” fu conseguito da Alberto il 29 maggio 1979 presso la scuola media statale “G. Ponti” di Trebaseleghe, dunque quando era già stato inserito a

Castelfranco, ottenendo il diploma di “esperto coltivatore”, anche se con notevoli difficoltà<sup>28</sup>.

[...] Concluso il biennio sperimentale di agraria<sup>29</sup>, Alberto scelse di non più continuare gli studi e di cercare un posto di lavoro “per poter essere autonomo economicamente”. Ricerca assai difficile, dati i suoi limiti fisici, ma resa ancor più ardua dalla condizione per lui fondamentale della redditività economica. Tant’è che a tutt’oggi si è riusciti a trovare solo una soluzione di ripiego (nel senso che manca appunto la redditività) in un lavoro *part-time* nella cooperativa di consumo interaziendale di Campodarsego (Cooperativa lavoratori Alta Padovana) di cui siamo soci. Dopo un anno, Alberto dimostra chiaramente di essere demotivato a continuare in tale attività, non essendoci prospettive per una significativa remunerazione del suo lavoro.<sup>30</sup> A poco serve l’artificio da noi messo in atto di pagarlo settimanalmente con la retta del Comune (o meglio con la retta da noi personalmente anticipata, visto il ritardo medio di 12 mesi) in base al lavoro effettivamente prestato in cooperativa e in comunità. Pur tenendo fermo il principio che “chi non lavora non mangia” (ovviamente in base alle sue possibilità) e quindi avendo rintuzzato i suoi tentativi reiterati di abbandonare questa occupazione finché non se ne trovi un’altra, questo è il problema principale e tuttora insoluto di Alberto. Sua aspirazione sarebbe un posto di portineria-centralino, che è però praticamente irraggiungibile per gli *handicap* di cui è portatore.

Anche l’iscrizione al collocamento obbligatorio ai vari Comuni ha dato esito nullo. Dal punto di vista affettivo-relazionale, devo dire che Alberto è molto migliorato in questo periodo. Si è infatti notevolmente attenuata la sua tendenza a dipendere da figure rassicuranti e ad ottenere gratificazioni utilizzando il proprio *deficit* fisico.

Intrattiene relazioni abbastanza stabili e varie all’esterno della comunità. Sa organizzarsi, di norma, autonomamente i tempi liberi, compreso il fine settimana. [...] Ha acquisito una completa autonomia per quel che riguarda l’igiene personale, il vestire (tranne

---

Piombino Dese. La licenza elementare invece era stata conferita il 4 giugno 1977 presso la “scuola elementare speciale” interna al Gris, anche in questo caso su nostra sollecitazione.

<sup>28</sup> Il testo prosegue addebitando la responsabilità di tali difficoltà alla “pressoché totale assenza di stimoli intellettuali cui era stato costretto in Istituto”, dove si era ritenuto che Alberto non fosse in grado di continuare gli studi oltre la seconda elementare (vedi nota precedente).

<sup>29</sup> Il diploma di “esperto coltivatore”, rilasciato ad Alberto dall’Istituto professionale per l’agricoltura “C. Cavour” di Castelfranco Veneto, porta la data del 25 giugno 1981.

<sup>30</sup> Tale cooperativa era stata costituita nell’81 in base a un accordo sindacale firmato l’anno precedente con la Carraro Spa di Campodarsego (lo avevo sottoscritto quando ero operatore sindacale di zona). Che lo spaccio interaziendale di Campodarsego fosse una soluzione inadatta ad Alberto trova conferma nell’intervista ad Alberto Volpato contenuta nel volume di G. Vedovato, *Tra antagonismo e partecipazione. Ricerca storica sulla Fim Cisl della Carraro spa di Campodarsego*, Villa del Conte 1992, pp. 94-95: “[Quella di Alberto] per me è stata una brutta esperienza perché non siamo, o meglio io non sono riuscito a fare quello che volevo fare con lui. Non sono riuscito a trovare il tempo e la voglia perché il suo problema non era possibile risolverlo in pochi minuti. Faceva un grosso sforzo per venire perché non era motivato, perché non era una professione che potesse fare bene; gli facevano fare piccole cose e lui si accorgeva che non servivano granché. [...] In realtà avevo pensato seriamente che fosse possibile utilizzarlo, però non è stato possibile perché era già difficile farlo con persone ‘normali’ e impegnate dalla mattina alla sera. Per di più, nella seconda fase, in un ambiente grande, la sua presenza non era ben ‘identificata’ (il che ci era stato fatto notare da più d’uno)”.

l'“abbottonamento” della camicia), la pulizia della casa [...], il trasporto (possiede una carrozzina con cui riesce facilmente a percorrere la strada che separa la comunità dal centro di Piombino Dese e quindi dalla Stazione delle FF.SS.)<sup>31</sup>. [...]

L'ultima parte della relazione si sofferma a descrivere la reazione di Alberto alla dolorosa separazione con mia moglie, avvenuta alla fine del 1980 (io rimasi a Piombino e lei tornò dai suoi)<sup>32</sup>: questo fatto, comprensibilmente, lo aveva destabilizzato e gli aveva fatto temere di dover tornare in istituto. Perciò aveva cercato un'alternativa presso il gruppo “Volte amici” di Trebaseleghe, che aveva conosciuto quando frequentava la scuola serale e che ci informò sui suoi timori. Rassicurato circa la nostra determinazione a non abbandonarlo comunque, si tranquillizzò, manifestando tuttavia il desiderio di andare a vivere da solo: segno di una positiva consapevolezza dei progressi compiuti, anche se ancora irrealistica sul piano pratico. Decidemmo comunque di proseguire sulla strada di una sua graduale maggiore responsabilizzazione a livello economico (già tutte le sue entrate venivano utilizzate solo per coprire le spese che lo riguardavano<sup>33</sup>) aprendogli un libretto al portatore per stimolarlo in questa direzione e accompagnarlo verso una gestione più autonoma delle sue risorse<sup>34</sup>.

### **La chiusura della comunità e il positivo inserimento lavorativo presso la cooperativa/associazione Persona**

Alla fine del 1983 Toni ed io decidemmo di chiudere formalmente l'esperienza comunitaria e così rimasi da solo con Marco e Alberto. L'anno seguente conobbi Maria Grazia (Grazia), che dall'estate dell'85 si trasferì a Piombino, pur continuando a

---

<sup>31</sup> Relazione da me inviata al Comune di Piove di Sacco il 30 settembre 1982 (cfr. nota 23).

<sup>32</sup> Per crescere nostro figlio Marco trovammo una soluzione condivisa, potendo contare in particolare sull'aiuto determinante dei miei genitori.

<sup>33</sup> “Né la comunità né i singoli componenti di essa hanno mai trattenuto alcunché della retta per la disponibilità ad ospitare ed a seguire Alberto; il quale versa nella cassa comune la quota mensile stabilita di comune accordo e valida per tutti i componenti (ora è di £ 150.000) per il vitto e alloggio compreso telefono e lavanderia. Il resto della retta (quando arriva) e della pensione [di invalidità, ndr] viene utilizzato da Alberto per coprire le spese di vestiario (soprattutto le scarpe, visto che ne consuma in media un paio ogni 20 giorni), di trasporto, e quelle personali” (cfr. nota 24). L'indennità di accompagnamento gli fu concessa nel marzo del 1983.

<sup>34</sup> “A partire dal mese di luglio 1982 gli abbiamo aperto un libretto al portatore in banca in cui gli verranno versate la retta (che da oggi in poi dovrà contrattare lui con l'ente erogatore) e la pensione, in modo da favorire una sua maggiore responsabilizzazione sotto questo aspetto – che resta carente – tenendo conto del fatto che, se Alberto vuole realizzare la sua aspirazione di maggiore autonomia deve dimostrare di essere in grado di gestire oculatamente le sue risorse finanziarie” (cfr. nota 23).

lavorare come infermiera a Padova. Alla fine dello stesso anno decisi di lasciare l'impegno a tempo pieno nel sindacato e di tornare a lavorare *part-time* in fonderia per potermi laureare e soprattutto perché sentivo il bisogno di rivedere criticamente le mie scelte esistenziali<sup>35</sup>. Nel marzo 1988 nacque nostra figlia Sara e così Grazia decise di chiedere il prepensionamento (allora era ancora prevista questa possibilità per i pubblici dipendenti) a conclusione del periodo di maternità, al fine di poter crescere la figlia con maggiore disponibilità di tempo (mia madre aveva già dato tutto quel che poteva coi cinque nipoti precedenti, l'ultimo dei quali era stato Marco) e di potersi occupare anche in modo più adeguato di Alberto<sup>36</sup>.

L'ambito nel quale questa maggiore disponibilità di Grazia nei confronti di Alberto ebbe modo di esprimersi fu senz'altro quello della Cooperativa Persona di Piombino Dese. Alberto divenne socio fin dalla sua costituzione, avvenuta il 20 marzo 1986, potendo così trovare già dal maggio dell'anno seguente – quando fu avviato un laboratorio di assemblaggio di lampadari – un'alternativa occupazionale e socializzante alla cooperativa di consumo interaziendale di Campodarsego, che nel frattempo aveva pure cessato l'attività. La “cooperativa di solidarietà sociale” Persona, come si legge nel libretto pubblicato in occasione del ventennale, nasce per iniziativa di un gruppo di “genitori di ragazzi in condizione di svantaggio più o meno grave” di Piombino Dese, con lo scopo dichiarato di “promuover[n]e il recupero personale, lavorativo e sociale”<sup>37</sup>.

Tra i sostenitori della cooperativa c'eravamo anche Grazia ed io. Nel 1990 lei accettò di assumere la responsabilità di presidente dell'Associazione Persona, una ‘filiazione’ della cooperativa, nata in quell'anno con l'obiettivo di occupare i disabili più gravi, grazie anche all'aiuto di diversi volontari affiancati ai normodotati, non solo nella produzione di semplici assemblaggi industriali ma anche e soprattutto in attività più creative e coinvolgenti come rilegatura, produzione e vendita di cartonaggio, organizzazione di spettacoli teatrali, manifestazioni pubbliche e convegni, redazione di un giornalino di informazione ecc., consentendo così alla cooperativa ‘madre’ di

---

<sup>35</sup> Oltre al fallimento del primo matrimonio e del progetto di vita comunitaria con Toni e Ivano, capivo anche che la cultura *ultraunitaria* e *antagonista* del sindacalismo – che avevo appreso e condiviso nella Fim del Veneto – era stata fatta a pezzi dalla vicenda dell'accordo di San Valentino. Per quanto riguarda l'università, mi mancavano sei esami per la laurea e anche in questo ambito decisi di cambiare radicalmente il piano di studi originario e di finalizzare il nuovo piano alla realizzazione di una tesi di storia religiosa sulle origini della congregazione monastica camaldolese (anziché su Marx e dintorni, come immaginavo dieci anni prima).

<sup>36</sup> Devo dire che Grazia, nonostante non l'avesse scelto, fu molto disponibile con Alberto, anche se il rapporto con lui non risultò facile. Anche per me, naturalmente, è stato difficile gestire una relazione con lui che fosse significativa, senza tuttavia diventare manipolativa.

<sup>37</sup> Cooperativa Sociale Persona (a cura di), *1986-2006: vent'anni di impegno*, Padova 2006.

inserire gli altri meno gravi, insieme a soci normodotati, in attività economicamente più remunerative come la manutenzione del verde e le pulizie industriali. Sette anni dopo, purtroppo, per difficoltà burocratiche e insufficienti sostegni economici pubblici, l'associazione dovette essere chiusa, mentre la cooperativa riuscì a continuare il suo percorso e ancora oggi rappresenta un importante punto di riferimento fondato sulla solidarietà sociale nel territorio piombinese (e non solo). Grazia quindi mantenne per sette anni la presidenza dell'associazione nonostante nell'ottobre del '92 fosse nato anche Mattia, quando Sara aveva solo 4 anni e mezzo. Io, nel frattempo, ero tornato in fonderia per circa due anni (dall'86 all'88) con un contratto *part-time*, poi ero rientrato nella Cisl come responsabile della formazione e del centro studi "Osvaldo Peron" nel territorio dell'Alta Padovana e mi ero laureato (fine '89)<sup>38</sup>.

Ecco come Alberto descrive, con i suoi occhiali intrisi di ottimismo, l'esperienza vissuta nella cooperativa, prima, e poi nell'associazione:

Un bel giorno, insieme ad altri amici, abbiamo deciso di creare una cooperativa per dare una possibilità lavorativa ai disabili e normodotati della zona, i quali non avevano già potuto aderire alla cooperativa MPF<sup>39</sup>. [...]

L'associazione Persona, emanazione della cooperativa Persona (la scissione avvenne nel 1990), dove io sono rimasto fino alla cessazione della sua attività nel 1997, ha rappresentato una tappa molto importante della mia vita. Mi ha dato la possibilità di trovare un lavoro vicino a casa (prima ero costretto a recarmi a Campodarsego, presso lo spaccio aziendale della Carraro) e un ambiente più adatto e accogliente sia dal punto di vista del lavoro che delle relazioni umane. Ai miei tempi, quand'ero in cooperativa e poi in associazione, si facevano anche attività ricreative tipo andare a mangiare la pizza assieme, andare in gita, festeggiare un compleanno per stare tutti assieme. Insomma, mi sono sempre sentito protagonista insieme agli altri, non più "assistito".

Mi è rimasto nella memoria in particolare il giorno nel quale ho festeggiato il mio quarantesimo compleanno (9 dicembre 1992) nei locali dell'associazione. C'erano veramente tutti, dal primo all'ultimo componente. E tutti mi hanno fatto una grande festa, che ricorderò per tutta la vita.

Per me l'esperienza in cooperativa e in associazione è stata come una casa accogliente, dove ho potuto sentirmi a mio agio ed instaurare rapporti di amicizia e di solidarietà.

---

<sup>38</sup> La tesi, discussa il 14 dicembre 1989, era intitolata *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*. Fu poi da me rielaborata e pubblicata dal Centro storico benedettino nel 1994.

<sup>39</sup> MPF è una cooperativa di produzione nata anch'essa a Piombino Dese e poi trasferitasi a Resana, fondata su obiettivi e valori analoghi alla cooperativa Persona. Si veda, in proposito, la testimonianza di Stefano Baldassa, che fu a lungo presidente della MPF.

Signore ti prego per questa cooperativa Persona. Fa' che possa continuare a svilupparsi per tanti anni ancora, accogliendo e valorizzando sempre nuove persone<sup>40</sup>.

Una chiave di lettura più critica – certo più realistica, anche se i toni usati suonano anche a me, oggi, un po' troppo perentori – circa limiti di Alberto, e dunque anche per quanto riguarda i risultati della prima fase del suo inserimento nella cooperativa Persona, è contenuta nella relazione scritta il 29 dicembre 1988 dall'assistente sociale<sup>41</sup> del Comune di Piove di Sacco in seguito alla visita domiciliare da lei stessa svolta otto giorni prima insieme a Bruno Brugnaro dell'Ulss 23 (Conselve):

[...] Da qualche tempo Benzo Alberto frequenta una cooperativa del posto denominata "Persona", costituitasi di recente. La sua presenza all'interno di questa struttura ha un valore soprattutto per la possibilità che gli viene offerta di instaurare e mantenere rapporti umani diversi; non comporta, invece, se non irrilevanti vantaggi economici sia perché la cooperativa stessa ha qualche difficoltà a reperire commesse più redditizie delle attuali e sia perché l'apporto lavorativo di Alberto, dati i suoi limiti, è assolutamente modesto.

Limiti dei quali Alberto non ha mai avuto consapevolezza per cui le sue aspettative hanno sempre superato le effettive possibilità di realizzo, siano queste sentimentali, economiche o di autonomia personale in senso lato. Il non raggiungimento delle mete desiderate è causa ricorrente di comportamenti insofferenti e di ricerca di compensazioni.

Il responsabile del gruppo-famiglia cui il ragazzo è stato affidato – Giuseppe Vedovato – per mettere alla prova le reali possibilità di autonomia di Alberto gli ha fatto sperimentare modalità diverse di gestione della vita quotidiana comportanti livelli di varie difficoltà.

Alla fine, è pervenuto alla convinzione che per Alberto il contesto educativamente più corretto è quello che gli consente un rapporto di semi-dipendenza all'interno della famiglia ospitante con momenti di supporto affettivo e con l'erogazione costante di una serie di servizi (pasti, lavanderia, ecc.) la cui contropartita è la corresponsione del costo di questi. È quindi da considerarsi concluso quel periodo in cui gli era stata lasciata una maggior autonomia in quanto questa non è risultata sostenuta da adeguate capacità e da sufficienti risorse psichiche-emotive<sup>42</sup>. È stata, anche, verificata l'incapacità di Alberto di sapersi amministrare, per una sua eccessiva propensione ad acquisti voluttuari. Di conseguenza, è stata concordata ed assegnata la corresponsabilità dell'uso delle entrate di Alberto a Zorzi Claudio, persona esterna al gruppo famiglia e quindi non coinvolta direttamente

---

<sup>40</sup> La testimonianza è stata scritta nel 2006, in occasione del ventesimo anniversario della cooperativa Persona, ed è riportata a p. 30 del libretto di cui alla precedente nota 37.

<sup>41</sup> La firma di tale assistente sociale è incomprensibile. Di certo non si tratta più di Gabriella Peratoner.

<sup>42</sup> Ricordo che per qualche tempo Alberto godette anche di una cucina autonoma al pianterreno della nostra casa (oltre che di camera, bagno e doccia, sempre al pianterreno naturalmente).

nell'erogazione del servizio. Zorzi Claudio ha anche la seconda firma nel libretto a[=di] risparmio di Alberto<sup>43</sup>.

Le risorse economiche di Alberto vengono utilizzate per:

- pagamento del servizio
- spese personali
- accantonamento del residuo, quando possibile, per le necessità future.

Il problema al quale viene dato attualmente maggior rilievo ed urgenza è quello di garantire ad Alberto la possibilità di spostamento sia per la frequenza alla cooperativa e sia per il mantenimento dei legami di amicizia verso altri gruppi. Questi rapporti inter-personali hanno un'importanza vitale nel frenare l'involuzione psichica di Alberto, ma, d'altra parte, il progressivo affievolimento delle capacità di deambulazione ed i limiti della carrozzina "a mano" compromettono seriamente questa possibilità di spostamento. Si rende perciò necessario l'acquisto di una carrozzina elettrica il cui costo è di circa £ 5.500.000.

Si propone all'Ulss n° 23:

- o una rideterminazione della retta in modo da poter permettere un opportuno accantonamento;
- o un intervento a parte a copertura del costo della carrozzina;
- o l'acquisto diretto della carrozzina stessa<sup>44</sup>.

Questo è l'ultimo documento, da me conservato, proveniente dal Comune di Piove di Sacco in quanto titolare dell'assistenza nei confronti di Alberto. Successivamente ricordo che il Comune di Piombino Dese accettò di subentrare in questa veste, erogando anche la somma di 200.000 lire mensili come contributo economico (dalla fine degli anni Ottanta al 2008 circa), che si aggiungeva alla pensione di invalidità e all'assegno di accompagnamento.

---

<sup>43</sup> Una conferma delle difficoltà ad autogestirsi da parte di Alberto e del ruolo assunto da Claudio Zorzi (fratello di Loris) in questo periodo è data dal "Regolamento Alberto", un foglio scritto a mano dal sottoscritto (senza data ma della seconda metà degli anni Ottanta) e firmato nell'ordine da Alberto stesso, da me, da mia moglie e da Claudio Zorzi, dove vengono elencati i seguenti 8 punti seguiti da una annotazione: "1) Levata alle 6,45 per andare al lavoro entro le 8,00. I giorni non lavorativi: non oltre le 9,30; 2) Rientro a casa la sera non oltre le 24,00 (tranne venerdì e sabato entro l'una e trenta); 3) Preparare la tavola a mezzogiorno e la sera; 4) Mesi estivi (giugno-settembre): la doccia un giorno sì e uno no (almeno!). Nel rimanente periodo dell'anno *idem*. Lavaggio dei piedi a giorni alterni per tutto il periodo dell'anno; 5) Informare Bepi e Grazia dove si va; 6) Non sporcare lavandino e *water* (=pulire con la carta igienica le gocce di pipì e togliere i capelli eventualmente caduti sul lavandino); Sincerità; 8) prendere le pastiglie anti-flatulenza. NB: non sono richieste altre prestazioni in casa dal momento che si considera la quota mensile comprensiva del servizio vitto-alloggio (£ 20.000 giornalieri pari a 600.000 mensili con adeguamento annuo all'inflazione)". Dopo qualche anno, di comune accordo, Claudio cessò di svolgere questo ruolo di amministratore esterno, che assunsi io direttamente (forse, col senno del poi, sbagliando).

<sup>44</sup> Fu quest'ultima la soluzione adottata per la carrozzina elettrica.

## La borsa lavoro nella biblioteca comunale di Piombino Dese e l'avvio del "Progetto Vita Indipendente"

Dopo la chiusura dell'associazione Persona, i ragazzi e le ragazze che la frequentavano e che non potevano venire inseriti nella cooperativa rimasta in attività furono un po' alla volta, in collaborazione con l'Aulss e i Comuni della zona, collocati in altre strutture idonee. Nel 1999 Alberto ottenne, dopo aver frequentato un corso professionale *ad hoc* a Castelfranco Veneto<sup>45</sup>, una "borsa lavoro" (con un "rimborso spese" di modesta entità, sospeso peraltro nel 2015 per mancanza di fondi, con grande disillusione di Alberto<sup>46</sup>) presso gli uffici di segreteria, prima, e poi presso la biblioteca comunale di Piombino Dese<sup>47</sup>. Vi si recava con la sua carrozzina elettrica per quattro pomeriggi alla settimana e vi rimaneva per circa tre ore al giorno, poi ridotte a due, lavorando al *computer* come collaboratore della responsabile per compilare elenchi di libri, registrare prestiti agli utenti, realizzare *dépliant*, locandine e manifesti finalizzati alla promozione delle attività organizzate dalla biblioteca o dallo stesso Comune. Quest'ultima mansione risultava certo la più gratificante per lui in quanto più creativa. Anch'io gli affidavo spesso, quand'era a casa, il compito di *scannerizzare* documenti per i miei lavori di storia sindacale o monastica, oppure gli chiedevo di curare e stampare biglietti da visita o auguri per parenti e amici.

Col passare degli anni, tuttavia, Alberto evidenziava (cosa del resto prevedibile data la sua patologia) un declino fisico dapprima lento e poi, specie dopo i

---

<sup>45</sup> Il corso per "operatore ai servizi di segreteria" si svolse presso il Centro di formazione professionale Ficiap di Castelfranco Veneto dal 18 maggio 1998 al 10 marzo 1999. Noi ci impegnammo a garantire il trasporto di Alberto da Piombino a Castelfranco Veneto.

<sup>46</sup> Lettera del 17.6.2015 dell'Azienda Ulss 15: si comunica che, a partire dal primo luglio 2015, viene annullato il rimborso spese mensile da parte del Servizio Integrazione Lavorativa (Sil)-UOS Disabilità, "considerato l'aumento del numero di tirocini attivati nell'anno in corso ed il *budget* a disposizione". Ricordo bene che, per quanto si trattasse di una cifra modesta (62 euro nei primi anni, aumentati successivamente a 80 euro al mese), Alberto ci rimase molto male soprattutto perché la considerava la sua "paga", oltre che per il metodo usato (nessun preavviso o spiegazione da parte dell'assistente sociale). Per qualche giorno addirittura non voleva più andare in biblioteca, tanto che dovemmo faticare non poco per spiegargli che, tutto sommato, con la pensione di invalidità, l'assegno di accompagnamento e il "Progetto vita indipendente" l'amministrazione pubblica gli assicurava comunque un sostegno economico importante, che altri meno "fortunati" di lui nemmeno si sognavano.

<sup>47</sup> "In seguito, nel 1999, dopo aver frequentato un corso di *computer* promosso dalla Regione Veneto, ho iniziato a prestare servizio (con 'borsa lavoro' erogati dall'Ulss 15) presso gli uffici della segreteria del Comune di Piombino Dese. In un secondo momento sono passato a svolgere il servizio presso la biblioteca comunale, quattro pomeriggi la settimana" (Lettera di Alberto agli amici del "Gruppo In...", senza data ma 2013).

sessant'anni<sup>48</sup>, assai più accelerato, nonostante i cicli di terapie a cui era sottoposto periodicamente presso l'ospedale di Camposampiero. Tale declino lo rendeva progressivamente meno autonomo per quanto riguarda l'igiene personale e la mobilità all'interno e all'esterno dell'abitazione: sempre più bisognava aiutarlo a vestirsi, a lavarsi, a farsi la barba, a mangiare, a salire nella carrozzina elettrica o in quella manuale o in auto, oppure, ultimamente, anche ad alzarsi e a impugnare il deambulatore con la mano destra (quella più rigida)<sup>49</sup>. Devo confessare che ho faticato molto ad accettare di buon grado questa progressiva perdita di autonomia di Alberto, perché avevo spesso l'impressione che egli non reagisse come avrebbe potuto, e al contrario si lasciasse andare per pigrizia più che per obiettiva incapacità, "approfittando" almeno in parte della nostra disponibilità a prenderci cura di lui. Riconosco ora che con ogni probabilità ho sottovalutato la sua 'paura', il senso di insicurezza anche psicologica che il declino fisico gli procurava...

A partire dal 2005, perciò, l'assistente sociale dell'Ulss, Coletto Elena, ci informò che, dato il peggioramento della sua condizione fisica, egli aveva diritto a venire assistito nell'ambito del "Progetto Vita Indipendente", grazie al quale gli potevano essere rimborsate dall'Aulss le spese per retribuire una badante che si prendesse cura di lui per alcune ore alla settimana, sgravando almeno parzialmente soprattutto Grazia, che fino a quel momento si era fatta carico in larga misura, sia pur col mio aiuto, di questo aspetto. All'inizio ci rivolgemmo a una cooperativa di Camposampiero (fino al 2008), ma poi scegliemmo l'assunzione diretta di una persona, che garantiva una maggiore affidabilità e anche – fatto non trascurabile –, a parità di costi, un numero di ore di sostegno notevolmente maggiore (si arrivò così a 14 ore settimanali, che in base al contributo economico dell'Aulss rimasero stabili fino al compimento dei 65 anni di Alberto, vale a dire fino alla fine del 2017)<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> Come si dirà più avanti, il viaggio a Parigi nel novembre 2012 per i suoi sessant'anni può essere considerato una sorta di "spartiacque" per quanto riguarda il suo declino fisico.

<sup>49</sup> Anche le costose iniezioni di botulino, che per qualche tempo avevano attenuato la degenerazione neurologica consentendo – prima da solo, con l'altra mano, e poi col nostro aiuto – di aprirgli almeno parzialmente la mano destra per impugnare il deambulatore, a un certo punto non ebbero più alcun effetto e dunque furono sospese.

<sup>50</sup> Con la gestione della cooperativa le ore settimanali effettuate variavano da 6 a 10, a causa dei costi di intermediazione. Le badanti assunte direttamente da Alberto (era lui formalmente il datore di lavoro) sono le seguenti: Sanja Cikojevic (febbraio 2009-luglio 2012), di origine bosniaca; Ljerka Kufner (agosto-ottobre 2012), di origine croata; Larisa Buznea (ottobre 2012-agosto 2013), di origine moldava; Fedra Matta (settembre 2013-marzo 2015); Shpresa [Speranza] Muho (aprile 2015-settembre 2019), di origine albanese.

## **‘Socio fondatore’<sup>51</sup> del “Gruppo In...”**

Alberto è stato uno dei ‘fondatori’ del “Gruppo In...” di Piombino Dese, nato nel 1990 (come l’associazione Persona) per iniziativa di don Saverio Fassina, un prete originario del paese, e di alcuni giovani della parrocchia. Ecco come tale gruppo, nel frattempo costituitosi in associazione giuridicamente riconosciuta, presenta sé stesso nel 2016:

Vivere la disabilità: una sfida difficile, un’esperienza umana che fa crescere, un percorso che può spaventare. Non è un mondo facile a cui approcciarsi, lo sanno bene i membri del “Gruppo In...” di Piombino Dese, un’associazione che da più di venticinque anni opera nel campo del volontariato mettendosi a disposizione dei ragazzi disabili del territorio. Gli animatori si riuniscono periodicamente per organizzare attività ricreative, feste, campi estivi e molto altro, in un’ottica di condivisione e socializzazione con i ragazzi e anche con le loro famiglie. Ciò che conta è riuscire a guardare al di là della diversità fisica o di comportamento, per poter vedere quelle qualità e - perché no - quei difetti, che ci avvicinano e rendono superflua ogni altra differenza. Esattamente un anno fa, il 17 maggio 2015, il gruppo ha festeggiato il venticinquesimo compleanno, ma essere attivo da così tanto tempo non gli impedisce di essere in continua crescita, anzi! L’associazione è sempre alla ricerca di nuovi animatori, nuove idee e tanto entusiasmo per poter continuare ad offrire un servizio utile e concreto alla comunità<sup>52</sup>.

Alberto fa parte del gruppo con la “doppia veste” di ‘disabile’, cioè di portatore di particolari limiti, specialmente fisici e comunicativi, e dunque bisognoso di aiuto, e al tempo stesso di ‘animatore’, cioè di persona capace di aiutare gli altri. Questa doppia identità da un lato lo gratifica, perché lo distingue dagli altri disabili, dall’altro gli fa vivere le relazioni con crescente disagio, nella misura in cui si percepisce in difficoltà ad uscire da se stesso per aiutare gli altri e a mano a mano che aumenta il suo declino fisico, come egli stesso confessa nella seguente lettera, scritta con l’aiuto degli amici animatori nel febbraio 2009 in seguito a un periodo di crisi particolarmente acuta (una delle tante, a dire il vero) per quanto riguarda appunto la motivazione a continuare la partecipazione all’attività de gruppo stesso:

---

<sup>51</sup> In occasione del 25° anniversario del “Gruppo In...” (quindi nel 2015) gli fu donata dagli animatori una preziosa targa di riconoscimento in quanto, appunto, “socio fondatore”.

<sup>52</sup> [www.ilcamposampierese.it](http://www.ilcamposampierese.it) (13 maggio 2016).

Carissimi amici [...], non so se ve ne siete accorti, ma con l'andar del tempo (anni) la mia situazione diventa sempre più problematica, per niente bella...: nel senso che perdo spesso l'equilibrio e ho più difficoltà a muovermi. Tutto ciò mi pesa e mi dispiace.

Volevo chiedervi scusa se a volte sono stato assente con i ragazzi. Nelle ultime attività sono stato spesso per conto mio, lontano dai tosi<sup>53</sup>. Mi piace fare con loro due parole ma non mi sono avvicinato più di tanto, anzi a volte me ne sono tenuto a debita distanza. Perché?... Che ne so?... Paura? Forse la paura che non mi capissero o di spaventarli con la mia parlata difficile da intendere. O forse per il timore un po' più grande suscitato dal non saper come essere loro d'aiuto. Io chiedo aiuto a voi per risolvere questo problema, per ridurre questa distanza dai tosi, aiutandomi a parlare con loro... A volte anche solo avvicinarmi fisicamente a loro è un'impresa per le difficoltà che ho nel muovermi. Se qualcuno mi coinvolgesse in un dialogo con qualche toso... un po' sostenendomi per un braccio, un po' aiutandomi a farmi capire... penso che gli ostacoli comunicativi si ridurrebbero.

In seguito alle mie "latitanze", alcuni animatori mi hanno spesso detto: "Dai Alby, sforzati e vieni al gruppo oppure alle riunioni!" ... Perché, a volte, la voglia di mollare tutto c'è stata per davvero, ma bene o male, poi, qualcosa mi ha sempre rincuorato e sono sempre ritornato volentieri al gruppo, quanto meno perché mi sento parte del Gruppo In e posso essere utile al suo interno, mettendo il mio pensiero accanto a quello degli altri<sup>54</sup>. [...]

## **I soggiorni e i viaggi con noi e/o con parenti e amici**

A parte le numerose escursioni brevi nelle nostre montagne (sull'Altopiano di Asiago o sulle Dolomiti), o nelle località marine della laguna veneta, durante le quali facevamo lunghe passeggiate spingendolo con la carrozzina – talvolta anche per sentieri impervi – ricordo di aver trascorso con lui diversi soggiorni più o meno prolungati, in compagnia della famiglia, di parenti o di altre coppie di amici<sup>55</sup>: viste le importanti barriere architettoniche esistenti all'interno della "mitica" pensione di Rita Untersteiner di Maranza in Val Pusteria (o in un'altra di Villa Ottone in Valle Aurina), dove eravamo soliti trascorrere le vacanze estive fin dalla metà degli anni Ottanta, ad un certo punto cercammo delle strutture turistiche attrezzate anche per i disabili,

---

<sup>53</sup> "Ragazzi" o "tosi" (=ragazzi in veneto) è il termine con il quale tra gli animatori del "Gruppo In..." si usa chiamare i componenti disabili.

<sup>54</sup> "Lettera al Gruppo In..." (febbraio 2009). Anche in altre due lettere agli amici dello stesso gruppo (la prima, datata 5 luglio 2011, a cui si è già accennato nella precedente nota 11, e la seconda, senza data ma del 2012) Alberto esprime analogo disagio, anche se in forme meno sofferte e consapevoli.

<sup>55</sup> A proposito di gite con gruppi di amici, mi è rimasta particolarmente impressa quella di fine anno a Spello (fine 2009), dove siamo stati ospiti dell'eremo della parrocchia di Camposampiero: Alberto ed io fummo ambedue colpiti dall'influenza e dovemmo stare a letto per tutti i giorni di permanenza, mentre Grazia se la cavò con il mal di gola (per fortuna).

come la casa per ferie dell'Istituto don Calabria di Gallio, dove abbiamo trascorso insieme a lui per diversi anni delle belle vacanze durante le feste natalizie.

Tra le foto di Alberto ve ne sono molte che ricordano le tante gite in montagna con noi e/o con gli amici (di Loreggia, di San Martino di Lupari, di Piombino Dese...), i campi-scuola e le sfilate di carnevale col "Gruppo In...", escursioni con amici dell'Anffas di Torreselle ecc. Vi è poi un intero album che documenta la gita a Carcassonne (Francia) con la classe dell'Istituto Agrario di Castelfranco Veneto (con ogni probabilità a fine corso, cioè nell'estate del 1981)<sup>56</sup>. Altre lo ritraggono a Roma, dove andammo insieme una prima volta all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso (in occasione di un importante convegno della Cisl) e una seconda nel 2000, con un pellegrinaggio organizzato dalla parrocchia di Scandolara per il giubileo<sup>57</sup>. In entrambe le circostanze Alberto ebbe il 'privilegio' di ricevere la benedizione personale da papa Giovanni Paolo II: fu per lui, e anche per noi, una grandissima emozione<sup>58</sup>.

Un altro viaggio memorabile per Alberto fu il pellegrinaggio a Lourdes con il fratello di mia moglie Grazia, Giorgio, e con la figlia di quest'ultimo, Monica. Era il 2005 e mio cognato, affetto da una grave malattia, volendo chiedere la grazia della guarigione e sapendo che questo era anche un desiderio di Alberto, gli propose da fare insieme, accompagnati dalla figlia, un pellegrinaggio organizzato dall'Unitalsi. Ci andarono in aereo, per alleviare la fatica del viaggio: per Alberto si trattava della prima volta anche da questo punto di vista. La guarigione non arrivò e Giorgio morì poco giorni dopo probabilmente più sereno, arricchito da questo estremo gesto di attenzione verso un'altra persona. Tra l'altro, questo pellegrinaggio ebbe poco dopo, nello stesso anno, un'appendice, dal momento che la stessa figlia di Giorgio, Monica, portò con sé Alberto anche a Medjugorje insieme a un amico.

Ricordo infine che per il suo sessantesimo compleanno gli organizzammo un viaggio di tre giorni a Parigi (dal 16 al 18 novembre 2012, come attestano le prenotazioni dei voli che abbiamo conservato), grazie alla encomiabile disponibilità di un amico del "Gruppo In...", Tiziano Marangon, che accettò di assumersi la responsabilità di accompagnarlo. Sapevamo infatti che questo era il suo sogno da

---

<sup>56</sup> Con un ragazzo di San Martino di Lupari, Enrico Pavan, che era con lui a Carcassonne, stabilì un rapporto di amicizia durato poi a lungo, allargandosi poi anche alla cerchia di amici dello stesso Enrico.

<sup>57</sup> Mi figlia Sara ed io arrivammo a Roma in bicicletta col gruppo guidato dal parroco di Scandolara, don Giuseppe Mazzocato, seguiti da Grazia e Mattia con un furgone di supporto, mentre Alberto ci raggiunse più tardi con il *pullman* insieme ad altri parrocchiani.

<sup>58</sup> La prima benedizione fu possibile grazie ai "buoni uffici" di Rina Biz, presidente di una importante cooperativa sociale di Treviso ed ex dirigente della Acli di quella provincia: fu lei stessa che lo accompagnò fin davanti a Giovanni Paolo II per la benedizione (nel 2000 toccò invece al sottoscritto, dopo diverse ore di attesa sotto un sole implacabile in piazza San Pietro).

sempre. Al ritorno dal viaggio, Alberto era sì felicissimo, ma anche talmente prostrato fisicamente che dovette per qualche giorno portarlo di peso per gli spostamenti in casa, perché non ce la faceva a camminare nemmeno col deambulatore (tra l'altro, proprio negli stessi giorni Grazia aveva bisogno di assistenza pure lei perché si era fratturata a un polso...). Successivamente si riprese un po', ma da quel momento il declino fisico si fece comunque assai più rapido.

### **La festa per i “trent’anni di cittadinanza piombinese” (2009)**

Il 10 maggio 2009 si svolge presso il ristorante-pizzeria “Da Alfonso” di Piombino Dese la festa per i “trent’anni di cittadinanza”, come titola con qualche enfasi “Il Mattino di Padova” del 13 successivo:

Alberto Benzo ha festeggiato domenica con molti amici al ristorante i 30 anni di “cittadinanza” piombinese: nel 1979 venne accolto da una famiglia di via Contra’ del Pizzon, aveva 27 anni. Oggi lavora in biblioteca, perfettamente a suo agio tra gli scaffali con la carrozzina elettrica rosso Ferrari. A fargli gli auguri anche il sindaco Pierluigi Cagnin e il cappellano della parrocchia don Michele<sup>59</sup>.

All’entrata della grande sala dove si svolge il pranzo viene appeso un grande cartellone con numerose foto commentate da didascalie, mediante le quali si ripercorre con affettuosa ironia<sup>60</sup> la storia di Alberto: da quando era al Gris fino alla festa per i suoi 50 anni, passando attraverso i momenti conviviali, le attività, i soggiorni, le escursioni e i viaggi più significativi vissuti con noi e con gli amici e le amiche dei tanti gruppi dei quali ha fatto parte<sup>61</sup>.

Merita riportare integralmente il messaggio letto da uno di noi ai presenti in quella occasione:

Carissimi amici miei, vi ringrazio di aver accolto l’invito e di essere venuti qui oggi a festeggiare insieme il trentesimo anniversario della mia permanenza a Piombino Dese. Voi siete coloro che erano presenti quando sono arrivato e che in qualche modo mi sono stati vicini durante questa avventura.

---

<sup>59</sup> d.g. [=Dario Guerra], *Piombino Dese. Trent’anni di cittadinanza*, in “Il Mattino di Padova”, 13.5.2009. Per l’esattezza, Alberto aveva da poco compiuto 26 anni quando è venuto stabilmente a Piombino Dese.

<sup>60</sup> L’ironia in particolare faceva leva sulla sua fama di *tombeur de femmes*, alludendo alla facilità con la quale in gioventù (e non solo) si innamorava delle ragazze.

<sup>61</sup> Dei soggiorni e dei viaggi con noi e con amici/parenti si è già accennato nel paragrafo precedente, mentre per i campiscuola con il “Gruppo In...” e le vacanze al mare di Stella Maris si veda al paragrafo seguente.

MI dispiace molto che oggi non sia presente nessuno degli amici del “Gruppo In”, di cui faccio parte, perché impegnati nella gita da tempo programmata. Anche Rosanna e Adriano, gli amici di Pezzan di Carbonera, non sono qui per gravi problemi di salute di Adriano<sup>62</sup>. Luciana e Franco<sup>63</sup> verranno a bere il caffè. Il sindaco di Piombino, Pierluigi Cagnin, aveva un altro impegno da tempo.

Ringrazio innanzitutto la famiglia Vedovato (Giuseppe, Maria Grazia, Marco, Sara e Mattia), che mi hanno accolto, e in particolare i genitori di Giuseppe, Guido e Miranda, che sono sempre stati tanto buoni con me.

Grazie anche ad Arianna, Toni e Ivano, che facevano parte della comunità quando sono arrivato, e naturalmente Davide che oggi è ben rappresentato da Loredana<sup>64</sup> (è partito stanotte con la Protezione civile del paese per prestare servizio ai terremotati dell’Abruzzo); all’ex assistente sociale di Piove di Sacco, Gabriella Peratoner, che si è impegnata per rendere possibile il mio trasferimento da Mogliano a Piombino; agli amici di Loreggia: Loris, Claudio (e loro genitori) e Renzo<sup>65</sup> (qui a questa festa con le rispettive mogli), che ci hanno aiutati in vari e preziosissimi momenti dall’esterno; ai vicini di casa Daniela, Giuseppe, Marisa, Giovanni, Ivana (Francesco purtroppo non c’è più tra noi<sup>66</sup>), che pure mi hanno accolto e aiutato in diverse circostanze; alla ‘vecchia’ amica Onorina<sup>67</sup> e a don Michele<sup>68</sup>...

È vero, con qualcuno di voi durante questi anni ci siamo persi un po’ di vista, ma nonostante tutto eccoci qui ancora assieme, come trent’anni fa.

In questa occasione mi piace ricordare che a circa tre mesi dal mio arrivo a Piombino, il 12 maggio del 1979, è nato Marco: per me è stata una bella emozione. Facciamo quindi tanti auguri anche a lui per i suoi trent’anni!

Oggi è anche la festa della mamma. Sono felice che la mia mamma Teresina sia qui con me, insieme a mia sorella Maria Grazia e a mio cognato Claudio. Anche loro mi sono stati vicini in questo periodo.

Con affetto, Alberto<sup>69</sup>

La presenza in questa circostanza della mamma Teresina, insieme alla sorella Maria Grazia e al cognato Claudio, è particolarmente significativa ed è in qualche modo il risultato di lungo periodo di un processo di riavvicinamento promosso e coltivato sin dalla metà degli anni Ottanta soprattutto per merito di mia moglie Grazia, che non aveva vissuto la vicenda del “braccio di ferro” con l’istituto Gris in cui – a

---

<sup>62</sup> Rosanna Marcuzzo è stata volontaria al Gris di Mogliano Veneto già dal 1968 e in seguito, assieme al marito Adriano Bredariol, ha continuato per molti anni a invitare Alberto a casa sua anche per brevi soggiorni.

<sup>63</sup> Pure Luciana Zorzi, sorella di Loris e Claudio, e il marito Franco Mattiello, abitanti a Piombino Dese, sono sempre rimasti vicini ad Alberto da quando è arrivato nella nostra casa.

<sup>64</sup> Loredana Martignon è la moglie di Davide Scabbia, di cui si è già parlato.

<sup>65</sup> Renzo Zardo ha fatto parte del gruppo operi-studenti di Loreggia.

<sup>66</sup> Francesco Volpato, marito di Ivana, è deceduto in seguito a un grave incidente stradale nell’estate del 2000.

<sup>67</sup> Onorina Talin, abitante a Piombino Dese, è (appunto) un’amica di vecchia data di Alberto.

<sup>68</sup> Don Michele Pestrin era allora cappellano della parrocchia di Piombino Dese.

<sup>69</sup> Il testo è datato 10 maggio 2009, giorno della festa, ed è stato steso dal sottoscritto insieme ad Alberto.

ragione o a torto – era stato attribuito anche alla madre un atteggiamento ‘frenante’ circa la possibilità di uscita da parte di Alberto. Così, da circa una ventina d’anni accadeva che due-tre volte l’anno ci si incontrava a Piombino o a Pontelongo (specie in occasione del compleanno di Alberto o di sua madre<sup>70</sup> o per qualche altra circostanza particolare) per una visita o anche per pranzare insieme. Dopo il 2015 circa i rapporti si sono fatti più rari, in relazione alla condizione di salute sempre più precaria di Teresina e dello stesso Alberto, e successivamente, come si vedrà, anche a causa della complessa e assai sofferta (almeno da parte nostra) gestione dell’inserimento di Alberto in casa di riposo.

### **I “soggiorni estivi” in montagna, col “Gruppo In...”, al mare, presso la casa “Stella Maris”, e infine in strutture residenziali per disabili**

Per circa un ventennio, tra la metà degli anni Novanta e il 2014, Alberto ha trascorso una settimana di vacanza in montagna insieme con gli amici del “Gruppo In...” e una o due settimane al mare presso la casa marina Stella Maris di Jesolo (in seguito trasferitasi a Caorle e infine a Bibione), gestita da una cooperativa sociale per conto della Diocesi di Treviso, proprietaria dell’immobile. Ciò consentiva di coniugare la nostra esigenza, come coppia, di avere degli spazi autonomi di riposo con i nostri figli, e quella di Alberto di poter stare in un ambiente accogliente e stimolante sul piano relazionale. A un certo punto, più o meno dal 2010 in poi, non fu più sufficiente la grande disponibilità della cooperativa sociale “Servire” e del suo presidente Franco Parpinello (e della sua famiglia) nel farsi carico delle sue esigenze e perciò dovemmo accompagnare noi stessi oppure retribuire una persona che si assumesse la responsabilità di assisterlo “h24” nei soggiorni presso Stella Maris<sup>71</sup> (nei campi scuola del “Gruppo In...” ciò non era necessario, perché per fortuna potevamo contare sulla disponibilità gratuita di un animatore a lui appositamente dedicato).

Dal 2015 al 2018, aggravandosi la condizione fisica di Alberto e diventando proibitivo il costo del soggiorno al mare per due persone, una delle quali retribuita oltre che spesata, l’assistente sociale dell’Aulss ci propose di utilizzare la possibilità di inserirlo temporaneamente presso strutture convenzionate idonee allo scopo,

---

<sup>70</sup> Un fatto curioso e significativo: la mamma di Alberto e la mia sono nate lo stesso giorno, 14 dicembre.

<sup>71</sup> Nell’agosto 2012 fu Grazia che lo accompagnò, mentre io stavo facendo un pellegrinaggio da Orvieto a Roma con i nostri figli Sara e Mattia. La persona “badante” presso la casa Stella Maris non poteva essere la stessa che si prendeva cura di lui per il resto dell’anno, perché in quel periodo godeva – giustamente – delle ferie contrattualmente spettanti.

facendoci carico della sola quota socio-alberghiera (mentre quella sanitaria veniva coperta dall'Aulss). Le strutture scelte furono, nell'ordine, la comunità alloggio "Don Bosco" di San Giorgio delle Pertiche, gestita dalla cooperativa sociale "IL Graticolato" (per due anni); la Rsa per disabili "La Casa Gialla" di Camposampiero, gestita dalla cooperativa sociale "Nuova Vita"; la casa di riposo Don Orione di Trebaseleghe.

Certo, per lui questa soluzione non era comparabile con quella a cui era abituato nei soggiorni presso Stella Maris, e dunque si trattò in qualche modo di un "sacrificio" che accettò *obtorto collo*: diceva infatti che gli sembrava di "tornare in istituto"... Anche per questo fummo indotti a cambiare tre strutture diverse, nella speranza di trovare una realtà per lui più confacente. Solo nell'ultima esperienza, quella del Don Orione, si ebbe da parte sua un riscontro abbastanza positivo, probabilmente anche perché il confronto ormai non era più con la casa Stella Maris ma con le altre due strutture sopra menzionate, e anche perché anch'egli cominciava ad essere maggiormente consapevole della sua condizione fisica gravemente deteriorata.

### **La mia nomina ad amministratore di sostegno (aprile 2017)**

Nella primavera del 2016 il declino fisico-motorio da parte di Alberto indusse l'assistente sociale dell'Aulss a propormi – anche in vista del passaggio delle competenze assistenziali al Comune previsto dalla legge al compimento dei 65 anni – di assumere la responsabilità formale di "amministratore di sostegno" nei suoi confronti, in modo da evitare che un probabile aggravamento ulteriore rendesse più complicata la gestione dei rapporti con gli enti esterni (il Comune stesso, la banca, la posta, l'Inps, il patronato sindacale, le strutture assistenziali ecc.) a causa dell'impossibilità parziale o totale dello stesso Alberto non solo di recarvisi fisicamente ma anche di firmare i documenti.

Non ci avevo mai pensato, ma mi convinsi che effettivamente era necessario fare anche questo passo per meglio tutelare gli interessi di Alberto, anche se ciò comportava sicuramente una maggiore responsabilità da parte mia. Del resto, le deliberazioni del Comune di Piove di Sacco con cui Alberto era stato inserito nella comunità di cui ero responsabile nel '79<sup>72</sup>, pur essendo ritenute valide in quel momento allo scopo, in realtà non erano giuridicamente equipollenti ad un formale provvedimento di affidamento da parte del giudice. Ne parlammo con lui e

---

<sup>72</sup> Cfr. precedente nota 25.

decidemmo di rivolgerci, su suggerimento della stessa assistente sociale, all'avvocato Cristina Dell'Agnese del Centro servizi volontariato (Csv) di Padova, che ci accompagnò nel percorso – durato una decina di mesi – con competenza e sensibilità.

Si giunse così al decreto di nomina da parte della giudice tutelare del Tribunale Ordinario di Padova, Carla Gatta, datato 19 aprile 2017. Con esso mi si attribuiva il “potere” (e il conseguente “dovere”) di “provvedere alla cura personale e al sostentamento del beneficiario”, assumendo tutte le decisioni necessarie alle scelte terapeutiche ed economiche “ordinarie”, dovendo comunque dar conto annualmente alla giudice stessa, nonchè chiedere la sua autorizzazione per quelle “straordinarie”.

### **Gennaio 2018: fine della borsa lavoro in biblioteca e del sostegno economico del “Progetto vita indipendente” e inizio del “braccio di ferro” con il Comune per ottenere un sostegno alternativo**

Il 9 dicembre 2017 Alberto compiva 65 anni e quindi (anche se egli avrebbe preferito continuare) in quel mese si concludeva l'inserimento lavorativo in essere da tanti anni presso la biblioteca del Comune di Piombino Dese e avveniva il passaggio in carico direttamente ai servizi sociali del Comune anziché a quella dell'Aulss, senza tuttavia che quest'ultima si facesse carico di gestire la fase di “traghettaggio all'altra riva”. Ciò ha comportato anche, automaticamente, la fine del contributo regionale Icdf per la badante. Abbiamo perciò dovuto, per continuare a usufruire dell'aiuto di una persona per un pari orario (e in mancanza di altre forme di sostegno alla cura a livello domiciliare), fare domanda presso l'Aulss del contributo denominato Icdb (120 euro secondo i parametri di gravità attribuiti ad Alberto con la “scheda Svama”), e inoltrare istanza di contributo straordinario al Comune, contributo che all'inizio (cioè già nell'autunno 2017) sembrava di sicura e immediata concessione ma che in realtà mi è costato tre mesi di aspro conflitto con i servizi sociali del Comune, i quali pretendevano, come condizione per l'accettazione dell'istanza, la presentazione dell'Isee ordinario, cioè di tutto il nucleo familiare, anziché di quello socio sanitario individuale di Alberto, che pure rimaneva valido per i contributi regionali. Cedere a tale pretesa (dell'Isee ordinario) sommando i nostri redditi, pur non elevati, a quelli di Alberto avrebbe comportato innanzitutto la sicura perdita del diritto al contributo; inoltre, e soprattutto, si sarebbe creato un precedente che avrebbe rischiato di mettere in capo per il futuro, a noi e fors'anche ai nostri figli, l'onere di cura e di sostegno economico dello stesso Alberto.

È stata una battaglia veramente dura. Per venire a capo ho dovuto a un certo punto minacciare di rivolgermi direttamente al Prefetto e denunciare pubblicamente il fatto. Allora, tutto a un tratto, vista la nostra determinazione (e, almeno per una prima fase, l'appoggio dell'assessore al sociale), quello che fino al giorno prima non si poteva assolutamente fare è diventato legittimo! Così riuscimmo ad ottenere un contributo di 400 euro mensili per tutto il 2018 e dunque a conservare l'aiuto della badante, indispensabile per poter "tirare avanti", sia pure con grande fatica, specialmente da parte di Grazia, dal momento che io ho dovuto continuare a lavorare *part time* con i malati psichiatrici nella cooperativa "L'incontro sociale" dal 2014 fino all'aprile 2020, cioè al compimento dei 67 anni.

### **La perdita della borsa lavoro e l'ulteriore decadimento fisico**

La perdita del diritto all'inserimento lavorativo è stato un fatto abbastanza traumatico per Alberto, abituato a svolgere le mansioni in biblioteca che lo tenevano occupato per quattro pomeriggi alla settimana e che gli consentivano di percepirsi come una persona utile agli altri e apprezzata per le sue capacità. Supplire a tale mancanza è stato obiettivamente impossibile, ad eccezione di qualche sporadico incarico da parte mia (per *scannerizzare* dei documenti) o del "Gruppo In..." (per realizzare qualche *dépliant*). Così è venuto meno un importante fattore che lo motivava a reagire alla sua situazione di disabilità fisica e di difficoltà psicologico-relazionali, che solo parzialmente erano state superate con l'inserimento in un contesto familiare e sociale dopo la lunga istituzionalizzazione all'Ipai e al Gris.

Anche per questo, probabilmente, il declino fisico-neurologico si è accelerato abbastanza vistosamente nei mesi successivi: nonostante noi cercassimo di stimolarlo continuamente a fare tutta l'attività che ancora era in grado di svolgere (camminare almeno per un'ora al giorno col deambulatore speciale fornito dall'Aulss, svolgere altri esercizi di *stretching*, da solo e con il nostro aiuto, collaborare per quanto possibile a vestirsi e spogliarsi...) e nonostante l'aumento delle dosi di botulino che gli venivano iniettate periodicamente nel braccio destro per attenuare il processo di irrigidimento, egli si dimostrava sempre meno motivato a collaborare, vanificando così almeno in parte l'effetto di contrasto alla degenerazione dovuta alla sua malattia (non bisogna dimenticare che nel '79, quando ci è stato dato in affidò dal Comune di Piove di Sacco, i rappresentanti del Gris ci dissero che con la sua patologia l'aspettativa di vita era attorno ai 40 anni!). Sta di fatto che le cadute diventavano sempre più frequenti,

nonostante tutte le attenzioni messe in atto e gli ausili adottati, così come aumentavano gli episodi di doppia incontinenza<sup>73</sup>.

Così decidemmo di chiedere una nuova valutazione sanitaria per constatare l'aggravamento e inserire definitivamente Alberto per l'inizio dell'anno successivo (2019) presso la casa di riposo Don Orione di Trebaseleghe, che si trovava a poca distanza da Piombino Dese e quindi poteva consentire a noi e agli amici della zona di continuare a seguirlo, facendogli visita frequentemente e anche accompagnandolo alle escursioni e alle altre attività organizzate dal "Gruppo In...", o da noi stessi e dal gruppo di famiglie piombinesi di cui facevamo parte come coppia. A questo fine, come si è già accennato, abbiamo programmato un "ricovero di sollievo" per i primi dieci giorni di settembre presso la stessa casa di riposo (per poterci prendere un po' di ferie e per vedere come si trovava Alberto) e abbiamo cercato di fargli capire che questa poteva rappresentare una soluzione soddisfacente anche per un suo ricovero definitivo, fermo restando il nostro impegno a continuare ad occuparci di lui come se fosse un familiare.

### **Un nuovo, ma più lungo e doloroso, "braccio di ferro" col Comune per l'inserimento definitivo in casa di riposo**

La nuova Svama comunicataci il 24 agosto 2018, tuttavia, pur evidenziando un aumento – da 61 a 72 – del punteggio complessivo, era ancora ben distante dai 90-95 punti necessari per passare ai primi posti nelle graduatorie delle Rsa e ottenere una impegnativa di ricovero da parte della Regione (con la conseguente copertura della parte "sanitaria" della retta mensile): in altri termini, se non subentrava anche un *grave problema cognitivo* in aggiunta a quello fisico non vi era speranza di poter inserire Alberto in struttura, ammesso (e non concesso) che il Comune accettasse, a quel punto, di farsi carico della parte di retta alberghiera non coperta dal reddito di Alberto, che in quel momento ammontava a poco più di 800 euro al mese.

Il Comune, a quel punto, pretende che io, in quanto Ads, prima di chiedere qualsiasi contributo, mi faccia carico di svolgere un'indagine patrimoniale sulla capacità contributiva dei parenti di Alberto e avvii una causa legale nei loro confronti,

---

<sup>73</sup> La caduta più traumatica di questa fase (dopo quelle giovanili in cui si era fratturato prima la tibia – nell'89 – e poi il braccio) avvenne in *garage*: mentre stava camminando per la solita passeggiata quotidiana sul suo deambulatore a quattro ruote e con le braccia fissate ad esso, dandosi una spinta più vigorosa del solito inciampò in una piastrella leggermente in rilievo e cadde in avanti, sbattendo il viso sul pavimento e lacerandosi vistosamente sulla sopracciglia dell'occhio sinistro, con conseguente copioso versamento di sangue. Per fortuna fu soccorso immediatamente da Grazia e portato in ospedale per suturare la ferita. Negli ultimi anni, a causa delle ripetute cadute all'indietro, Alberto aveva sulla schiena un ematoma ormai diventato perenne.

pur sapendo benissimo innanzitutto che tale causa non ha alcuna possibilità di essere vinta, sulla base della legge 328/2000 e dell'orientamento giurisprudenziale ormai consolidato<sup>74</sup>; in secondo luogo che i costi e i tempi necessari per portare a termine un simile procedimento non sarebbero per noi sostenibili. Poiché ho sempre escluso di dar retta a coloro che mi consigliavano di risolvere il problema mediante una "forzatura", cioè portando Alberto in un ospedale o in una struttura e abbandonandolo lì in modo che poi tali strutture fossero costrette a prenderlo in carico, ho deciso di rivolgermi a quel punto alla giudice tutelare per chiederle aiuto al fine di superare le resistenze del Comune al percorso di inserimento definitivo di Alberto presso la casa di riposo Don Orione di Trebaseleghe.

Non sto qui a raccontare nel dettaglio tutta la (per noi) sofferta vicenda svoltasi nei primi otto mesi del 2019, durante i quali, nonostante il decreto della giudice (emanato il 10 maggio) che ingiungeva l'immediato ricovero di Alberto, il Comune da un lato ha praticamente sospeso il contributo economico per la badante (dopo tanti solleciti ha erogato appena 1000 euro), e dall'altro ha continuato a perseguire la strategia di ostruzionismo fondata sulla pregiudiziale suddetta, impedendo nei fatti la realizzazione di un inserimento "non traumatico" in una struttura adeguata, mentre le condizioni dello stesso Alberto continuavano a peggiorare e dunque a richiedere un sempre più oneroso impegno di cura da parte nostra.

### **L'inserimento presso il Centro Anziani di Pederobba (28 agosto 2019) grazie a un intervento "esterno"**

A sbloccare la situazione, ottenendo un'impegnativa di cura da parte della Regione, contattando e indicandoci la struttura disponibile all'inserimento non solo temporaneo ma anche definitivo (il Centro Anziani "Guglielmo e Teodolinda d'Onigo" gestito dall'IPAB Opere Pie d'Onigo di Pederobba, non a caso localizzata in un'altra provincia, quella di Treviso) e impegnandosi a "convincere" successivamente gli "interlocutori" dell'amministrazione comunale ad assumersi le responsabilità previste

---

<sup>74</sup> L'art. 25 della legge 328/2000, col quale si dà attuazione alla normativa Isee che garantisce l'assistenza gratuita per i soggetti più deboli in caso di ricovero in case di riposo, o Rsa (residenze sanitarie assistenziali), stabilisce che le rette di ricovero sono a carico per il 50% del Sistema Sanitario Nazionale, e per il restante 50% a carico dei Comuni, con l'eventuale compartecipazione dell'utente, a seconda del suo reddito fiscalmente imponibile. La sentenza del Tribunale di Verona del 2013 sul caso di una signora ultrasessantacinquenne invalida al 100% (come Alberto) conferma che in questo caso nulla è dovuto, né da lui, né dai familiari: secondo i giudici, inoltre, gli impegni di pagamento fatti sottoscrivere al parente del ricoverato per la retta alberghiera devono ritenersi, in casi come questo, nulli fin dall'inizio, e può essere richiesta al Comune la restituzione di ciò che è stato pagato. Neppure l'anziano deve pagare e può richiedere la restituzione di quanto versato.

dalla legge, è stato l'intervento della nostra conoscente Fiorenza Cecchetto, responsabile del sociale di un Comune del Trevigiano, che ha contattato la dirigente dei servizi sociali del distretto Alta Padovana dell'Aulss 6.

Un intervento decisivo, possiamo dire, giocato a livello informale ma comunque sufficiente a far cadere ogni (supposto) rischio di "danno erariale" a carico di funzionari e amministratori del Comune. Lo 'scambio' che in definitiva ha consentito di chiudere la trattativa consisteva nella rinuncia di fatto (del resto già da me anticipata formalmente tre mesi prima) a trattenere la *quota personale* del 20 per cento del reddito prevista dall'art. 4 della legge regionale n. 22/1989 (ciò significa che per le sue spese personali ora gli rimane solo la tredicesima mensilità, mentre tutto il resto del suo reddito va a contribuire al pagamento della retta alberghiera).

Mia moglie ed io abbiamo scelto, correndo certo qualche rischio, di assecondare fino all'ultimo questa soluzione perché consideravamo la via giudiziaria solo come *extrema ratio*: un conflitto aperto sul piano legale sarebbe stato, infatti, sicuramente molto complicato da gestire perché avrebbe comportato, a parte il costo economico, un ulteriore, per noi insostenibile, protrarsi dei tempi di inserimento in struttura (è a tutti nota la disastrosa lentezza della giustizia nel nostro paese), costringendoci prima o dopo a ricorrere a un 'ricovero forzato' di Alberto, senza alcuna garanzia di poterlo realizzare in una struttura adeguata e comunque in un quadro di relazioni lacerato.

Rimane l'amaro in bocca di aver vissuto per venti lunghi mesi una sorta di incubo, un 'combattimento' nel quale noi avevamo le mani legate, cioè non potevamo muoverci liberamente perché eravamo coinvolti totalmente sul piano morale, su quello affettivo e su quello della cura nei confronti di Alberto (combattuti tra il senso di colpa per la decisione di rimmetterlo in struttura e la consapevolezza di non poter reggere a lungo in questa situazione), mentre gli "altri" avevano il vantaggio di dettare autocraticamente le regole e i tempi, senza alcun 'carico' di responsabilità morale, affettivo e di cura, e anzi sapendo di poter giocare da una posizione di forza per eludere anche quella giuridica<sup>75</sup>.

Il 28 agosto 2019, dunque, quando ormai disperavamo di poter trovare una soluzione non conflittuale (l'avvocato ci aveva suggerito di rivolgerci ai carabinieri per far attuare il decreto), grazie a un intervento esterno abbiamo potuto inserire Alberto a Pederobba con un contratto di ricovero definitivo. Durante i primi mesi successivi, egli ha cominciato ad adattarsi positivamente al nuovo ambiente, sentendosi non solo

---

<sup>75</sup> Tra l'altro, va ricordato che il Comune, nel corso del 2019, ha erogato (ad aprile) solo un contributo di 1.000 euro complessivi per la badante, al posto dei 400 euro mensili dell'anno precedente, costringendoci, come si è già detto alla nota 79, ad azzerare completamente il conto di Alberto e ad attingere a un contributo 'esterno' di 1500 euro per poter pagare le spettanze della badante e la retta alberghiera intera del primo mese di ricovero a Pederobba (si veda la relazione annuale alla giudice tutelare, inviata il 29 maggio 2020.

accudito in modo adeguato ma anche sufficientemente stimolato e valorizzato nelle proprie attitudini (specialmente le sue abilità nell'uso del computer) e nei bisogni di socializzazione, grazie innanzitutto alla professionalità degli operatori, che si sono presi cura di lui per le primarie necessità fisiche e lo hanno aiutato a partecipare a diverse attività motorie, culturali e socializzanti interne, consentendogli anche di essere sufficientemente autonomo negli spostamenti negli ambienti della struttura.

È stato fondamentale per lui, inoltre, non sentirsi abbandonato dalle persone più vicine: oltre a mia moglie e al sottoscritto, va ricordato Toni, che già dal 2018, essendo pensionato, ha dato la propria disponibilità a aiutarci con Alberto (tra l'altro, abitando a Montebelluna, si trova assai vicino a Pederobba e dunque ha la possibilità di recarvisi più facilmente). A parte la gestione economica e i rapporti 'formali' con la Giudice tutelare, con il Comune e con la Casa di riposo, che stanno in capo all'amministratore di sostegno, noi tre insieme ci siamo assunti il compito di soddisfare le piccole e grandi necessità di cura per le quali la struttura non risponde (spese personali, trasporti esterni per visite specialistiche ecc.) e, unitamente ai nostri figli, ai componenti del "Gruppo In..." di Piombino Dese e ad altri amici comuni, soprattutto di tenere vivi i legami con lui mediante visite, passeggiate, uscite, cinema, pizza, partecipazione ad eventi e telefonate audio e video. È stato davvero toccante, in particolare, partecipare alla tradizionale "Festa dei maroni" di Pederobba del 27 ottobre 2019 insieme ad Alberto e a una cinquantina tra ragazzi, animatori e familiari del "Gruppo In ...", arrivati con un *pullman* appositamente noleggiato, pranzando insieme nel capannone della *pro loco* e trascorrendo con lui tutto il pomeriggio nel parco antistante la Casa di riposo.

### **Le difficoltà insorte con il *coronavirus* e con le limitazioni alla mobilità e alle 'visite in presenza', fino all'attuale inizio di riapertura**

Dal 9 marzo 2020, come è noto, il *lockdown* causato dalla pandemia ci ha costretto a interrompere le visite, limitandoci a contattarlo quotidianamente con chiamate audio o video. Durante l'isolamento fisico forzato, Alberto ha espresso frequentemente il desiderio di rivederci "dal vivo", ma non ha manifestato sintomi depressivi, come temevamo potesse accadere. Ciò ci è stato confermato anche dalla responsabile del reparto in cui egli è inserito, Adriana, persona affidabile che contattiamo periodicamente. Dopo il primo confinamento, con le parziali riaperture consentite dai provvedimenti governativi, sono state organizzate le visite "in sicurezza" in locali appositi della casa di riposo, con i dispositivi e i distanziamenti previsti dai protocolli. Per noi è stato fissato dall'educatrice un appuntamento per il 3

giugno, quando abbiamo potuto rivedere Alberto “in presenza”, sia pur attraverso una porta a vetri, per la prima volta dopo quasi tre mesi.

Successivamente le visite (separatamente per noi due insieme a Toni, per i nostri figli e per alcuni amici del “Gruppo In...” ) si sono ripetute mediamente ogni due-tre settimane durante l’estate. È giusto rilevare che quella di Pederobba è una delle poche case di riposo rimaste pressoché immuni fino ad ora dal contagio, grazie alla gestione rigorosa delle misure di isolamento. Inoltre va ricordato, purtroppo, che l’organizzazione delle visite o delle videochiamate ‘assistite’ ha comportato l’effetto collaterale negativo che le educatrici, essendo preposte a tale incombenza, hanno dovuto rallentare fino quasi a sospendere del tutto l’attività quotidiana di animazione e di socializzazione, così importante – per non dire vitale – per gli ospiti...

Durante l’estate 2020, oltre alla ripresa delle visite “in sicurezza”, abbiamo provveduto a realizzare due piccoli interventi chirurgici a Castelfranco Veneto per rimuovere la cataratta all’occhio sinistro, prima, e poi anche a quella dell’occhio destro di Alberto, al fine di consentirgli di superare il problema di offuscamento della vista di cui si lamentava da qualche tempo. Toni, dal canto suo, ha avuto la coraggiosa idea di portarlo in vacanza per una settimana in montagna, ottenendo (inopinatamente) il *placet* della direzione della Casa di riposo e (naturalmente) l’entusiastica adesione da parte di Alberto, nonostante fosse consapevole di dover pagare un ‘dazio’ importante rimanendo in isolamento per dieci giorni al rientro nella struttura. “Mi hai fatto felice”, gli ha messaggiato Alberto alla fine della vacanza...

Purtroppo le nuove limitazioni agli spostamenti e alle relazioni in presenza, decise dal Governo a partire da ottobre in seguito alla seconda ondata del coronavirus, hanno nuovamente impedito le visite in casa di riposo. Perciò abbiamo dovuto nuovamente accontentarci di tenere il contatto con lui mediante telefonate audio/video quotidiane. Unica eccezione il giorno del suo sessantottesimo compleanno, 9 dicembre, per il quale abbiamo ottenuto di poterlo vedere e salutare, sia pur da lontano, stando all’esterno, mentre lui era posizionato nei pressi di una vetrata al secondo piano della casa di riposo. Lo stesso hanno potuto fare alcuni amici del “Gruppo In...” il sabato successivo, portando anche uno striscione con su scritto “Buon Compleanno”. Purtroppo la riproposizione, da parte di Toni, di portarlo a casa sua per una settimana durante le feste natalizie ha dovuto essere sospesa in attesa di un quadro sanitario meno rischioso, che potrà realisticamente verificarsi quando la campagna di vaccinazione – avviata nel nostro paese a metà gennaio 2021 – sarà sufficientemente avanzata.

Anche se nel complesso Alberto, almeno fino alla fine di febbraio, ha retto abbastanza serenamente questa situazione obiettivamente complicata, lo *stress* per le misure di confinamento ha probabilmente contribuito al determinarsi di una nuova

fase di aumento del suo peso (fino a 63 chilogrammi)<sup>76</sup>. Forse anche a causa di tale aumento di peso, però, a marzo è stato colpito da una fastidiosa infiammazione alla cistifellea o colecistite (con manifestazioni febbrili, episodi di vomito e formazione di calcoli biliari), superata grazie a una robusta e prolungata cura di antibiotici. Siamo ancora in attesa di un colloquio col chirurgo e l'anestesista per valutare rischi e benefici, nel suo caso, di procedere alla rimozione chirurgica dei calcoli. Intanto la logopedista della casa di riposo gli ha prescritto una dieta ipolipidica e assistita mediante l'imboccamento di cibo sminuzzato e reso omogeneo per favorire la deglutizione, che risulta più complicata. In seguito a tale dieta, che Alberto ha mal sopportato a dire il vero, il peso è tornato ora attorno a 58 chilogrammi.

Il 19 aprile Toni ed io ci siamo incontrati con lo psicologo e la logopedista, su loro richiesta, per fare il punto della situazione: dei problemi fisici ho appena detto; dal punto di vista psicologico ci è stato diagnosticato un "inizio di depressione" a causa del prolungato confinamento. Abbiamo concordato quindi sull'opportunità di dar corso al periodo di "vacanza" rimasto in sospenso non appena la situazione epidemiologica e le restrizioni ad essa collegate lo consentissero. Così alla fine di aprile l'allentamento del confinamento ha consentito di ottenere il permesso della struttura per realizzare la promessa (e attesa) "vacanza" con l'amico Toni presso la sua abitazione di Loreggiola. Durante i primi dieci giorni di maggio, quindi, Alberto ha potuto godersi insieme al suo amico qualche gita in montagna ed essere invitato a pranzo o a cena da noi e da diversi altri amici e amiche, nonché far visita ai suoi familiari a Pontelongo (erano presenti la madre, ottantasettenne ma ancora in discrete condizioni fisiche e mentali, e tre dei quattro fratelli).

Questa volta però l'impatto del rientro in struttura, a differenza dell'esperienza precedente di settembre, ha provocato una reazione piuttosto problematica da parte di Alberto, che – vedendosi ripiombato in un ambiente che percepiva come totalmente "altro" rispetto all'esperienza di libertà appena assaporata e forse inconsciamente preso dall'angoscia di essere nuovamente "abbandonato" – non ha più accettato di rientrare nella "normalità" ben diversa della casa di riposo e ha cominciato a rifiutare di uscire dalla propria stanza, di assumere il cibo propostogli e, a un certo punto, addirittura di parlare con gli operatori e i responsabili della casa di riposo. Solo dopo un paio di settimane, purtroppo, siamo stati informati dallo

---

<sup>76</sup> Quando è arrivato a Piombino, nel 1979, Alberto pesava 42 chilogrammi e ha mantenuto tale peso fino a quando ha potuto camminare senza ausili, cioè fino a una quindicina di anni fa. Successivamente è stata soprattutto mia moglie Grazia, ex infermiera, che ha insistito per farlo camminare almeno un'ora al giorno al fine di tenere sotto controllo il peso, rafforzare il tono muscolare e favorire la funzionalità intestinale. Purtroppo in casa di riposo la passeggiata quotidiana si limita a un quarto d'ora e solamente nei giorni feriali, perché il regolamento prevede che debba venire accompagnato dal fisioterapista, che ha molti ospiti da seguire e non è presente durante il fine settimana, e non anche da un operatore socio sanitario.

psicologo dell'esistenza del problema, dal momento che Alberto, caduto in una sorta di spirale autocommiserativa (già emersa più volte anche in passato), ci aveva tenuta nascosta o comunque minimizzava la situazione nelle conversazioni quotidiane al telefono o su Skype.

A quel punto (venerdì 28 maggio) gli ho chiesto di vederlo e ho cercato – come avevo fatto tante volte quando manifestava questo tipo di crisi –, da un lato di rassicurarlo sul fatto che noi gli vogliamo bene e non abbiamo nessuna intenzione di abbandonarlo, e dall'altro di mostrargli che si stava avvitando in una situazione insostenibile e controproducente, rischiando non solo di subire conseguenze gravi sul piano fisico ma anche e soprattutto di rovinare il rapporto di fiducia costruito in tanti anni con noi e, ultimamente, anche con il personale della casa di riposo. E questo proprio nel momento in cui si fanno sempre più fondate le attese di un prossimo ritorno alla 'normalità' all'interno e all'esterno della struttura. Sembra che il mio intervento abbia prodotto effetti positivi, dal momento che subito dopo mi ha richiamato per dirmi, commosso, che aveva chiesto scusa alla responsabile di reparto per ciò che era successo e le aveva manifestato la sua volontà di ritornare a seguire la dieta e a relazionarsi in modo collaborativo.

Alla luce di questi fatti ho convenuto con la stessa responsabile di informarci reciprocamente in modo tempestivo delle eventuali difficoltà in cui si dovesse trovare Alberto e di programmare per il futuro degli appuntamenti periodici con l'*équipe* che si occupa di lui al fine di assumere un approccio comune da tenere nei suoi confronti per aiutarlo a superare i problemi in modo responsabile, offrendogli meno appigli possibile per 'giocare' sulle nostre contraddizioni. Ora non resta che sperare che l'andamento delle vaccinazioni consenta di riprendere in tempi rapidi e definitivamente le visite e le uscite senza restrizioni, nonché l'attività di animazione all'interno del suo reparto<sup>77</sup>.

## Considerazioni finali

Quando abbiamo festeggiato i trent'anni di cittadinanza piombinese di Alberto, ricordo di aver fatto un breve discorso agli amici invitati, il cui senso era sostanzialmente il seguente: io e tutta la mia famiglia dobbiamo essere grati a Dio per averci donato questa persona, perché la sua presenza – proprio per il 'carico' di attenzione e di cura che comporta – ci ha aiutato e continua ad aiutarci a non chiuderci nel nostro piccolo mondo personale e familiare, che può diventare una vera

---

<sup>77</sup> Il 24 maggio abbiamo potuto fare la prima visita "in presenza" dopo il confinamento iniziato a ottobre 2020. Ci siamo incontrati all'interno della sala d'aspetto-biblioteca della casa di riposo, esibendo il certificato di vaccinazione. Alla fine abbiamo potuto anche stringergli la mano.

e propria 'gabbia' se rimane chiuso agli 'altri', a quelli che stanno peggio di noi, in altri termini al nostro 'prossimo' nel senso indicato da Gesù nella parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37). Insomma, Alberto è stato e rimane per noi una vera "benedizione", anche se a prima vista si può pensare che si sia trattato piuttosto di un compito gravoso ed esorbitante (noi stessi siamo stati tentati in qualche circostanza, specie nell'ultimo periodo prima del ricovero a Pederobba, di percepirlo prevalentemente come tale).

Per quanto mi riguarda, in particolare, mi chiedo spesso: che cosa mi sarebbe accaduto se avessi dovuto fare i conti con la lunga fase di 'disincanto' per l'esito tragico delle ideologie che sembravano incarnare i miei ideali giovanili e per i miei errori, senza aver prima compiuto la 'scelta' (probabilmente non pienamente consapevole della grande responsabilità che ne conseguiva, ma di sicuro sincera) di farmi carico "a tempo indeterminato" di Alberto – naturalmente insieme ad altri, familiari e amici –, scelta che mi ha in qualche modo 'costretto' a continuare a praticare nella vita quotidiana quella solidarietà, quella 'cura dell'altro' che nel sindacato, nella società e nella politica diventavano per me e per molti altri sempre più vuote di significato? In altri termini: dopo aver scoperto l'astrattezza e la pericolosità della "solidarietà di classe", non avrei rischiato seriamente, come è accaduto a molti, di buttare con l'acqua sporca (l'ideologia classista) anche il 'bambino' (la solidarietà concreta)? Non ci sono controprove, naturalmente (il passato non si cambia), ma sono convinto che i rischi di cadere in una vita priva di senso, orientata egoisticamente, sarebbero stati per me molto più alti senza quella "scelta esistenziale".

Certo, non è stato facile accogliere e prendersi cura di Alberto per più di quarant'anni. Non lo è stato per me, ma nemmeno per mia moglie Grazia e per i figli Marco, Sara e Mattia, che probabilmente si sono sentiti in qualche momento messi in secondo piano rispetto ad Alberto, e ne hanno sofferto (se così è stato, chiedo loro scusa). Non si è trattato di una relazione semplice da gestire, per ragioni obiettive e per i nostri limiti soggettivi (oltre che per quelli di Alberto, naturalmente), come nel corso delle pagine precedenti non ho mancato di mettere in luce, quando mi è sembrato onesto farlo. Ciononostante, mi pare di poter dire in tutta sincerità, a distanza di dodici anni da quel trentennale – e sono stati certamente, almeno fino all'agosto 2019, gli anni più impegnativi –, che davvero Alberto è stato, ed è, una benedizione del Signore per me e, oso dirlo, anche per tutta la mia famiglia.

Ecco: essermi dedicato a ricostruire la mia lunga relazione con lui, sforzandomi di farlo senza finalità puramente celebrative nei suoi confronti (o, peggio, autocelebrative) ma con tutta l'onestà intellettuale di cui sono capace, assume per me una valenza terapeutica, perché mi consente di riconciliarmi con la mia storia più

intima, con il senso stesso della mia esistenza, ancor più di quanto non mi sia accaduto di fare per ciò che riguarda la mia fede e il mio impegno sindacale mediante trent'anni di ricerche (rispettivamente) sul monachesimo e sulla Cisl. E mi fa sentire il bisogno di ringraziare tutte le (numerosissime) persone che ci hanno aiutato e ci aiutano a prenderci cura di Alberto, diverse delle quali sono state ricordate nelle pagine precedenti, e anche di perdonare cordialmente coloro che, più o meno consapevolmente (solo Dio lo sa), non ci hanno aiutato o addirittura ci hanno ostacolato.

Leggendo la recente enciclica "Fratelli tutti" di papa Francesco, ho sottolineato i seguenti passi che mi sono sembrati particolarmente appropriati ad esprimere il significato profondo dell'esperienza vissuta con Alberto (tra l'altro è proprio da essi che ho tratto ispirazione per il titolo di questo testo):

I gruppi chiusi e le coppie autoreferenziali, che si costruiscono come un "noi" contrapposto al mondo intero, di solito sono forme idealizzate di egoismo e di mera autoprotezione (n. 89). [...] L'ospitalità è un modo concreto di non privarsi di questa sfida e di questo dono che è l'incontro con l'umanità al di là del proprio gruppo (n. 90). [...] Nessuno matura né raggiunge la propria pienezza isolandosi. Per sua stessa dinamica, l'amore esige una progressiva apertura, maggiore capacità di accogliere gli altri, in un'avventura mai finita che fa convergere tutte le periferie verso un pieno senso di reciproca appartenenza. Gesù ci ha detto: "Voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8) (n. 95).

Ebbene, la pandemia causata dal Covid 19 sta mostrando, per chi ha occhi per vedere un po' più in profondità, quanto sia vero che "siamo tutti fratelli", appunto, ovvero che "non ci si salva da soli". Per questo devo (dobbiamo) dire: "Grazie, fratello Alberto".

## **Antonio (Toni) Zorzi**

### **A proposito del mio rapporto con Alberto (il gruppo operai-studenti di Loreggia e la comunità di Piombino)**

Sono nato e vissuto a Loreggiola, frazione di Loreggia, nella provincia di Padova e nella diocesi di Treviso.

Dopo l'intensa esperienza del Seminario, grazie anche all'amicizia con don Luigi Condotta, mi sono avvicinato ai gruppi giovanili della vicina parrocchia di Loreggia, avendo bisogno di un ambiente in cui riconoscermi e che mi stimolasse, attratto dal clima di impegno e apertura e dalle tante attività proposte (gli incontri e le messe per i giovani, i campi scuola, il cineforum, il centro giovanile...).

A cadenza mensile, come ricorda anche Giuseppe, una delle proposte era la domenica al Gris di Mogliano Veneto. Una giornata intera con gli ospiti di questo grande e complesso istituto, che ospitava persone dalle disabilità più diverse. Un'occasione, per noi ragazzi, di apertura della mente e del cuore, di fare i conti con le idee (la dignità e la promozione di tutte le persone) e soprattutto con i volti.

Uno di questi volti è stato Alberto, la cui situazione spiccava per l'interesse e la disponibilità, non solo a stare in compagnia, ma anche ad approfittare delle possibilità che gli venivano offerte di evoluzione personale, culturale e professionale, fino al coinvolgimento attivo e a pieno titolo nel nostro gruppo.

È diventato un poco alla volta familiare al nostro ambiente, alle nostre case di cui è stato sempre più frequentemente ospite, al nostro giro di amici, uno di noi.

Quando, tra il 1974 e il 1975, con Ivano, amico d'infanzia e attivo nel gruppo operai-studenti, Bepi e Arianna, che si erano avvicinati e integrati con noi, dopo diverse discussioni ed esperienze, tra cui la singolare e temporanea vita comune in una vecchia casa di via Guizze a Loreggia e soprattutto dopo esserci resi economicamente indipendenti (io avevo iniziato a lavorare alla Carraro alla fine del '73), abbiamo deciso di costituire una piccola comunità a Piombino Dese, ci è sembrata la cosa più naturale coinvolgere Alberto nel progetto. Bepi ha raccontato bene le diverse fasi che hanno segnato la realizzazione dell'obiettivo.

Nel 1978 inizio il servizio militare che finisco l'anno successivo, quando arrivano prima Marco, figlio di Arianna e Bepi e poi finalmente Alberto.

Siamo stati per alcuni anni una famiglia, seppure un po' particolare, con tutte le contraddizioni individuali e di gruppo, dovute alla nostra età e al clima che ci circondava, costituendo anche una straordinaria palestra per tutti, Alberto compreso, di maturazione personale e pure politica. Erano nel frattempo arrivati, in affido, altri

ragazzi per progetti di inserimento in un nucleo familiare e al lavoro e, sulla scia di Ivano, era arrivato l'impegno al sindacato mio e di Bepi, insieme con la partecipazione ai vari gruppi politico-culturali che sorgevano nel territorio.

Nel 1984, in coincidenza con lo scioglimento della comunità, si lavorò al progetto di rendere più autonomo Alberto, consistente nella creazione di un ambiente separato nell'abitazione e nella costituzione di un gruppo di amici, che avrebbero assicurato accompagnamento e presenza, a supporto di Bepi e dei suoi che continuavano ad abitare nella casa. Più realisticamente ha prevalso l'integrazione di Alberto nel rinnovato nucleo familiare di Bepi e Grazia. Da allora la mia presenza si è fatta più sporadica e occasionale, in particolare durante l'assenza per qualche viaggio o vacanza autonoma di Grazia e Giuseppe.

Da qualche anno, dopo il mio ritorno da Roma e la mia stabilizzazione a Montebelluna, in coincidenza con la maggiore necessità di cura da parte di Alberto e poi il suo trasferimento a Pederobba, provvidenzialmente vicina, si è rilanciato e consolidato il rapporto di familiarità, amicizia e "complicità" reciproche (passeggiate, gite, chiacchierate...bevute... e qualche breve vacanza dalla clausura del Covid).

Un'opportunità di cui sono grato ad Alberto e alla sua famiglia di adozione, per il calore umano di cui, grazie a loro, ho fatto e continuo a fare esperienza.

## **Alberto e Bepi**

Alle tante ragioni di riconoscenza a Bepi, per il suo impegno e la sua amicizia, si aggiunge quella per questo lavoro, che ricostruisce la storia del rapporto suo e della sua famiglia con Alberto, recuperando vicende e sentimenti che hanno segnato una generazione.

Ricostruire e ricapitolare è una tentazione e un'opportunità che si impone ad un certo punto della vita, un bisogno di fare bilanci e di immaginare possibili rilanci... Mi auguro che si tratti solo dell'inizio, una sorta di primo abbozzo o di primo capitolo di un tentativo più largo di ricostruire gli anni, decisivi, della giovinezza e della prima maturità della generazione che ha oggi tra i 65 e i 75 anni e che è fiorita nei paesi e nelle borgate dell'alta padovana, toccando limitrofe zone del trevigiano e del veneziano...

Quella che viene raccontata in queste pagine è anzitutto la straordinaria esperienza di un'amicizia che è diventata una fratellanza. La perseveranza nel rapporto e nell'impegno, oltre i primi generosi ma confusi entusiasmi iniziali, che ha plasmato la vita di Alberto, ma anche quella di Giuseppe e della sua famiglia.

La storia quindi non solo di due persone, ma quella di una famiglia, segnata dall'apertura e dall'accoglienza. Cresciuta e talvolta provata da quella che ha

costituito un'opportunità, ma anche una sfida. Grazia ha trovato Alberto nella casa di Bepi, quando l'ha sposato e i loro figli, Sara e Mattia, insieme con Marco, sono cresciuti con la presenza di una specie di zio, a cui voler bene e con cui fare i conti.

Al centro la vicenda di una persona che si è buttata nella vita, che nonostante i limiti fisici e ambientali iniziali, non si è sottratta al rischio dei rapporti, costruendo giorno per giorno una reciprocità. Che ha approfittato di un clima e di alcune circostanze favorevoli, ma ha giocato con coraggio le sue carte, mettendosi in gioco, oltre le protettive ma limitanti sicurezze dell'istituzione. La dimostrazione che, se tutto non è superabile, tutto può essere affrontato positivamente, nella logica della promozione della persona, di ogni persona. Non solo, ma della valorizzazione della diversità, di ogni diversità, non come un limite ma una ricchezza.

La storia di una persona, di un rapporto che ha coinvolto un'intera famiglia, che si è intrecciata, come ho detto prima, con quella di una generazione. Una generazione che ha affrontato con passione e talvolta ingenuità, il tema della giustizia sociale e della solidarietà, la sfida della promozione delle persone e dell'integrazione della diversità. Il tutto favorito da un clima di disgelo e di rinnovamento a tutti i livelli, culturale, sociale, religioso e politico. Un clima che sembrava consentire ogni esperimento e ogni "avventura" e ha costituito l'*habitat* straordinario per una rielaborazione critica teorica e soprattutto pratica di valori antichi.

L'esperienza qui testimoniata di Alberto, di Bepi e della sua famiglia, dimostra che non si trattò, solo e per tutti, di avventure passeggere.

L'augurio è che questa testimonianza susciti non solo ammirazione, ma anche responsabilità, per le vecchie e le nuove generazioni di oggi, di rilanciare istanze decisive per la qualità della convivenza anche per il futuro.

